

E

TORINO, IL DECENNIO DECISIVO

2026

TORINO, IL DECENNIO DECISIVO · 2026



Maggior sostenitore



Fondazione
Compagnia
di San Paolo

In collaborazione con



Camera
di commercio
Torino

Con il contributo di



Fondazione
Venesio
ENTE FILANTROPICO



Centro
di Ricerca e
Documentazione
Luigi Einaudi

TORINO, IL DECENNIO DECISIVO

Dove vanno economia, export, imprese e investimenti

a cura di Giuseppe Russo

Maggior sostenitore



Fondazione
Compagnia
di San Paolo

Con il contributo di



Fondazione
Venesio

ENTE FILANTROPICO

In collaborazione con



Camera
di commercio
Torino

Questo volume è stato realizzato con il sostegno di **Fondazione Compagnia di San Paolo**, il contributo di **Fondazione Venesio** e in collaborazione con la **Camera di commercio di Torino**, partner del Centro Einaudi in questa iniziativa, che qui si ringraziano per il contributo e la collaborazione. La Camera di commercio di Torino ha concesso l'accesso ai dati dei bilanci delle medie imprese, rendendo possibile l'analisi contenuta nel Capitolo 4.

© 2026 Centro di Ricerca e Documentazione Luigi Einaudi, Torino. Tutti i diritti riservati.

Le analisi, le opinioni e le conclusioni espresse nel presente volume sono attribuibili esclusivamente agli autori e non riflettono necessariamente le posizioni del Centro Einaudi né dei suoi partner.

Copertina di Ugo Nespolo
Impaginazione Chiara Bianco
Coordinamento Anna Maria Gonella

© 2026 Centro Einaudi
Corso Re Umberto 1 • 10121 Torino
Telefono 011 5591611
E-mail: segreteria@centroeinaudi.it
<http://www.centroeinaudi.it>
Prima edizione: aprile 2026
Printed in Italy
ISBN 978-88-94960-44-0

INDICE

Prefazione – La responsabilità di guardare i numeri, e oltre

Giuseppe Lavazza

III

Capitolo 1 – Piemonte e Torino: un quarto di secolo di crescita incompiuta

Giuseppe Russo

1.1 La radiografia del Pil piemontese dal lato della domanda, 1997-2024	1
1.2 La Lombardia produce per sé e per le altre regioni	3
1.3 Il Piemonte come mercato per le altre regioni	4
1.4 Il risparmio che non basta più: la separazione tra accumulazione e il risparmio per sostenerla	5
1.5 La crescita cumulata: Lombardia e Piemonte a confronto	6
1.6 Scendendo su Torino: la immobilità nel confronto tra città	8
1.7 Le domande della ricerca	9

Capitolo 2 – Torino cresce poco, e non è un caso

Giuseppe Russo

2.1 La <i>shift-share analysis</i> : fondamenti teorici	11
2.2 La scomposizione in cinque componenti	11
2.3. Come leggere i risultati: una guida interpretativa	13
2.4. Torino nel contesto piemontese: un capoluogo che perde terreno relativo	14
2.5. Torino nel confronto con le grandi province industriali italiane	16
2.6. L'ultimo quinquennio in dettaglio: Torino settore per settore, 2018-2023	20

Capitolo 3 – Torino nell'Italia che esporta

Giuseppe Russo

3.1. L'analisi <i>shift-and-share</i> : logica e utilità	23
3.2. Le formule e la loro lettura	23
3.3. I dati utilizzati e le scelte metodologiche	25
3.4. La performance di Torino: 1998-2025	25
3.5. Torino nel contesto piemontese	28
3.6. Torino nel confronto con le grandi province industriali	29
3.7. Torino nell'ultimo periodo 2023-2025: un'analisi approfondita	30
3.8. Conclusioni: implicazioni per le strategie industriali e di policy	32

Capitolo 4 – Torino e la questione della media impresa

Giuseppe Russo, con la collaborazione di Nicole Larotonda e Martina Zanatta. Barbara Barazza e Annunziata Scocozza per il database dei bilanci

4.1. La questione della media impresa nell'economia italiana	35
4.2. La provincia di Torino: demografia economica e struttura produttiva	35
4.3. Le province di confronto: Bologna, Padova, Brescia	37
4.4. Le quasi medie imprese: il serbatoio di crescita	39
4.5. Letture interpretative: il divario strutturale di Torino	39
4.6. Il contributo delle medie imprese alla crescita: una prospettiva di lungo periodo (2007-2023)	40
4.7. La composizione settoriale delle medie imprese: specializzazioni e identità produttive	43
4.8. I margini EBITDA delle medie imprese: redditività strutturale e dinamica di lungo periodo	48
4.9. Cosa hanno raccontato i dati e dove va Torino	55

Capitolo 5 – Torino davanti al suo decennio decisivo

Giuseppe Pernagallo e Giuseppe Russo

5.1. Torino nella transizione	59
5.2. Il quadro degli investimenti pubblici programmati	60
5.3. Metodologia: il modello input-output provinciale di Pernagallo-Russo	61
5.4. Risultati: impatto complessivo	64
5.5. Impatto sulla crescita: scenario controfattuale	66
5.6. Additività o sostituzione? Il problema centrale	66
5.7. Conclusioni	67

Capitolo 6 – Torino, dove sta?

Luca Davico, Luca Staricco, Viviana Gullino, Erica Mangione

6.1. Tra i più anziani in Europa	69
6.2. I sistemi economici di Torino	77
<i>Box: L'avanguardia cooperativa di Torino</i>	83
6.3. L'occupazione migliora, non per tutti	92
6.4. Tra benessere e malessere socioeconomici	100
6.5. Istruzione: diffuse criticità	105
6.6. Sistema culturale in faticosa ripresa	112
6.7. Più auto, meno trasporto pubblico	118
6.8. Ambiente e sicurezza	125
6.9. Transizione digitale più o meno veloce	134
6.10. Verso la "transizione ecologica"	139

Bibliografia	147
---------------------	------------

Gli Autori	155
-------------------	------------

La responsabilità di guardare i numeri, e oltre

*«Il compito dell'uomo di studio è quello di accendere una luce perché gli uomini
possano camminare con i propri piedi sulla strada giusta»*

Luigi Einaudi

Questo *Rapporto su Torino*, che esce nella collana dedicata a mantenere vivo il ricordo di Giorgio Rota, segna una discontinuità rispetto alla lunga serie che lo precede. Non nei dati, che restano il fondamento di ogni pagina, ma nell'ambizione: per la prima volta il *Rapporto* non si limita a misurare lo stato di salute della città, ma si interroga sulle cause profonde della sua condizione, ne propone un'interpretazione unitaria e prefigura alcune strade percorribili. È un passaggio che Giorgio Rota, con la sua capacità di far parlare i numeri senza mai forzarli, avrebbe compreso e, credo, incoraggiato.

I numeri, dunque. Il Piemonte ha accumulato 12 punti percentuali di crescita reale in quasi trent'anni. La Lombardia, 27. La differenza è grande e non si spiega con la congiuntura: è strutturale. L'economia piemontese esporta all'estero con buon successo, ma importa dal resto d'Italia un quinto equivalente del suo prodotto, in gran parte servizi avanzati che non genera ancora internamente. Ciò che guadagna sui mercati internazionali viene più che assorbito dalla dipendenza dal mercato interregionale. Il risparmio aggregato della regione non basta più a finanziare gli investimenti: un dato che avrebbe colpito Luigi Einaudi, convinto com'era che nel risparmio risiedesse il primo atto di responsabilità di una comunità verso il proprio futuro.

Scendendo su Torino, il quadro si fa ancora più nitido. In 15 anni il valore aggiunto pro capite è cresciuto di appena 188 euro, contro i quasi 10.000 di Milano e i 6.000 di Bologna. Non è un declino: è un'immobilità, e per certi versi essa è più insidiosa. Torino ha saputo ristrutturare la sua industria, aumentando la produttività per addetto, ma i guadagni di efficienza non si sono tradotti in nuova occupazione né in un miglioramento della posizione competitiva relativa. L'analisi di *shift-share* – applicata proprio per “far parlare i dati” sia al valore aggiunto sia alle esportazioni provinciali su 27 anni di serie storiche – restituisce un quadro coerente: l'effetto competitivo di Torino è sistematicamente negativo. La città perde quote di mercato nei propri segmenti, indipendentemente dal contesto temporale. È stata una crisi strutturale. La quota torinese sull'export italiano si è ridotta da quasi il 7 al 4 per cento.

Dietro questi numeri c'è una questione di struttura produttiva che il *Rapporto* affronta con un'analisi originale: la questione della media impresa. Torino ha una densità di medie imprese per abitante che è la metà di Bologna, un terzo di Padova, meno di un terzo di Brescia. Eppure, è la media impresa – troppo piccola per la burocrazia a cui è assoggettata ma fortunatamente abbastanza grande per innovare, esportare, formare – ad aver costruito la competitività internazionale dell'Italia settentrionale. Torino sconta l'eredità di un modello centrato sulla grande impresa e sul suo indotto, che ha a lungo reso meno necessario quel tessuto intermedio di imprenditori autonomi, capaci e radicati nel territorio, sui quali

Einaudi fondava la sua visione di una società libera e prospera. Colmare questo deficit non è un problema secondario: è la condizione per una crescita che non dipenda da un unico centro di decisioni.

C'è però anche una notizia diversa, e questo *Rapporto* ha il merito di metterla in luce con precisione numerica. Il decennio 2025-2035 vedrà convergere su Torino oltre 9 miliardi di euro di investimenti pubblici programmati: la seconda linea della metropolitana, il Parco della Salute, le infrastrutture universitarie, il nodo ferroviario, la rigenerazione urbana. È un volume di spesa paragonabile soltanto a quello che precedette le Olimpiadi del 2006. L'analisi input-output condotta con il modello di Pernagallo e Russo, calibrato sulla struttura produttiva specifica della provincia, stima un impatto complessivo di quasi 12 miliardi di valore aggiunto e oltre 180.000 unità di lavoro. Nello scenario più realistico di additività parziale, la crescita annua potrebbe salire dall'1 per cento tendenziale a quasi il 2, con un incremento pro capite di circa 2.500 euro reali al 2035.

Ma qui sta il punto che non si può eludere. L'investimento pubblico, per quanto ingente, non è di per sé garanzia di trasformazione. La letteratura economica offre esempi di ogni esito: Bilbao, dove la spesa pubblica ha attratto investimento privato e rinnovato una città; il Giappone degli anni Novanta, dove essa non è bastata a riattivare il settore privato; il Mezzogiorno italiano, dove ha prevalso la sostituzione pura. Il discrimine non è nella quantità dei fondi pubblici spesi, ma nella qualità delle istituzioni e nell'energia delle persone. Il denaro pubblico è catalizzatore se incontra un tessuto civile capace di cogliere le opportunità; diventa semplice ammortizzatore se manca questa risposta dal basso. La riconversione dell'automotive in mobilità elettrica e aerospazio, la crescita di un terziario avanzato che oggi Torino importa dalla Lombardia, la nascita di nuove medie imprese nelle scienze della vita e nell'intelligenza artificiale: tutto ciò non può essere calato da un piano, ma può essere favorito, e innanzitutto non deve essere ostacolato.

Questo *Rapporto* è un atto di fiducia nella ragione applicata ai fatti. Non nasconde le difficoltà, non si compiace delle diagnosi, non si accontenta di descrivere. Al Centro Einaudi pensiamo che voler bene a una città significhi guardarla con lucidità, e che la lucidità sia il primo passo per agire. Torino ha davanti il suo decennio decisivo. Come sempre nella storia, l'esito dipenderà non dalle risorse disponibili – che questa volta non mancano – ma dalla capacità degli uomini di usarle con intelligenza, con coraggio e con quella responsabilità individuale che resta il fondamento di ogni progresso collettivo.

Giuseppe Lavazza

Piemonte e Torino: un quarto di secolo di crescita incompiuta

1.1 La radiografia del Pil piemontese dal lato della domanda, 1997-2024

Il grafico che apre questo capitolo racconta, con la sobrietà dei numeri e l'evoluzione delle oscillazioni, un quarto di secolo di economia piemontese visto dal lato della domanda.¹ È una storia fatta di slanci e di frenate, di anni in cui il Pil cresce sospinto da più motori insieme e di altri in cui procede a fatica, trascinato da una sola componente o addirittura trattenuto da forze contrarie. La linea del Pil reale, che attraversa il tempo dal 1997 al 2024, non è mai una traiettoria autonoma: è la risultante di consumi, spesa pubblica, investimenti, scambi con l'esterno e di quella voce residuale, la discrepanza statistica, che segnala quanto l'economia reale sia sempre più complessa di qualsiasi schema contabile.

Negli anni precedenti alla grande crisi finanziaria, la crescita piemontese appare relativamente composta. I consumi delle famiglie forniscono un contributo stabile, gli investimenti privati oscillano ma restano un pilastro, il saldo con l'esterno alterna fasi positive e negative senza mai diventare dominante. È un'economia che cresce poco ma cresce insieme, senza strappi evidenti. Il 2009 segna una frattura: la caduta del Pil è profonda e generalizzata, trainata soprattutto dal crollo degli investimenti e dal peggioramento del saldo estero, mentre i consumi arretrano e la spesa pubblica svolge un ruolo di parziale ammortizzatore.² Da quel momento in poi, la crescita piemontese non ritrova più una dinamica lineare. Gli anni successivi sono caratterizzati da recuperi intermittenti, spesso affidati a una sola componente, con un Pil che avanza a piccoli passi e talvolta arretra di nuovo.

Il decennio successivo alla crisi del debito sovrano europeo mostra un Piemonte che fatica a costruire una crescita autonoma. I consumi restano deboli, compressi da redditi stagnanti e da un mercato del lavoro che recupera lentamente. Gli investimenti privati tornano a contribuire in modo significativo solo in alcuni anni, spesso in coincidenza con incentivi fiscali o cicli settoriali favorevoli. Il saldo con l'esterno diventa più volatile, riflettendo una maggiore esposizione ai mercati internazionali e alle catene globali del valore. La linea del Pil, in questo periodo, oscilla attorno a tassi modesti, raramente superiori al due per cento, più spesso prossimi allo zero.

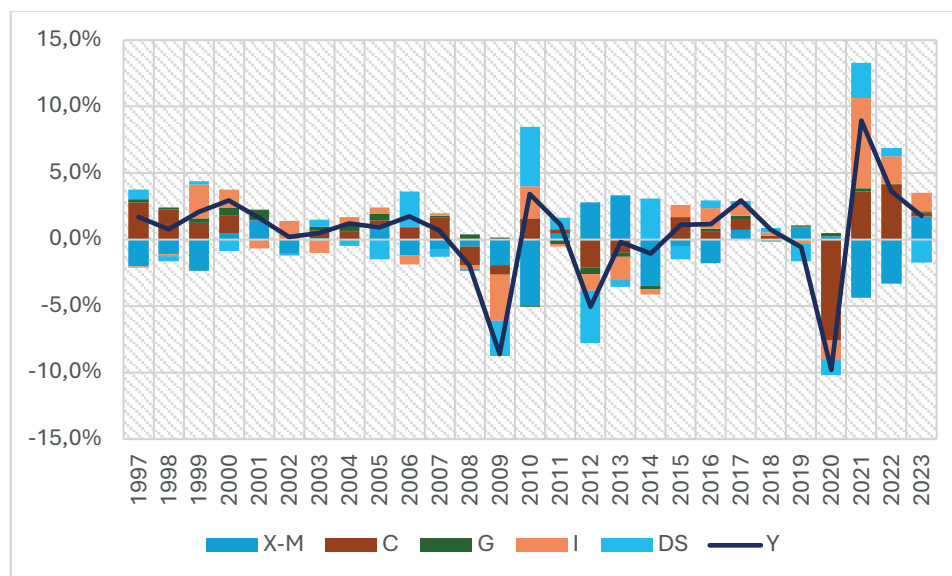
Poi arriva il 2020, e il grafico registra un'altra discontinuità storica. La pandemia produce una caduta senza precedenti in tempo di pace. Tutte le componenti di domanda contribuiscono al segno meno, con l'eccezione della spesa pubblica che, ancora una volta, attenua ma non compensa il crollo di consumi

¹ La scomposizione del Pil dal lato della domanda segue l'identità contabile $Y = C + G + I + (X - M) + DS$, dove C sono i consumi delle famiglie, G la spesa pubblica, I gli investimenti lordi, $(X - M)$ il saldo degli scambi con l'esterno e DS la discrepanza statistica. I dati sono a prezzi concatenati con anno di riferimento 2015. Fonte: Istat, Conti economici territoriali.

² Per una ricostruzione analitica della crisi del 2009 nelle regioni italiane si veda: F. Ferrara, A. Ferraris, Il Piemonte nella crisi globale, IRES Piemonte, Rapporto Socioeconomico, 2010.

e investimenti. È un punto di minimo che segna la fine di un ciclo e l'inizio di una fase nuova, non solo congiunturale ma strutturale.

Figura 1.1 – Tassi annuali di crescita del Pil reale del Piemonte 1997–2024 (linea) e contributi delle componenti di domanda (colonne sovrapposte). C = consumi delle famiglie; G = spesa pubblica; I = investimenti privati; X–M = saldo degli scambi con l'esterno (interregionale e internazionale); DS = discrepanza statistica. Fonte: nostra elaborazione su dati Istat, Conti economici territoriali



Il periodo post-pandemico, che il grafico segue fino al 2024, è forse la parte più istruttiva per comprendere l'economia piemontese di oggi. Il rimbalzo del 2021 e del 2022 è forte, ma non uniforme. Gli investimenti privati tornano a essere il principale motore della crescita, sospinti da incentivi straordinari, dal recupero della domanda e da una fase di riorganizzazione produttiva. Anche i consumi contribuiscono positivamente, sostenuti dal recupero occupazionale e dalle misure di sostegno al reddito, mentre la spesa pubblica mantiene un ruolo espansivo. Il saldo con l'esterno, invece, alterna contributi positivi e negativi, segnalando una crescente instabilità dei mercati di riferimento e delle catene di approvvigionamento.

Già nel 2023, tuttavia, il quadro cambia. La crescita del Pil rallenta sensibilmente e la composizione della domanda diventa più fragile. Gli investimenti perdono slancio, i consumi tornano a crescere poco, erosi dall'inflazione, e il contributo del commercio estero si fa incerto. Nel 2024, la linea del Pil si avvicina pericolosamente allo zero virgola. Non c'è un crollo, ma nemmeno una vera espansione. Le colonne colorate mostrano una domanda che si muove in ordine sparso: una componente spinge, un'altra frena, e il risultato complessivo è una crescita quasi nulla.

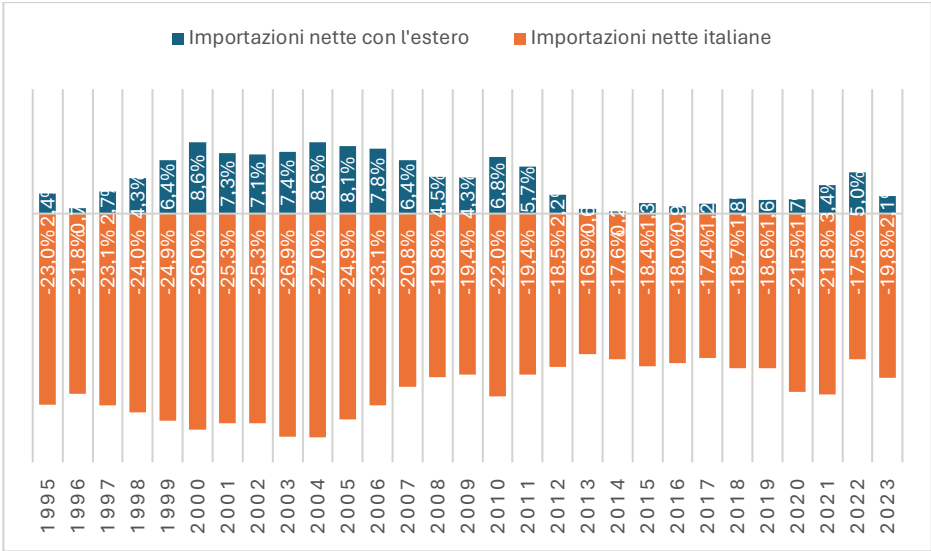
Questo punto di caduta, la crescita zero virgola, non è un incidente statistico. È la sintesi di un'economia che ha esaurito gli effetti straordinari del rimbalzo post-pandemico e si confronta con i propri limiti strutturali. Il grafico suggerisce che, in assenza di un motore dominante e stabile, la crescita piemontese tende a spegnersi. È su questo sfondo che va letta l'analisi della struttura economica regionale: non come fotografia statica, ma come risposta possibile a una dinamica che, senza cambiamenti profondi, rischia di restare intrappolata in una lunga fase di crescita debole.

1.2 La Lombardia produce per sé e per le altre regioni

Per comprendere la posizione del Piemonte nel sistema economico interregionale italiano è utile partire dal caso della regione confinante, la Lombardia, che rappresenta un modello speculare.³ Il grafico mostra due serie storiche: il saldo delle importazioni nette con l'estero (in blu) e il saldo delle importazioni nette interregionali (in arancione, a segno invertito). Un valore blu positivo significa che la Lombardia importa dall'estero più di quanto esporti: per beni, servizi di consumo, servizi intermedi e beni di investimento. Se non scambiasse con le altre regioni italiane, essa avrebbe una bilancia commerciale deficitaria con l'estero e, se disponesse di una moneta propria, questa sarebbe debole. In termini macroeconomici, una Lombardia "chiusa" al resto d'Italia dovrebbe accumulare debito estero per finanziare i propri investimenti, non essendo il risparmio interno sufficiente.

Tuttavia, la Lombardia non è un'economia chiusa verso le altre regioni. Lo scambio con le altre regioni italiane cambia radicalmente il quadro. Le colonne arancioni mostrano che le importazioni nette interregionali sono ampiamente negative, pari al 19,8 per cento del Pil nell'ultimo anno statistico. Questo significa che l'economia lombarda vende al resto d'Italia, in termini netti, quasi dieci volte il suo deficit commerciale con l'estero. Il mercato interregionale è un vero motore di spinta: la Lombardia cresce per soddisfare non solo la propria domanda interna, ma quella dell'intero sistema paese. E così facendo non solo si autofinanzia gli investimenti, ma concorre alla copertura con il proprio risparmio aggregato degli investimenti del resto d'Italia.

Figura 1.2 – Lombardia: importazioni nette con l'estero in percentuale del Pil (in blu; un valore positivo equivale a un deficit commerciale con l'estero) e importazioni nette interregionali in percentuale del Pil (in arancione; un valore negativo equivale a un avanzo commerciale con il resto d'Italia). Fonte: elaborazione su dati ISTAT



³ Il saldo commerciale interregionale è stimato come residuo nell'equazione dei conti territoriali: $NM_{interreg} = Y - C - G - I - (X - M)_{estero} - DS$. Si tratta quindi di una grandezza derivata, non rilevata direttamente. Si veda: Ferrara, Ferraris, Ferraro, Conti regionali dal lato della domanda: una stima del commercio interregionale italiano 1995-2024, mimeo, 2025.

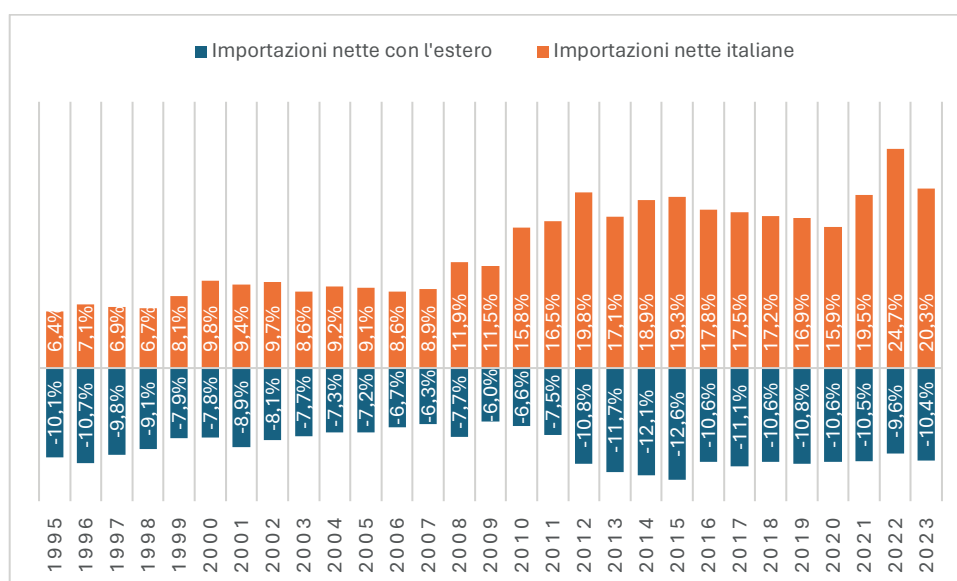
1.3 Il Piemonte come mercato per le altre regioni

Se la Lombardia produce per sé e per gli altri, il Piemonte occupa la posizione opposta. Il grafico mostra che il saldo con l'estero (in blu) è negativo, ossia il Piemonte esporta all'estero più di quanto importi. Ha dunque un'economia proiettata sui mercati internazionali. Se non scambiasse con le altre regioni italiane, avrebbe una bilancia commerciale ampiamente positiva e, disponendo di una moneta propria, essa sarebbe forte. Macroeconomicamente, un Piemonte "chiuso" accumulerebbe riserve e crediti con l'estero e autofinanzierebbe i propri investimenti con il risparmio interno, con margine sufficiente per realizzare investimenti all'estero.

Ma il Piemonte non è chiuso. Il valore delle colonne arancioni, che misura le importazioni nette interregionali in percentuale del Pil, è ampiamente positivo: 20,3 per cento del Pil nell'ultimo anno statistico. L'economia piemontese non riesce a soddisfare con beni e servizi prodotti entro i propri confini la domanda interna, e deve importare dal resto d'Italia un quinto equivalente del suo prodotto. È come se fosse dipendente da ciò che si produce nelle altre regioni per un euro ogni cinque che sono prodotti internamente, tra le Alpi e gli Appennini, tra il Monviso e il Ticino.

C'è una sproporzione visibile tra i due saldi. La bilancia commerciale estera in surplus è la metà di quella deficitaria con il resto d'Italia. Le conseguenze economiche sono evidenti. Mentre la Lombardia può crescere con la domanda propria e quella altrui, il Piemonte dissipa e dissolve parte della sua stessa domanda interna, andando ad acquistare beni e servizi altrove. Se avesse una bilancia equilibrata complessivamente, potrebbe crescere di più. Avendo una bilancia squilibrata del doppio con le altre regioni, corre con il freno a mano tirato.

Figura 1.3 – Piemonte: importazioni nette con l'estero in percentuale del Pil (in blu; un valore negativo equivale a un surplus commerciale con l'estero) e importazioni nette interregionali in percentuale del Pil (in arancione; un valore positivo equivale a un deficit commerciale con il resto d'Italia). Fonte: elaborazione su dati Istat



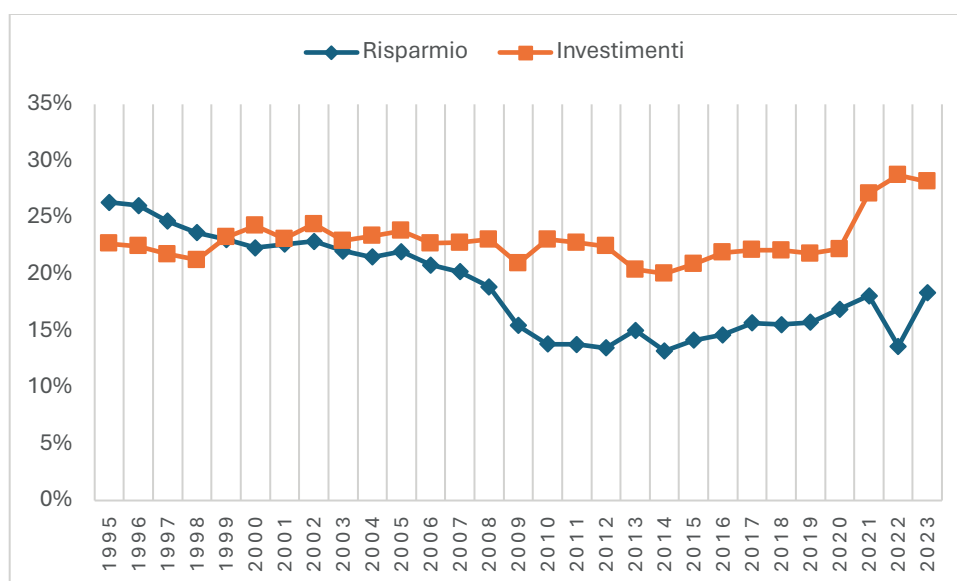
C'è una seconda conseguenza. Siccome il saldo complessivo, ossia la somma dei due saldi, corrisponde all'eccedenza di risparmio sugli investimenti interni, il Piemonte non potrebbe permettersi tutti gli investimenti che realizza, per carenza di risparmio interno, e quindi è debitore del resto d'Italia

per finanziare i propri investimenti. Come si vede dal grafico, non è sempre stato così. All'inizio del periodo, ossia prima del Duemila, il saldo di avanzo con l'estero copriva e superava il saldo deficitario interno, il che significa che l'economia del resto d'Italia spingeva la crescita del Piemonte, non la tratteneva, e che il Piemonte finanziava gli investimenti nel resto d'Italia, non ne era dipendente per il finanziamento.

1.4 Il risparmio che non basta più: la separazione tra accumulazione e il risparmio per sostenerla

Il grafico successivo traduce in modo immediato la conseguenza del duplice squilibrio commerciale. Il Piemonte realizza investimenti per il 28 per cento del suo Pil, una quota elevata che testimonia uno sforzo di accumulazione significativo. Ma ne copre con il proprio risparmio interno appena il 18 per cento.⁴ Mancano dieci punti percentuali di Pil, che corrispondono esattamente alla differenza tra il deficit commerciale interregionale e il surplus commerciale con l'estero. È il caso di una virtù – il surplus estero – che non riesce a compensare un vizio: la dipendenza ampia dal mercato interno italiano per i propri acquisti.

Figura 1.4 – Piemonte: risparmio lordo e investimenti lordi in percentuale del Pil, 1995–2024. Il risparmio è complessivo (famiglie, utili non distribuiti delle imprese, saldo delle pubbliche amministrazioni). Gli investimenti comprendono costruzioni, macchinari, mezzi di trasporto, asset immateriali e variazione delle scorte. Fonte: elaborazione su dati Istat



Dinamicamente la situazione non è sempre stata così. Fino al 1999 il quadro era in equilibrio. Poi c'è stato un periodo di leggera dipendenza dal risparmio delle altre regioni, sotto l'un per cento, che ha incominciato a dilatarsi dopo il 2005 diventando molto evidente – nove punti di Pil – già nel 2011, in piena crisi del debito sovrano. In realtà non è tanto la perdita di potenza della macchina produttiva

⁴ L'identità macroeconomica $S - I = NX$ implica che un'economia con saldo commerciale complessivo negativo finanzia parte dei propri investimenti con risparmio esterno. Si veda: P. Krugman, M. Obstfeld, M. Melitz, *International Economics: Theory and Policy*, Pearson, 12^a edizione, 2022.

manifatturiera ad avere determinato questo, perché altrimenti avremmo visto il crollo della bilancia commerciale in avanzo con l'estero. No, è stata piuttosto la dipendenza dalle altre regioni che si è dilatata.

Cosa è capitato? Possiamo avanzare un'ipotesi: essendo una regione tradizionalmente orientata alla manifattura, il Piemonte ha continuato in quella direzione anche quando a crescere, negli ultimi venti anni, è stato il terziario e particolarmente il terziario a valore aggiunto. La terziarizzazione è silenziosa e si infiltra nell'economia con una pervasività non contrastabile. I servizi non hanno costi di trasporto. E per ogni cento euro di valore aggiunto prodotto dall'industria, quarantasette sono destinati ad acquistare servizi intermedi.⁵ Se non si trovano nei pressi, si comprano nel luogo più vicino o che ne dispone nella maggiore quantità. La Lombardia si è dotata di un terziario sovrabbondante che serve sé stessa e il resto d'Italia, che compra dalla Lombardia soprattutto servizi: servizi a valore aggiunto, servizi avanzati.⁶ L'economia industriale consuma terziario avanzato e dove non lo trova – per esempio in Piemonte – gravita sui poli che lo possono erogare.

Il punto di caduta è una domanda aperta: riuscirà l'impennata evidente degli ultimi tre anni del tasso di investimento post-pandemico a trasformare l'economia piemontese in un'economia diversa, più equilibrata, capace di produrre internamente una quota maggiore dei servizi che consuma?

1.5 La crescita cumulata: Lombardia e Piemonte a confronto

Per misurare l'effetto di lungo periodo di queste dinamiche conviene sommare, senza comporre con l'interesse composto, tutti i punti percentuali di crescita del Pil attribuibili alle diverse componenti di domanda nell'intervallo 1995–2024.⁷ È un modo semplice per rispondere a una domanda fondamentale: quali mercati hanno prodotto la crescita?

Partiamo dalla Lombardia. In quasi trent'anni segnati da tre recessioni – Lehman, debiti sovrani, pandemia e guerra – il Pil ha accumulato 27 punti percentuali di crescita non composta, circa un punto grassoccio in media per anno. I consumi delle famiglie guidano la classifica con 13,8 punti, un dato non molto diverso da quello piemontese, a conferma che la stagnazione del reddito e la demografia sfavorevole sono comuni a entrambe le regioni. Seguono gli investimenti con 8,4 punti – perfino inferiore all'undici per cento del Piemonte, a sottolineare che gli investimenti contano, ma anche il mercato del prodotto conta, eccome. La spesa pubblica aggiunge 1,9 punti, meno dei 3,5 piemontesi, a suggerire che la leva pubblica abbia avvantaggiato relativamente più il Piemonte. La somma delle componenti interne

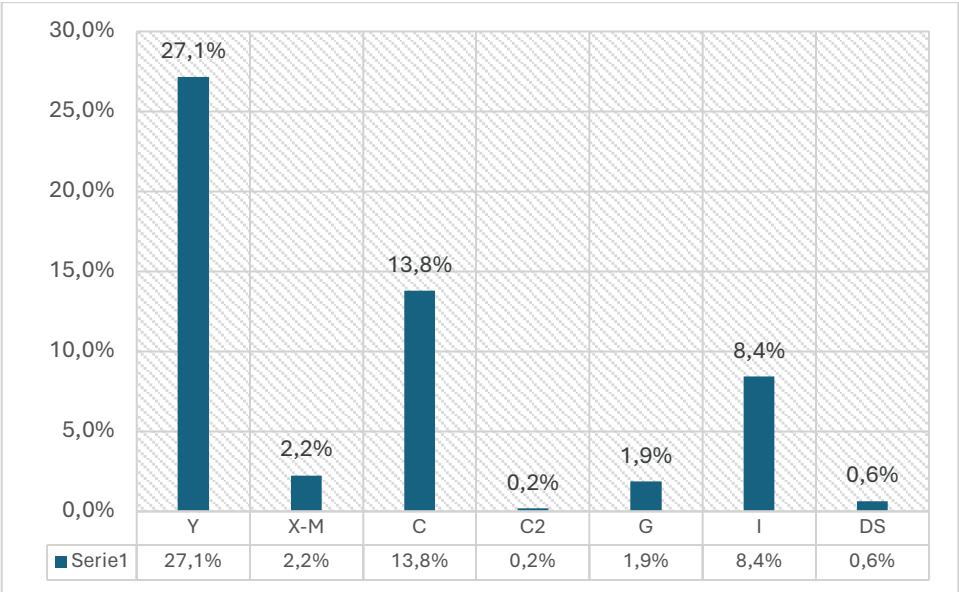
⁵ Il dato sulla quota di consumo di servizi intermedi nella produzione è coerente con le stime delle tavole input-output regionali. Si veda: R. Miller, P. Blair, *Input-Output Analysis: Foundations and Extensions*, Cambridge University Press, 3ª edizione, 2022.

⁶ Sul ruolo dei servizi avanzati nella nuova geografia economica italiana: E. Moretti, *La nuova geografia del lavoro*, Mondadori, 2013; A. Ferraris, *Servizi e territori nell'economia delle piattaforme*, in *Rapporto Giorgio Rota*, 2023.

⁷ Il concetto di "contributo alla crescita" attribuisce a ciascuna componente di domanda la quota di variazione del Pil reale che essa spiega, tenendo conto del peso relativo della componente stessa sul Pil dell'anno precedente. Si veda: Eurostat, *Handbook on quarterly national accounts*, 2013.

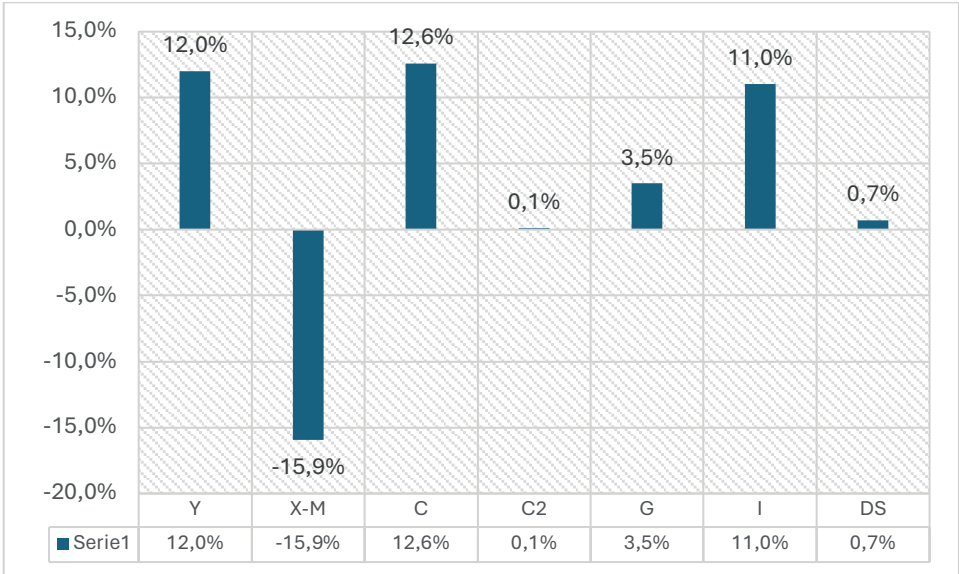
arriva intorno al 25 per cento, e da lì con 2,2 punti di contributo del saldo netto degli scambi esterni si sale al 27. In Lombardia il commercio di beni e servizi interregionali aggiunge punti nel canestro del Pil.

Figura 1.5 – Lombardia: crescita cumulata del Pil reale 1995–2024 scomposta per componente di domanda (punti percentuali semplici). Y = Pil; X–M = saldo scambi con l’esterno; C = consumi delle famiglie; C2 = consumi delle comunità; G = spesa pubblica; I = investimenti; DS = variazione delle scorte. Fonte: elaborazione su dati Istat



Il caso del Piemonte è specularmente diverso. In quasi trent’anni il Pil ha accumulato 12 punti percentuali di crescita non composta, meno di mezzo punto in media per anno.

Figura 1.6 – Piemonte: crescita cumulata del Pil reale 1995–2024 scomposta per componente di domanda (punti percentuali semplici). Y = Pil; X–M = saldo scambi con l’esterno; C = consumi delle famiglie; C2 = consumi delle comunità; G = spesa pubblica; I = investimenti; DS = variazione delle scorte. Fonte: elaborazione su dati Istat.



I consumi delle famiglie sono in prima fila con 12,6 punti, un valore che non è molto ma resta positivo, tenendo conto della stagnazione del reddito e della demografia. Gli investimenti aggiungono 11 punti, a conferma che di investimenti ne sono stati fatti. La somma di queste due voci porta già oltre il 23 per cento, a cui si aggiungono 3,5 punti di crescita attribuibile alla spesa pubblica e 0,1 punti dei consumi delle comunità. Il totale sarebbe intorno al 27 per cento. E come mai ci troviamo con soli 12 punti nel canestro? Perché la domanda interna ha fatto perdere negli scambi con l'esterno – non con l'estero, ma con tutto l'esterno, interregionale e internazionale – ben 15,9 punti percentuali. In Piemonte il commercio toglie dal canestro del Pil ciò che in Lombardia vi aggiunge.

1.6 Scendendo su Torino: la immobilità nel confronto tra città

Il racconto della dinamica economica si fa più intimo scendendo su Torino e mettendola a confronto diretto con città che, per dimensione e struttura, possono essere considerate sue pari. Il periodo è lo stesso che ha segnato la grande trasformazione dell'economia italiana, dal 2008 al 2023, e la metrica è semplice: il valore aggiunto reale, riportato a numeri indice con base 2008 uguale a cento.⁸ All'inizio del periodo tutte le città partono dallo stesso punto: siamo all'indomani della crisi di Lehman Brothers, subito prima della recessione che accomuna tutte le città con il dilagare della crisi internazionale. Poi le traiettorie si separano.

Milano prende progressivamente quota, con una crescita che, pur attraversando le stesse crisi degli altri, riesce a ricomporsi e a superare nel 2023 quota 117. Bologna segue a breve distanza, Padova e Brescia costruiscono una crescita più moderata ma continua, Bergamo recupera con decisione dopo la caduta pandemica. Torino, invece, resta indietro. Nel 2023 il suo indice è poco sopra 101. In quindici anni, al netto di inflazione e rimbalzi, il valore aggiunto reale della città è cresciuto di appena un punto percentuale.⁹

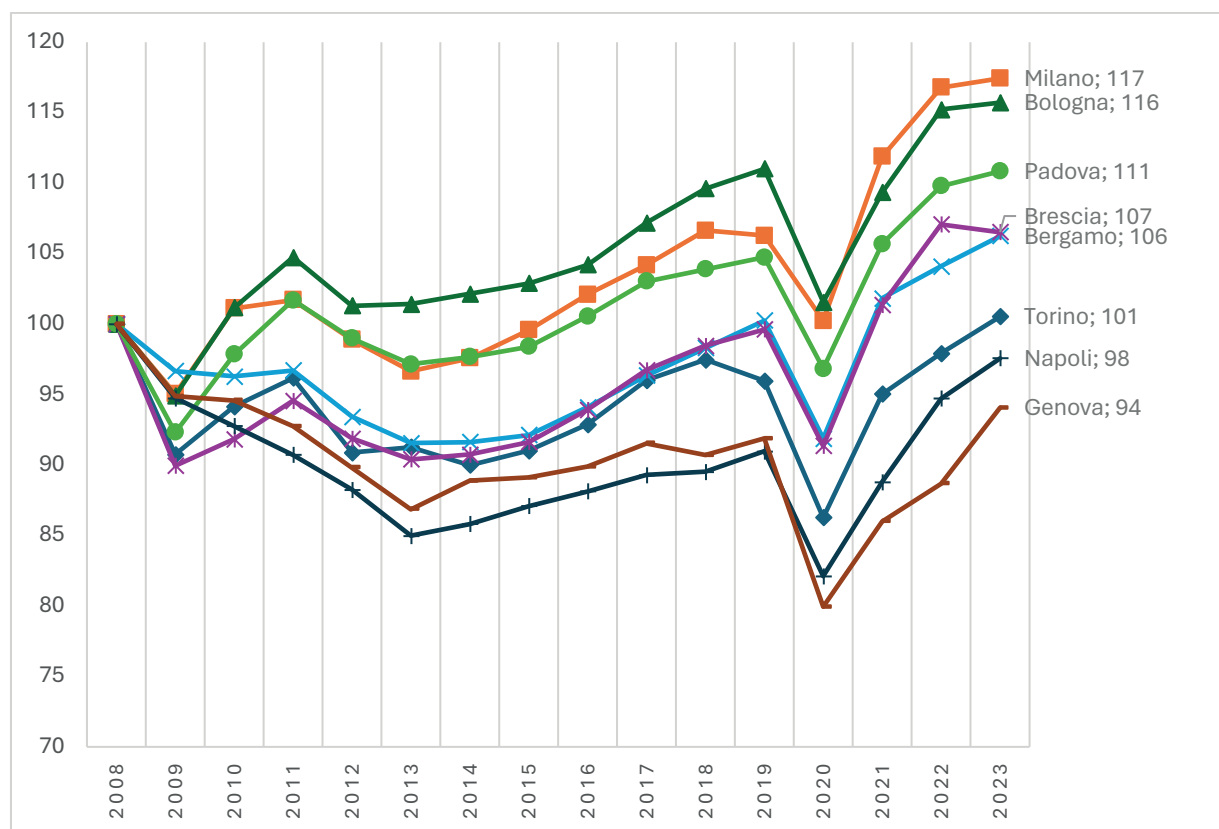
Non è una caduta. Piuttosto è una lunga immobilità. Il grafico mostra che Torino subisce la crisi del 2009 in modo simile alle altre città industriali, ma il recupero è più lento e meno robusto. Negli anni successivi, mentre altrove il valore aggiunto torna gradualmente a salire, qui la linea si appiattisce. Ogni tentativo di ripartenza viene seguito da una nuova pausa. È come se l'economia torinese riuscisse a reagire agli shock, ma non a trasformare la reazione in crescita strutturale.

La pandemia accentua questa divergenza. Nel 2020 tutte le città cadono, ma nel biennio successivo le differenze diventano evidenti. Milano e Bologna sfruttano il rimbalzo per consolidare un livello di attività superiore a quello pre-crisi. Padova e Brescia recuperano terreno grazie a una base manifatturiera diffusa e a una forte proiezione esterna. Torino rimbalza, ma solo per tornare al punto di partenza. Il 2023 la vede ancora lì, poco sopra il livello del 2008, mentre le altre hanno ormai imboccato una traiettoria diversa.

⁸ Il valore aggiunto reale è a prezzi concatenati con anno di riferimento 2015. La scelta della base 2008 = 100 per i numeri indice consente di leggere immediatamente le variazioni cumulate dall'inizio della Grande Recessione. Fonte: Istat, Conti economici territoriali, 2024.

⁹ Sul declino relativo dell'economia torinese nel contesto delle città italiane: Rapporto Giorgio Rota su Torino, Centro Einaudi, edizioni 2018-2024; L. Davico, L. Staricco, *Torino: anatomia di una trasformazione urbana*, il Mulino, 2022.

Figura 1.7 – Valore aggiunto reale di Torino a confronto con le principali città comparabili, numeri indice (2008 = 100), periodo 2008–2023. Fonte: elaborazione su dati Istat, Conti economici territoriali



Questo dato dialoga in modo diretto con il quadro macroeconomico descritto nelle pagine precedenti. La crescita zero virgola che emerge negli anni più recenti non è un accidente congiunturale, ma l'esito di una dinamica lunga. Torino appare come una città che ha perso, nel tempo, la capacità di accumulare valore aggiunto reale più rapidamente del resto del sistema. Non perché manchino punte di eccellenza o settori dinamici, ma perché il loro peso non è sufficiente a spostare l'aggregato complessivo.

Il confronto con le altre città rende il messaggio ancora più chiaro. Non si tratta di una difficoltà generale delle economie urbane italiane, ma di una specificità torinese. Dove altrove la crisi ha innescato processi di ristrutturazione che hanno portato a un nuovo equilibrio più alto, qui il sistema sembra essersi adattato a un equilibrio basso. Il valore aggiunto cresce poco, e quando cresce lo fa senza continuità.

1.7 Le domande della ricerca

È su questo sfondo che va letta la struttura dell'economia torinese. Una struttura fatta di investimenti, di occupazione e di produttività, che sarà l'oggetto del capitolo 2. Una struttura che esprime una vocazione manifatturiera proiettata all'estero, ma che va valutata per la sua efficienza strutturale e competitività, tema del capitolo 3. Una struttura economica dove il nocciolo non è più la grande industria automotive, e allora bisogna chiedersi se ci sono abbastanza medie imprese per compensare, sostituire, accrescere il valore aggiunto alleggerito: questa sarà la domanda del capitolo 4.

Infine, l'economia di Torino come classe dirigente e politica è riuscita a polarizzare una certa attenzione pubblica, al pari di altre grandi città italiane, tanto che il programma di investimenti pubblici del prossimo

decennio è vasto per varietà e importi. Ma anche esso va valutato rigorosamente, attraverso una tavola input-output ad hoc, con consumi endogenizzati, per capire quanto vale e quanto contribuirà realmente alla crescita del Pil del prossimo decennio. Sarà l'analisi del capitolo 5.

Il capitolo che si chiude qui ha offerto l'ambientazione macroeconomica: un'economia regionale che cresce poco, che dissipa domanda attraverso gli scambi interregionali, che non genera risparmio sufficiente per i propri investimenti e che, scendendo sul capoluogo, mostra una città ferma mentre le altre si muovono. La domanda implicita in ogni pagina che seguirà è la seguente: dove sono le leve per uscire dalla trappola della crescita debole?

Torino cresce poco, e non è un caso

Quindici anni di dati mostrano una provincia in ristrutturazione: più produttività, meno lavoro, competitività in calo

2.1 La *shift-share analysis*: fondamenti teorici

La *shift-share analysis* è una tecnica di decomposizione utilizzata in economia regionale per disaggregare la variazione di una grandezza economica – in questo caso il valore aggiunto – nelle sue determinanti strutturali e competitive. Sviluppata originariamente da Daniel Creamer negli anni quaranta del Novecento e sistematizzata da Esteban (1972) e Barff e Knight (1988), essa consente di rispondere a una domanda fondamentale: *perché alcune province crescono più di altre?* La risposta viene scomposta in componenti che attribuiscono la variazione osservata a fattori di efficienza interna, dinamiche occupazionali, riallocazione settoriale, interazioni tra le due e, infine, performance relativa rispetto al benchmark nazionale.

Il modello qui adottato si fonda sull'identità fondamentale secondo cui il valore aggiunto di una provincia in un dato anno è pari alla somma, sui settori produttivi, del prodotto tra la produttività del lavoro e il numero di occupati in ciascun settore:

$$VA = \sum_s (\pi_s \times L_s)$$

dove $\pi_s = VA_s / L_s$ è la produttività del lavoro nel settore s (valore aggiunto per occupato, espresso in migliaia di euro costanti 2024) e L_s è il numero di occupati nello stesso settore (in migliaia di unità). I quattro macro-settori considerati sono: Agricoltura, Industria in senso stretto, Costruzioni e Servizi.

2.2 La scomposizione in cinque componenti

Fissati due anni di osservazione t_0 e t_1 , la variazione del valore aggiunto provinciale totale può essere esattamente scomposta in tre componenti pure, cui si aggiungono due letture interpretative della stessa decomposizione:

2.2.1 Effetto produttività (*Within effect*)

Misura quanto il valore aggiunto è variato per effetto del solo miglioramento (o peggioramento) della produttività settoriale, mantenendo costante la struttura occupazionale al livello iniziale:

$$\Delta VA_{p,od} = \sum_s \Delta \pi_s \times L_s(t_0)$$

Un valore positivo segnala che le unità produttive locali hanno generato più valore aggiunto per addetto: vi è stato, dunque, un aumento della produttività tecnica o del mix di prodotti a maggior valore aggiunto. Un valore negativo indica invece una perdita di efficienza produttiva.

2.2.2 Effetto occupazione (*Scale effect*)

Misura quanto la variazione degli occupati – a parità di produttività iniziale – ha contribuito alla variazione del valore aggiunto:

$$\Delta VA^{odc} = \sum_s \pi_s(t_0) \times \Delta L_s$$

Questa componente cattura la pura variazione dimensionale del sistema produttivo locale: una provincia che aumenta i posti di lavoro in tutti i settori, a parità di efficienza, vedrà crescere il proprio valore aggiunto nella misura in cui quei nuovi occupati producono al livello di produttività preesistente.

2.2.3 Effetto interazione (*Cross effect*)

Il termine residuo che garantisce l'identità esatta della scomposizione cattura la covarianza tra le variazioni di produttività e di occupazione nel medesimo settore:

$$\Delta VA^{int} = \sum_s \Delta \pi_s \times \Delta L_s$$

Quando il segno è positivo, le province hanno visto crescere simultaneamente produttività e occupazione negli stessi settori: un segnale di espansione virtuosa. Quando è negativo, la crescita occupazionale si è concentrata in settori a produttività stagnante, oppure i settori che hanno migliorato la produttività lo hanno fatto riducendo la forza lavoro (come accade spesso durante le ristrutturazioni industriali).

L'identità della scomposizione è esatta per costruzione:

$$\Delta VA = \Delta VA_{pr}^{od} + \Delta VA^{odc} + \Delta VA^{int}$$

2.2.4 Effetto strutturale (*Reallocation effect*)

Non è una quarta componente indipendente, bensì una lettura interpretativa dell'effetto occupazione che separa la pura variazione dimensionale dalla riallocazione settoriale. Viene calcolato come:

$$\Delta VA_s^{t, ut} = \sum_s (\pi_s(t_0) - \bar{\pi}(t_0)) \times \Delta L_s$$

dove $\pi(t_0)$ è la produttività media provinciale nell'anno iniziale. Un valore positivo indica che la variazione occupazionale si è concentrata nei settori a produttività superiore alla media: la struttura produttiva si è quindi spostata verso attività a maggiore valore aggiunto per addetto. Un valore negativo segnala il processo opposto.

2.2.5 Effetto competitivo (*Shift effect*)

Ispirata alla logica della shift-share classica, questa componente misura quanto della variazione del valore aggiunto provinciale in ciascun settore è riconducibile a fattori locali specifici rispetto alla traiettoria media nazionale dello stesso settore:

$$\Delta VA_p^{com} = \sum_s [\Delta VA_{spr}^{ov} - (VA_{spr}^{ov}(t_0) / VA_s^{kac}(t_0)) \times \Delta VA_s^{kac}]$$

In altri termini, per ogni settore si confronta la variazione effettiva del valore aggiunto provinciale con quella che si sarebbe osservata se il settore locale fosse cresciuto esattamente come il corrispettivo settore nazionale (ponderato per la quota iniziale della provincia). Un effetto competitivo positivo segnala che la provincia ha sovraperformato il benchmark nazionale: il territorio possiede vantaggi localizzativi, reti produttive o specializzazioni che le consentono di crescere più rapidamente della media. Un effetto negativo indica, viceversa, una perdita di competitività relativa.

2.3 Come leggere i risultati: una guida interpretativa

2.3.1 Lettura per una singola provincia nel tempo

I risultati sono organizzati in quattro intervalli temporali: il periodo della Grande Recessione (2008–2013), la fase di ripresa incompleta (2013–2018), il quinquennio della pandemia e del rimbalzo (2018–2023) e il lungo periodo complessivo (2008–2023). La lettura diacronica di una singola provincia deve procedere seguendo alcune domande guida.

In primo luogo, occorre osservare il segno e l'ampiezza del ΔVA totale in ciascun periodo: la provincia ha guadagnato o perso valore aggiunto in termini reali? L'analisi delle componenti consente poi di capire se la variazione è stata guidata da una crescita dell'efficienza produttiva (effetto produttività positivo), da un aumento dei posti di lavoro (effetto occupazione positivo) o da entrambi.

In secondo luogo, è importante valutare l'effetto competitivo: una provincia con effetto competitivo sistematicamente negativo nel lungo periodo stenta a tener il passo del benchmark nazionale, indipendentemente dalla congiuntura. Al contrario, un effetto competitivo positivo persistente segnala la presenza di vantaggi strutturali difficilmente replicabili.

L'effetto strutturale, infine, rivela la qualità della riallocazione: le province che hanno spostato occupazione verso settori ad alta produttività mostrano un effetto strutturale positivo, segnalando una trasformazione del modello produttivo locale compatibile con la crescita di lungo periodo.

2.3.2 Lettura per settori

La decomposizione settoriale consente di identificare quali comparti hanno trainato o frenato la crescita provinciale. Nei fogli di dettaglio del file Excel allegato, le cinque componenti sono calcolate separatamente per Agricoltura, Industria, Costruzioni e Servizi, consentendo di rispondere a domande precise: l'industria locale ha perso produttività pur aumentando gli addetti? I servizi hanno compensato la contrazione industriale? Le costruzioni hanno avuto un ruolo ciclico marcato (positivo nei periodi espansivi, negativo in quelli recessivi)?

Particolare attenzione merita il settore agricolo: in molte province il basso numero di occupati agricoli (a volte non rilevabile per riserva statistica, indicato con “..” nell'archivio Istat) genera produttività apparentemente anomala. In questi casi, il modello sostituisce la produttività mancante con la media nazionale del settore per quell'anno, limitando le distorsioni nelle province più piccole.

2.3.3 Confronto tra province

Il confronto interprovinciale può avvenire sia in valore assoluto (utile per province di dimensione simile) sia per componente. La colonna dell'effetto competitivo è quella più informativa per il confronto: essa normalizza implicitamente la performance della provincia rispetto alla media nazionale di settore, permettendo di individuare le realtà che eccellono o arretrano indipendentemente dalla congiuntura macroeconomica.

I grafici a canne d'organo allegati rappresentano, per ogni periodo, tutte le 103 province con le barre impilate delle cinque componenti (positive verso l'alto, negative verso il basso) e la linea nera del ΔVA totale. Questa visualizzazione consente di cogliere immediatamente la dispersione territoriale della crescita: le province con barre positivamente estese nella componente produttività e competitivo sono quelle che hanno consolidato vantaggi strutturali; quelle con ampie barre negative nell'effetto occupazione hanno subito perdite demografico-produttive significative.

2.4 Torino nel contesto piemontese: un capoluogo che perde terreno relativo

La provincia di Torino è di gran lunga la più grande economia del Piemonte: con un valore aggiunto di circa 78 miliardi di euro a prezzi 2024, essa rappresentava nel 2008 oltre il 56% del PIL regionale. Tuttavia, il quindicennio 2008–2023 ha disegnato una traiettoria di crescita quasi piatta (+416 milioni, pari a +0,5%) a fronte di performance più dinamiche in altre province della regione, prima fra tutte Cuneo. Queste differenze riflettono però anche la profonda eterogenità demografica del Piemonte: confrontare Torino, con oltre 2,2 milioni di abitanti, con Verbano-Cusio-Ossola (156mila residenti) in termini assoluti sarebbe fuorviante. Occorre quindi affiancare alla lettura aggregata una prospettiva pro capite, che normalizza le grandezze economiche rispetto alla popolazione residente e rende i confronti territoriali genuinamente informativi.

Tabella 2.1 – Valore aggiunto (mln € 2024) e variazioni per periodo – Province del Piemonte

Provincia	VA 2008	VA 2013	VA 2018	VA 2023	Δ2008-13	Δ2013-18	Δ2018-23	Δ2008-23
Torino	78.002	71.193	76.028	78.417	(6809)	4835	2390	416
Cuneo	20.453	18.596	19.504	21.437	(1857)	908	1933	984
Alessandria	13.317	12.095	12.509	13.160	(1223)	414	652	(157)
Novara	11.576	10.577	11.487	11.989	(999)	911	502	414
Biella	5772	4886	5073	5144	(886)	187	71	(628)
Asti	5933	5710	5791	5739	(222)	81	(52)	(193)
Vercelli	5509	5001	4939	5136	(508)	(61)	197	(372)
V.C.Ossola	4165	4030	4011	4071	(135)	(19)	60	(94)

Nota: i valori tra parentesi indicano variazioni negative. Fonte: elaborazioni su dati Istat (prezzi costanti 2024).

La crisi 2008–2013 ha interessato duramente l’intera regione, ma Torino ha accusato la caduta più pesante in valore assoluto (–6.809 milioni di euro), riflettendo la forte dipendenza dalla filiera automotive. La scomposizione per componenti (Tabella 2.2) rivela che questa perdita è attribuibile in misura quasi paritaria all’effetto produttività (–3.371 milioni) e all’effetto occupazione (–3.784 milioni): la crisi ha compresso sia l’efficienza produttiva sia i livelli di impiego. L’effetto competitivo negativo (–1.108 milioni) segnala che Torino ha perso più valore aggiunto di quanto avrebbe perso se si fosse comportata come la media nazionale dei suoi settori.

La ripresa 2013–2018 è stata vigorosa per Torino (+4.835 milioni), trascinata sia dall’effetto produttività (+2.213) sia dall’effetto occupazione (+2.587), con un effetto competitivo finalmente positivo (+1.061). Nel quinquennio 2018–2023 il quadro si fa più complesso: la produttività segna un balzo notevole (+4.559), ma l’occupazione si contrae (–1.832) e l’effetto competitivo torna fortemente negativo

(-2.122), indicando che la crescita del valore aggiunto per addetto non si è tradotta in espansione dell’occupazione.

Tabella 2.2 – Scomposizione in cinque componenti, 2008–2023 – Province del Piemonte (mln € 2024)

Provincia	Produttività	Occupazione	Strutturale	Interazione	Competitivo	ΔVA Totale
Torino	4049	(3070)	546	(533)	(2358)	416
Cuneo	814	(64)	(70)	13	232	984
Alessandria	(42)	(178)	(7)	(16)	(672)	(157)
Novara	(102)	550	94	(147)	(6)	414
Biella	(152)	(363)	169	(142)	(839)	(628)
Asti	67	(170)	5	(139)	(386)	(193)
Vercelli	(27)	(377)	52	(29)	(581)	(372)
V.C.Ossola	211	(160)	70	(134)	(239)	(94)

Nota: valori in milioni di euro costanti 2024. Fonte: elaborazioni su dati Istat.

Nel lungo periodo Cuneo emerge come la provincia più dinamica del Piemonte (+984 milioni), guidata da effetto produttività positivo (+814 milioni) e da un effetto competitivo in leggero attivo (+232 milioni). All’opposto, Biella (-628 milioni), Vercelli (-372 milioni) e Asti (-193 milioni) mostrano un effetto competitivo marcatamente negativo, segnalando difficoltà strutturali nel confronto con i corrispondenti settori nazionali.

2.4.1 Il confronto pro capite: quando la dimensione distorce il giudizio

I valori assoluti rispecchiano inevitabilmente la massa critica delle economie provinciali. Per rimuovere l’effetto dimensionale e rendere comparabili territori di taglia molto diversa, la Tabella 2.3 presenta il valore aggiunto per abitante nel 2008 e nel 2023 e le cinque componenti della variazione normalizzate per la popolazione residente (in euro per abitante). La prospettiva che emerge ribalta significativamente alcune conclusioni.

Tabella 2.3 – VA pro capite e scomposizione per abitante, 2008–2023 – Province del Piemonte (€/abitante)

Provincia	VA/ab 2008	VA/ab 2023	Δ Prod.	Δ Occ.	Δ Strut.	Δ Inter.	Δ Comp.	ΔVA/ab totale
Cuneo	34.725	36.396	1383	(108)	(119)	22	394	1671
Torino	35.343	35.531	1835	(1391)	247	(241)	(1068)	188
Novara	31.370	32.492	(277)	1491	254	(399)	(15)	1122
Alessandria	32.245	31.865	(101)	(430)	(17)	(39)	(1628)	(379)
Asti	27.852	26.945	316	(799)	25	(652)	(1813)	(907)
V.C.Ossola	26.699	26.096	1355	(1024)	451	(857)	(1531)	(604)
Vercelli	32.214	30.036	(158)	(2204)	305	(166)	(3397)	(2178)
Biella	33.952	30.260	(892)	(2134)	992	(837)	(4935)	(3692)

Nota: province ordinate per ΔVA/ab decrescente. Popolazione residente 2023 (fonte: Istat). Valori in euro per abitante, prezzi costanti 2024.

La normalizzazione pro capite ribalta parzialmente la graduatoria. Torino, che in valore assoluto sembrava relativamente stabile, rivela una variazione quasi nulla in termini di benessere per abitante (+188 €/ab nel lungo periodo), collocandosi seconda in classifica solo per il fatto di partire da un livello già elevato (35.343 €/ab nel 2008). Cuneo si conferma la provincia più dinamica anche pro capite (+1.671 €/ab), e il suo effetto competitivo positivo (+394 €/ab) dimostra che i guadagni sono strutturali.

Il caso più verticale (in negativo) nella lettura pro capite è quello di **Biella**: pur avendo una perdita assoluta “solo” di 628 milioni, i suoi circa 170mila abitanti subiscono una contrazione di –3.692 € per abitante, la peggiore del Piemonte. L’effetto competitivo pro capite è pesantemente negativo (–4.935 €/ab), segnalando che la crisi del tessile biellese è strutturalmente legata all’incapacità di tenere il passo della media nazionale. Analogamente **Vercelli** registra –2.178 €/ab, con un effetto competitivo di –3.397 €/ab: una perdita di benessere relativo particolarmente acuta per una provincia che nel 2008 mostrava livelli di VA pro capite (32.214 €) del tutto comparabili a Torino.

In sintesi, la prospettiva pro capite rivela che Torino è sostanzialmente stagnante in termini di ricchezza per abitante (+188 €/ab in quindici anni). Il forte effetto produttività pro capite (+1.835 €/ab) è quasi interamente eroso dall’effetto occupazione negativo (–1.391 €/ab) e dall’effetto competitivo (–1.068 €/ab): la provincia produce più valore per addetto, ma ha meno addetti e ha perso competitività relativa rispetto ai suoi settori a livello nazionale. Un’economia in ristrutturazione, non ancora in espansione.

2.5 Torino nel confronto con le grandi province industriali italiane

Il confronto di Torino con sette province industriali di analogo o superiore peso economico – Milano, Bologna, Padova, Napoli, Bergamo, Brescia, Genova – offre una prospettiva più ampia sulla collocazione del capoluogo piemontese nel sistema produttivo nazionale. Si tratta di territori accomunati da una base

manifatturiera storicamente rilevante, ma con specializzazioni settoriali e dinamiche demografiche assai differenziate: dal primato demografico di Milano (3,2 milioni di abitanti) alle dimensioni più contenute di Padova (933mila) e Bergamo (1,1 milioni). Anche in questo caso, la lettura in valore assoluto è necessaria ma non sufficiente: occorre affiancarle una normalizzazione pro capite per separare l'effetto dimensione dall'effetto performance.

Tabella 2.4 – Valore aggiunto (mln € 2024) e variazioni per periodo – Province industriali italiane

Provincia	VA 2008	VA 2013	VA 2018	VA 2023	Δ2008-13	Δ2013-18	Δ2018-23	Δ2008-23
Torino	78.002	71.193	76.028	78.417	(6809)	4835	2390	416
Milano	178.307	172.341	190.148	209.400	(5967)	17.807	19.252	31.093
Bologna	40.012	40.580	43.855	46.301	568	3275	2446	6289
Brescia	46.040	41.620	45.334	49.047	(4420)	3714	3713	3007
Bergamo	39.785	36.428	39.111	42.269	(3357)	2683	3158	2484
Padova	32.257	31.340	33.511	35.755	(917)	2171	2244	3498
Genova	33.608	29.194	30.485	31.612	(4414)	1291	1127	(1996)
Napoli	68.493	58.206	61.307	66.841	(10.288)	3102	5533	(1652)

Nota: i valori tra parentesi indicano variazioni negative. Fonte: elaborazioni su dati Istat (prezzi costanti 2024).

La tabella dei valori assoluti rivela immediatamente la profonda eterogeneità del gruppo. Milano, con un valore aggiunto che supera i 209 miliardi di euro nel 2023, cresce di oltre 31 miliardi nel quindicennio: una traiettoria incomparabile rispetto alle altre province. All'opposto, Napoli (–1.652 milioni nel lungo periodo) e Genova (–1.996 milioni) sono le uniche, insieme a Torino, a non recuperare nel 2023 i livelli del 2008 in termini reali. Torino, con un modestissimo +416 milioni nel lungo periodo, si colloca in una posizione intermedia ma assai prossima alla stagnazione.

Tabella 2.5 – Scomposizione in cinque componenti, 2008–2023 – Province industriali italiane (mln € 2024)

Provincia	Produttività	Occupazione	Strutturale	Interazione	Competitivo	ΔVA Totale
Torino	4049	(3070)	546	(533)	(2358)	416
Milano	64.852	(21.904)	2743	(9458)	25.077	31.092
Bologna	3881	3341	567	(883)	4960	6289
Brescia	71	2105	489	(319)	935	3007
Bergamo	(876)	2777	553	(430)	726	2484
Padova	1938	2606	1091	(1028)	2509	3498
Genova	(2429)	609	215	(224)	(3727)	(1996)
Napoli	(2038)	1325	1170	(928)	(5026)	(1652)

Nota: valori in milioni di euro costanti 2024. Fonte: elaborazioni su dati Istat.

La scomposizione per componenti è eloquente (Tabella 2.5). **Milano** presenta un effetto produttività estremamente positivo (+64.852 milioni) nonostante un forte effetto occupazione negativo (–21.904 milioni): il capoluogo lombardo ha radicalmente ristrutturato la propria base produttiva e ha beneficiato di un effetto competitivo cumulato di +25.077 milioni, il più elevato del gruppo. **Bologna** e **Padova** mostrano il profilo più equilibrato: effetti produttività, occupazione e competitivo tutti positivi nel lungo periodo. **Bergamo** e **Brescia** presentano invece un effetto produttività negativo o quasi nullo ma un effetto occupazione positivo, indicando un modello di crescita basato più sull’espansione occupazionale che sull’efficienza.

2.5.1 La prospettiva pro capite: Torino tra i ritardatari

L’analisi pro capite (Tabella 2.6) trasforma radicalmente la lettura comparativa, rivelando dinamiche di benessere territoriale che i valori assoluti celano. Il divario nei livelli di partenza è già eloquente: nel 2008 Milano produce 54.999 € di valore aggiunto per abitante – quasi il 60% in più di Torino (35.343 €/ab) – mentre Napoli si ferma a 23.578 €/ab, poco più della metà del capoluogo piemontese.

Tabella 2.6 – VA pro capite e scomposizione per abitante, 2008–2023 – Province industriali (€/abitante)

Provincia	VA/ab 2008	VA/ab 2023	Δ Prod.	Δ Occ.	Δ Strut.	Δ Inter.	Δ Comp.	ΔVA/ab totale
Milano	54.999	64.590	20.004	(6756)	846	(2917)	7735	9591
Bologna	38.998	45.128	3782	3257	553	(860)	4834	6129
Padova	34.573	38.323	2077	2794	1169	(1102)	2689	3749
Brescia	36.309	38.681	56	1660	385	(252)	737	2371
Bergamo	35.681	37.909	(786)	2490	496	(385)	651	2228
Torino	35.343	35.531	1835	(1391)	247	(241)	(1068)	188
Napoli	23.578	23.009	(701)	456	403	(320)	(1730)	(569)
Genova	40.201	37.813	(2905)	728	257	(268)	(4458)	(2388)

Nota: province ordinate per ΔVA/ab decrescente. Popolazione residente 2023 (fonte: Istat). Valori in euro per abitante, prezzi costanti 2024.

La normalizzazione pro capite chiarisce con precisione chirurgica le divergenze tra modelli di crescita. **Milano** cresce di +9.591 €/ab nel quindicennio grazie a un genuino salto di produttività (+20.004 €/ab) e a un effetto competitivo notevole (+7.735 €/ab): ogni milanese vive in un’economia che ha sistematicamente battuto la media nazionale dei propri settori. **Bologna** guadagna +6.129 €/ab grazie a un equilibrio virtuoso tra produttività (+3.782) e occupazione (+3.257), con un effetto competitivo di +4.834 €/ab. **Padova** segue con +3.749 €/ab, mostrando l’effetto strutturale più alto del gruppo (+1.169 €/ab): la riallocazione occupazionale verso settori ad alta produttività è stata particolarmente efficace nel Padovano.

Torino, con appena +188 €/ab in quindici anni, è la penultima del gruppo, appena davanti a Napoli (–569 €/ab) e distante da Genova (–2.388 €/ab). Il confronto con **Genova** è particolarmente indicativo: entrambe soffrono di un effetto competitivo acutamente negativo (rispettivamente –1.068 e –4.458 €/ab), ma Torino lo mostra in misura meno grave grazie a un forte effetto produttività (+1.835 €/ab contro –2.905 di Genova). La ristrutturazione della filiera automotive ha generato efficienza, anche se non ha prodotto occupazione. Genova, invece, ha perso su tutti i fronti: produttività, competitività e benessere per abitante.

Il confronto con **Napoli** mette in luce la differenza tra stagnazione e declino strutturale. Napoli parte nel 2008 da livelli di VA pro capite (23.578 €/ab) che sono i due terzi di Torino, e nel 2023 la forbice rimane pressoché invariata. L’effetto produttività negativo (–701 €/ab) e l’effetto competitivo pesantemente negativo (–1.730 €/ab) delineano un’economia che fatica a crescere sia in efficienza sia in posizionamento relativo. Torino, pur nella sua sostanziale stagnazione, mantiene un profilo di efficienza tecnica in crescita: il problema non è la produttività per addetto, ma l’incapacità di trasformare quei guadagni di efficienza in più occupazione e in una posizione competitiva più robusta.

In sintesi, la prospettiva pro capite colloca Torino in una condizione di *stagnazione da transizione incompiuta*: l'economia provinciale ha completato la fase di ristrutturazione produttiva (guadagni di produttività per addetto), ma non ha ancora avviato la fase di espansione (crescita occupazionale e competitiva) che caratterizza i modelli di successo di Bologna e Padova. Il confronto con queste due province suggerisce che la diversificazione settoriale – in particolare verso servizi ad alto valore aggiunto, logistica avanzata e biomedicale – rappresenta la leva strategica più promettente per innescare quella crescita pro capite che il solo settore automotive non riesce più a garantire da solo.

2.6 L'ultimo quinquennio in dettaglio: Torino settore per settore, 2018-2023

Il quindicennio 2008–2023 racconta una storia di lungo periodo, ma le sue componenti interne sono assai eterogenee. L'ultimo quinquennio — 2018–2023 — merita un'analisi a sé perché comprime in cinque anni eventi di intensità eccezionale: la pandemia da Covid-19 e il successivo rimbalzo (2020–2021), la crisi energetica innescata dalla guerra in Ucraina (2022), gli incentivi straordinari alle ristrutturazioni edilizie (il cosiddetto Superbonus), e la transizione dell'automotive verso la mobilità elettrica che ha investito con forza particolare la filiera torinese. Guardare inside questi cinque anni, settore per settore, consente di capire quale struttura di crescita si stia consolidando — o erodendo — nell'economia provinciale.

Il valore aggiunto totale di Torino cresce di 2.390 milioni di euro tra il 2018 e il 2023 (+3,1%), passando da 76.028 a 78.417 milioni. In termini pro capite, la variazione è di +1.083 € per abitante. A prima vista, un quinquennio positivo. Tuttavia, la scomposizione settoriale (Tabella 2.7) rivela un quadro interno assai meno omogeneo: la crescita è il risultato di due settori in espansione — Costruzioni e Servizi — che più che compensano due settori in contrazione — Industria e, in misura minore, Agricoltura.

Tabella 2.7 – Valore aggiunto e occupazione per settore, 2018 e 2023 – Provincia di Torino

Settore	VA 2018 (mln €)	VA 2023 (mln €)	ΔVA (mln €)	Occ. 2018 (migliaia)	Occ. 2023 (migliaia)	Δ Occ. (migliaia)	Prod./add. 2023 (k€)
Agricoltura	551	490	(61)	12.4	10.6	NaN	46.2
Industria	18.697	17.618	(1079)	223.4	215.8	NaN	81.6
Costruzioni	2583	4292	1710	51.9	48.0	NaN	89.4
Servizi	54.109	56.073	1964	647.7	636.7	NaN	88.1
TOTALE	76.028	78.417	2390	935.4	911.0	NaN	86.1

Nota: VA in milioni di euro costanti 2024; produttività in migliaia di euro per addetto. Fonte: elaborazioni su dati Istat.

Le Costruzioni sono il settore più sorprendente del periodo. Il valore aggiunto quasi raddoppia: da 2.583 a 4.292 milioni di euro (+1.710 milioni, +66%). La produttività per addetto balza da 49.720 a 89.400 euro, un salto di quasi 40.000 euro in cinque anni. Come interpretare questo dato? La spiegazione principale è il *Superbonus 110%* e gli altri incentivi fiscali alle ristrutturazioni energetiche introdotti tra il 2020 e il

2022: essi hanno gonfiato il valore della produzione edilizia in modo straordinario, ma strutturalmente non sostenibile. In termini pro capite, il settore ha contribuito con +775 €/abitante. L'occupazione, tuttavia, è – in controtendenza rispetto al boom di fatturato – diminuita di 3.900 unità: un segnale che il settore ha assorbito lavoro qualificato e subfornitura in misura assai superiore a quanto rifletta il perimetro delle imprese formalmente classificate nell'edilizia torinese.

I Servizi, con +1.964 milioni di euro e una produttività cresciuta da 83.540 a 88.070 euro per addetto, sono il motore principale della crescita in termini assoluti (+890 €/ab pro capite). Il dato è però parzialmente offuscato dall'effetto competitivo negativo: la Tabella 2.8 mostra che, rispetto alla media nazionale del settore servizi, Torino ha perso –1.327 milioni. La crescita c'è stata, ma meno di quanto il benchmark nazionale avrebbe consentito. Questo suggerisce che Torino non ha ancora completato la transizione verso quei servizi ad alto valore aggiunto – finanza, consulenza, ICT, scienze della vita – che trainano le metropoli più dinamiche.

L'Industria manifatturiera è la nota dolente del quinquennio: –1.079 milioni di euro (–489 €/ab), con una flessione dell'occupazione di 7.600 unità. La produttività per addetto cala leggermente da 83.700 a 81.650 euro, mentre a livello nazionale il settore industriale mantiene valori pressoché stabili. L'effetto competitivo dell'industria torinese è pesantemente negativo (–1.121 milioni): Torino ha perso più valore aggiunto industriale di quanto avrebbe perso se il suo comparto si fosse comportato come la media nazionale. La transizione verso i veicoli elettrici, l'aumento dei costi energetici e la forte concorrenza degli stabilimenti esteri del gruppo Stellantis pesano con evidenza su questo risultato. Si tratta di una delle componenti più rilevanti della vulnerabilità strutturale dell'economia torinese.

Tabella 2.8 – Scomposizione in cinque componenti per settore, 2018–2023 – Provincia di Torino (mln € 2024)

Settore	Produttività	Occupazione	Strutturale	Interazione	Competitivo	ΔVA totale settore
Agricoltura	25	(82)	68	(4)	(12)	(61)
Industria	(459)	(636)	(18)	16	(1121)	(1079)
Costruzioni	2061	(195)	124	(156)	338	1710
Servizi	2932	(918)	(25)	(50)	(1327)	1964
TOTALE prov.	4559	(1832)	149	(194)	(2122)	2390

Nota: i valori del TOTALE provinciale includono l'effetto strutturale calcolato sulla produttività media provinciale; la somma per riga dei settori può differire leggermente dal totale per questo motivo. Fonte: elaborazioni su dati Istat.

La Tabella 2.8 porta in primo piano un elemento strutturale di grande rilevanza: l'effetto produttività aggregato è forte (+4.559 milioni, +2.066 €/ab) ma è quasi interamente generato da Costruzioni (+2.061 milioni) e Servizi (+2.932 milioni), mentre l'Industria contribuisce negativamente (–459 milioni). Allo stesso tempo, l'effetto competitivo aggregato è marcatamente negativo (–2.122 milioni, –961 €/ab): la provincia ha sottoperformato la media nazionale in tre settori su quattro. Il settore in cui Torino ha invece

sovraperformato il benchmark nazionale è le Costruzioni (+338 milioni), probabilmente perché la base abitativa piuttosto anziana del patrimonio edilizio torinese ha amplificato l'impatto degli incentivi fiscali rispetto alla media nazionale.

Un ultimo elemento degno di nota è la contrazione occupazionale *trasversale a tutti i settori* (-24.400 unità complessive, con un effetto occupazione di -1.832 milioni, -830 €/ab): l'economia torinese ha prodotto più valore aggiunto con meno addetti in tutti i comparti senza eccezione. Questo è coerente con un modello di crescita jobless, in cui i guadagni di produttività non si traducono in nuova occupazione. Il fenomeno è particolarmente marcato nei Servizi (-11.000 unità) e nell'Industria (-7.600 unità). Se questo trend dovesse consolidarsi nel prossimo quinquennio — spinto dall'automazione e dalla contrazione dell'occupazione manifatturiera legata all'elettrico — la sfida redistributiva del valore aggiunto generato rischia di diventare centrale nell'agenda di policy del territorio. La redistribuzione potrebbe però solo attenuare gli effetti della stagnazione, restando una soluzione di secondo livello: il vero nodo è recuperare il tempo perduto e gli investimenti che non sono stati fatti, perché senza nuova capacità produttiva, capitale umano e infrastrutture, non c'è trasferimento che possa sostituire la crescita e i suoi effetti sulla qualità della vita delle persone.

Nota metodologica. Le province escluse dall'analisi per incompletezza dei dati occupazionali Istat sono: Monza e della Brianza, Fermo, Barletta-Andria-Trani (dati mancanti 2008-2009) e Sud Sardegna (dati mancanti 2008-2016). Per i casi di zero occupati nel settore agricolo (riserva statistica Istat, indicati con “..”), la produttività settoriale è stata imputata con la media nazionale dello stesso settore e anno. I valori monetari sono espressi in milioni di euro a prezzi costanti 2024.

Torino nell'Italia che esporta

Ventisette anni di dati mostrano una competitività in calo dietro la tenuta apparente dell'export. Un'analisi *shift-and-share* con focus su Torino
1998-2025 · prezzi costanti 2025

3.1 L'analisi *shift-and-share*: logica e utilità

Un paese esportatore è raramente un blocco omogeneo. L'Italia è l'archetipo del sistema produttivo policentrico: ogni provincia concentra specializzazioni storiche, reti di subfornitura, distretti, leadership di nicchia che si riflettono nella composizione e nella performance delle sue esportazioni. Capire perché alcune province esportano di più, crescono più rapidamente o resistono meglio alle crisi richiede uno strumento in grado di separare i fattori che dipendono dal contesto generale da quelli che appartengono alla singola economia locale.

L'analisi *shift-and-share* (SS) è nata in economia regionale negli anni Sessanta — nella formulazione originale di Daniel Creamer (1943) e poi di Dunn (1960) — per decomporre la variazione dell'occupazione di un'area in tre componenti: una quota che riflette la tendenza nazionale, una quota strutturale legata al mix settoriale, e una quota competitiva che misura la performance locale al netto delle prime due. Applicata alle esportazioni, la SS risponde a una domanda precisa: quanto della crescita (o del declino) dell'export provinciale è spiegabile con il fatto che l'Italia nel suo complesso stava crescendo, quanto con la specializzazione in settori o mercati più dinamici, e quanto con la capacità specifica della provincia di guadagnare o perdere quote di mercato?

La risposta a questa domanda è rilevante per almeno tre ragioni. Prima: permette di distinguere il territorio che cresce perché "si trova sulla barca giusta" da quello che cresce nonostante un posizionamento sfavorevole, rivelando così veri vantaggi competitivi. Seconda: consente di identificare vulnerabilità strutturali — province specializzate in settori in declino tendenziale, o orientate verso mercati di destinazione che crescono meno della media. Terza: fornisce una base empirica per le politiche industriali locali, indicando se il problema di un'economia provinciale è di competitività produttiva, di composizione settoriale, o di diversificazione geografica.

In un sistema policentrico come quello italiano, la SS è potenzialmente utile, perché il benchmark nazionale non è astratto: è la media di province molto diverse tra loro, il che rende il divario tra effetto strutturale e effetto competitivo un indicatore sensibile e interpretabile. Torino con la sua dipendenza dall'automotive, Bologna con la meccanica di precisione, Napoli con l'aeronautica e l'agroalimentare: la stessa formula rivela traiettorie radicalmente diverse.

3.2 Le formule e la loro lettura

3.2.1 La decomposizione a quattro componenti

La versione standard a tre componenti della *shift-and-share* utilizza un solo livello di disaggregazione (di solito il settore merceologico). Questa analisi adotta una formulazione a quattro componenti che sfrutta

simultaneamente la doppia dimensione settoriale e geografica dei dati. Per ogni provincia i , la variazione delle esportazioni tra l'anno iniziale t_0 e l'anno finale t_1 è scomposta come segue:

$$\Delta E_i = NS_i + SE_i + AE_i + CE_i$$

dove j è il settore merceologico (26 categorie SITC), k è l'area geografica di destinazione (6 macro-aree), $e_{ij}^{k_0}$ è l'export della provincia i nel settore j verso l'area k all'anno t_0 . Le quattro componenti sono:

Componente	Formula	Interpretazione
NS_i	$= E_{i0} \cdot r_n$	Effetto Nazionale (National Share): quanto sarebbe cresciuta la provincia se avesse seguito esattamente il ritmo medio dell'export italiano totale. $r_n = (E_{n1} - E_{n0}) / E_{n0}$ è il tasso di crescita dell'export italiano aggregato. Questo effetto è identico per tutte le province, proporzionale alla loro dimensione iniziale.
SE_i	$= \sum_j^k e_{ij}^{k_0} \cdot (r_j - r_n)$	Effetto Strutturale Settoriale (Sector-Mix Effect): vantaggio o svantaggio derivante dalla specializzazione in settori che crescono più o meno velocemente della media nazionale. r_j è il tasso di crescita nazionale del settore j sommato su tutte le aree. $SE > 0$ indica specializzazione in settori dinamici.
AE_i	$= \sum_j^k e_{ij}^{k_0} \cdot (r^k - r_n)$	Effetto Strutturale Geografico (Area-Mix Effect): vantaggio o svantaggio derivante dall'orientamento verso aree di destinazione che crescono più o meno della media. r^k è il tasso di crescita nazionale verso l'area k sommato su tutti i settori. $AE > 0$ indica orientamento verso mercati dinamici.
CE_i	$= \sum_j^k e_{ij}^{k_0} \cdot (r_{ijk} - r_j - r^k + r_n)$	Effetto Competitivo (Competitive Effect): quota residua che cattura la capacità specifica della provincia di guadagnare o perdere quote di mercato all'interno di ciascuna cella (j, k) , al netto degli effetti strutturali. $CE > 0$ indica competitività genuina; $CE < 0$ indica perdita di posizionamento competitivo.

La somma $NS + SE + AE + CE$ ricostruisce esattamente ΔE_i senza residui (i residui numerici sono dell'ordine di 10^{-11} , cioè errore di arrotondamento floating-point puro). Le celle con export iniziale nullo — dove la provincia inizia a esportare in un nuovo settore/mercato durante il periodo — contribuiscono interamente al CE, poiché l'intera variazione è attribuibile a nuovo posizionamento competitivo.

3.2.2 Lettura pratica delle componenti

Un modo intuitivo di leggere la decomposizione è pensare a tre "controfattuali". NS risponde alla domanda: quanto avrebbe guadagnato questa provincia se fosse cresciuta come l'Italia intera? SE aggiunge: quanto avrebbe guadagnato in più (o in meno) rispetto alla media per il semplice fatto di essere specializzata nei settori giusti? AE aggiunge: quanto per essere orientata verso le aree geografiche giuste? Ciò che avanza — CE — è quello che la provincia ha fatto in più o in meno rispetto a questi tre benchmark strutturali, e rappresenta il segnale più puro di competitività locale.

Un CE persistentemente negativo su più periodi è un segnale di allarme: la provincia perde quote di mercato nei propri segmenti, indipendentemente da come si muova il contesto. Un CE positivo continuativo segnala capacità di guadagnare terreno. Gli effetti strutturali (SE e AE) informano invece

sull'adeguatezza del posizionamento: una provincia con SE molto negativo è intrappolata in settori maturi, indipendentemente dalla sua efficienza.

3.3 I dati utilizzati e le scelte metodologiche

3.3.1 I dati di export

I dati di base sono le esportazioni provinciali italiane per settore merceologico (26 categorie della classificazione SITC) e per area geografica di destinazione (6 macro-aree: Europe, Africa, Northern America, Central and South America, Asia, Oceania), estratti dalle banche dati Istat/ICE. La struttura originale — che combina province in riga, con settori e aree in colonna (156 colonne = 26 settori × 6 aree) — fornisce per ogni osservazione una cella (provincia, settore, area), che è l'unità di analisi della decomposizione a quattro componenti.

I dati coprono sette anni di riferimento: 1998, 2003, 2008, 2013, 2018, 2023 e un periodo "recente" corrispondente ai quattro trimestri Q4-2024–Q3-2025. La sequenza dà sei intervalli — cinque quinquennali e uno breve — più il periodo lungo 1998–2025. Sono state incluse le 104 province presenti in tutti gli anni; province nate successivamente (Barletta-Andria-Trani, Fermo, Monza e della Brianza, Sud Sardegna e le province sarde soppresse nel 2016) sono state escluse per garantire la comparabilità temporale.

3.3.2 Deflazione e prezzi costanti

I valori nominali in euro correnti sono stati deflazionati usando il deflatore delle esportazioni italiane di beni con base 2025 = 1,000, fornito dalla banca dati Istat. La formula applicata è: $\text{valore_reale} = \text{valore_nominale} / \text{deflatore(anno)} / 1.000.000$, che converte i dati in milioni di euro a prezzi costanti 2025. L'anno recente (Q4-2024–Q3-2025) è stato deflazionato con il deflatore 2025 = 1,000.

3.3.3 Normalizzazione al valore aggiunto

Per confrontare province di dimensione molto diversa — Torino e Verbano-Cusio-Ossola non sono comparabili in termini assoluti — le componenti della shift-and-share sono state espresse anche in percentuale del valore aggiunto provinciale a prezzi costanti 2025 (fonte: elaborazione su banca dati regionale Istat, serie VA24). Poiché i dati di VA sono disponibili solo dal 2008, il parametro dimensionale adottato è la media dei valori agli estremi disponibili:

$$VA_medio_i = (VA_{i20}^0 + VA_{i2}^0) / 2$$

Questa scelta ha tre vantaggi: (a) stabilizza le fluttuazioni cicliche rispetto a un singolo anno; (b) è rappresentativa dell'intero arco 1998–2025; (c) evita il bias che si avrebbe scegliendo arbitrariamente un anno iniziale o finale come denominatore. Il VA medio serve esclusivamente come metro di scala — non entra nella formula della shift-and-share.

3.4 La performance di Torino: 1998-2025

3.4.1 Il quadro generale

Torino è la prima provincia esportatrice del Piemonte e una delle dieci maggiori province esportatrici italiane. Con 21,3 miliardi di euro a prezzi 2025 nel 1998 e 25,0 miliardi nel 2025 (Q4-2024–Q3-2025), l'incremento assoluto di lungo periodo appare contenuto: +3,7 miliardi, pari a un +17,4% in ventisette anni in termini reali. Nello stesso arco, l'export italiano totale è cresciuto del 96,8% — quasi cinque volte di più. Questo divario è il dato centrale da cui parte l'intera analisi.

La conseguenza diretta è una contrazione della quota nazionale: Torino valeva il 6,73% dell’export italiano nel 1998, vale il 4,02% nel 2025. In meno di tre decenni, la provincia ha perso quasi un terzo del suo peso relativo nell’economia esportatrice del paese.

Tabella 3.1 – Torino: esportazioni totali e quota Italia, 1998–2025 (milioni di euro 2025)

	1998	2003	2008	2013	2018	2023	2025*
Export Torino	21.281	22.156	24.543	24.259	23.420	28.085	24.989
Export Italia	316.216	372.224	474.869	471.867	549.428	615.893	621.444
Quota Italia	6,73%	5,95%	5,17%	5,14%	4,26%	4,56%	4,02%

Nota: * Dati Q4-2024–Q3-2025. Valori in milioni di euro a prezzi costanti 2025.

3.4.2 La decomposizione *shift-and-share* per periodo

La tabella seguente mostra la decomposizione a quattro componenti per ciascuno dei sei periodi e per il lungo periodo 1998–2025. Il VA medio di Torino è 78.210 milioni di euro (media 2008–2023), che fornisce il metro di riferimento per interpretare la magnitudine degli effetti.

Tabella 3.2 – Torino: decomposizione *shift-and-share* per periodo (milioni di euro 2025 e % VA medio)

Periodo	E ₀	E ₁	ΔE	NS	SE	AE	CE	CE/VA
1998–2003	21.281	22.156	+875	+3.793	-666	-446	-1.806	-2,3%
2003–2008	22.156	24.543	+2.387	+6.059	+404	+20	-4.095	-5,2%
2008–2013	24.543	24.259	-284	-155	-819	-234	+924	+1,2%
2013–2018	24.259	23.420	-839	+4.010	+1.391	+51	-6.291	-8,0%
2018–2023	23.420	28.085	+4.665	+2.823	-1.049	+145	+2.746	+3,5%
2023–2025	28.085	24.989	-3.096	+296	-1.758	+45	-1.680	-2,1%
1998–2025	21.281	24.989	+3.708	+20.586	-4.979	-1.263	-10.636	-13,6%

Nota: NS: effetto nazionale; SE: effetto strutturale settoriale; AE: effetto strutturale geografico; CE: effetto competitivo. CE/VA: effetto competitivo in % del valore aggiunto medio provinciale 2008–2023 (78.210 M€).

3.4.3 Lettura interpretativa periodo per periodo

1998–2003: il primo segnale

L’Italia esportava energicamente nel quinquennio che precede l’allargamento dell’UE e l’ingresso della Cina nel WTO. Torino cresce in valore assoluto (+875 milioni), ma l’effetto nazionale avrebbe giustificato una crescita di +3.793 milioni. L’effetto competitivo è già negativo per 1.806 milioni (-2,3% del VA).

Torino perde quote di mercato anche rispetto ai propri settori e alle proprie aree di riferimento, il che suggerisce che il rallentamento non è solo strutturale ma anche di efficienza produttiva relativa.

2003–2008: la crisi nascosta sotto la crescita

Il periodo è il più visivamente "positivo" per Torino in termini assoluti: l'export cresce di 2.387 milioni. Ma la lettura shift-and-share è piuttosto chiara: l'effetto nazionale avrebbe giustificato +6.059 milioni, e l'effetto competitivo è -4.095 milioni (-5,2% del VA). È in questi anni, con Fiat che riorganizza la produzione europea e la concorrenza automobilistica asiatica che si consolida, che la base competitiva torinese si erode più velocemente. La lieve positività dell'effetto strutturale settoriale (+404 milioni) segnala che i settori della meccanica strumentale — accanto all'automotive — erano ancora in crescita relativa.

2008–2013: la grande crisi come equalizzatore

La recessione globale del 2008–2009 e la crisi dell'eurozona colpiscono tutta l'Italia: l'effetto nazionale è leggermente negativo (-155 milioni), e l'effetto strutturale settoriale è anch'esso negativo (-819 milioni), riflettendo il peso dell'automotive e della meccanica pesante — settori ciclici per definizione. Paradossalmente, l'effetto competitivo torna positivo (+924 milioni, +1,2% del VA): Torino, nel crollo generalizzato, arretra meno di quanto ci si aspettasse dal suo posizionamento. È l'unico periodo in cui Torino mostra un CE positivo prima del 2018–2023.

2013–2018: il quinquennio peggiore

Questo è il periodo che spiega in gran parte il declino strutturale di lungo periodo. L'Italia riprende a crescere (+4.010 milioni sarebbe l'effetto nazionale); i settori in cui Torino è specializzata recuperano rispetto alla media (SE = +1.391 milioni); ma l'effetto competitivo fa emergere il rosso: -6.291 milioni, pari all'-8,0% del VA. Torino non solo non approfitta della ripresa nazionale e del rimbalzo dei suoi settori — ma scende come export più del valore atteso. La causa è identificabile con la ristrutturazione del gruppo FCA (poi Stellantis), con lo spostamento della produzione verso stabilimenti polacchi, serbi e turchi, e con la competizione nei veicoli commerciali. Le esportazioni di veicoli stradali scendono di quasi 1.400 milioni nel quinquennio (da 7.345 a 5.984 milioni).

2018–2023: il rimbalzo

Per la prima volta dopo vent'anni, l'effetto competitivo torna solidamente positivo: +2.746 milioni (+3,5% del VA). La pandemia e la crisi dei semiconduttori del 2021–2022 paradossalmente favoriscono le province con forte presenza nel settore automotive di fascia alta: la domanda compressa e i prezzi elevati favoriscono i produttori con maggiore valore unitario. Le esportazioni di veicoli stradali balzano a 9.906 milioni nel 2023, il massimo dell'intera serie storica. L'effetto strutturale settoriale, tuttavia, torna negativo (-1.049 milioni): nel medio periodo, i settori di specializzazione torinese perdono terreno rispetto alla media nazionale.

2023–2025: il segnale più recente

Il periodo più recente (Q4-2024–Q3-2025) mostra una contrazione: -3.096 milioni di euro. L'effetto nazionale è quasi nullo (+296 milioni), ma l'effetto strutturale settoriale è pesantemente negativo (-1.758 milioni): i settori di specializzazione torinese — soprattutto i veicoli stradali, in calo del 16,8% a livello nazionale — stanno attraversando una fase di contrazione marcata. L'effetto competitivo è anch'esso negativo (-1.680 milioni, -2,1% del VA), segnalando che Torino perde quote anche all'interno dei settori in contrazione. Questo periodo merita un'analisi approfondita, che viene sviluppata nella sezione 7.

3.4.4 Il lungo periodo: una sintesi

Nel periodo 1998–2025, l’effetto nazionale avrebbe giustificato una crescita di 20.586 milioni di euro per Torino: è la quota della crescita italiana che "spettava" alla provincia per dimensione. L’effetto strutturale settoriale ha sottratto 4.979 milioni: la specializzazione nell’automotive e nella meccanica pesante è risultata strutturalmente svantaggiosa rispetto al mix nazionale che ha visto crescere maggiormente la farmaceutica, il lusso e l’agroalimentare. L’effetto geografico ha sottratto ulteriori 1.263 milioni: Torino è rimasta relativamente più orientata verso l’Europa occidentale rispetto a province che hanno diversificato più aggressivamente verso Asia e Nord America.

Infine, l’effetto competitivo di lungo periodo è –10.636 milioni, pari al –13,6% del VA medio provinciale. Questo è il numero chiave: in ventisette anni, la provincia ha perso l’equivalente di quasi quattordici punti percentuali di valore aggiunto di export per effetto di fattori competitivi specifici, al di là della struttura. È una perdita sistemica di posizionamento che attraversa quasi tutti i periodi, con la sola eccezione del 2008–2013 e del 2018–2023.

3.5 Torino nel contesto piemontese

Il Piemonte è una regione economicamente articolata, con province che hanno traiettorie di specializzazione molto diverse da Torino. Il confronto interno regionale rivela con chiarezza i punti di forza e debolezza della provincia capoluogo.

Tabella 3.3 – Piemonte: esportazioni totali e shift-and-share 1998–2025 (milioni di euro 2025)

Province	1998	2008	2018	2023	2025*	NS	CE	CE/VA
Torino	21.281	24.543	23.420	28.085	24.989	+20.586	–10.636	–13,6%
Vercelli	1.678	2.151	2.907	3.201	3.592	+1.623	+344	+6,5%
Novara	3.760	5.213	6.222	6.325	6.848	+3.637	–1.160	–9,8%
Cuneo	5.223	7.892	9.658	10.695	11.008	+5.052	–137	–0,7%
Asti	1.095	1.692	3.988	3.751	3.489	+1.059	+1.208	+20,7%
Alessandria	3.398	4.903	8.159	7.411	7.633	+3.287	+40	+0,3%
Biella	1.790	1.817	2.352	2.070	1.755	+1.731	+66	+1,2%
VCO	644	885	858	819	782	+623	–690	–16,8%

Nota: VCO = Verbano-Cusio-Ossola. NS = effetto nazionale 1998–2025. CE = effetto competitivo 1998–2025. Valori in milioni di euro 2025.

Torino è l’unica grande provincia piemontese con un CE di lungo periodo fortemente negativo in termini assoluti. Cuneo, pur con un CE leggermente negativo in valore (–137 milioni), ha quasi triplicato le proprie esportazioni in termini reali (+111%), beneficiando di effetti strutturali molto favorevoli: la sua specializzazione nell’agroalimentare (Ferrero, Miroglio, ma anche carni e formaggi) e nella meccanica di precisione ha intercettato settori nazionalmente dinamici. Asti registra il CE/VA più alto di tutta la regione (+20,7%), trainato dall’espansione dell’industria vinicola e farmaceutica. Alessandria ha quasi raddoppiato le esportazioni, sostenuta dalla chimica e dalla logistica del basso Piemonte.

Solo Verbano-Cusio-Ossola (VCO) ha un CE/VA peggiore di Torino (–16,8%), riflettendo la difficoltà dei suoi settori tradizionali — metallurgia, lavorazione dei metalli non ferrosi, rubinetteria — a tenere il passo con la competizione internazionale. Ma VCO è una provincia piccola: la perdita assoluta è contenuta. Torino, con la sua dimensione, trasla il problema in una rilevanza macroeconomica di primo piano.

3.6 Torino nel confronto con le grandi province industriali

Il confronto più rivelatore è quello con le altre grandi province dell'industria italiana: Milano, Bologna, Brescia, Bergamo, Padova, Genova e Napoli. Queste province rappresentano campioni di diversi modelli di sviluppo manifatturiero, e la loro traiettoria di lungo periodo illumina ciò che è strutturalmente diverso nel caso torinese.

Tabella 3.4 – Grandi province industriali: esportazioni totali e parametri shift-and-share 1998–2025

Province	1998	2008	2018	2023	VA medio	E/VA 1998	E/VA 2025	CE/VA
Torino	21.281	24.543	23.420	28.085	78.210	27,2%	32,0%	–13,6%
Milano	42.222	57.319	51.524	57.150	193.853	21,8%	28,5%	–19,1%
Bologna	8.985	14.394	17.666	20.660	43.157	20,8%	46,7%	+6,5%
Brescia	11.136	18.251	20.217	20.732	47.543	23,4%	42,5%	–0,7%
Bergamo	11.104	16.516	19.277	20.737	41.027	27,1%	50,7%	+2,1%
Padova	6.469	9.454	11.956	13.557	34.006	19,0%	39,4%	+5,8%
Genova	2.070	3.821	5.182	6.238	32.610	6,3%	13,0%	–1,0%
Napoli	5.018	6.393	7.033	14.103	67.667	7,4%	20,3%	+4,5%

Nota: VA medio = media dei valori aggiunti provinciali 2008 e 2023, milioni di euro 2025. E/VA = rapporto export/valore aggiunto. CE/VA = effetto competitivo di lungo periodo in % del VA medio.

Tabella 3.5 – Effetto competitivo (CE/VA%) per periodo: grandi province industriali

Province	1998–03	2003–08	2008–13	2013–18	2018–23	2023–25	1998–2025
Torino	–2,3%	–5,2%	+1,2%	–8,0%	+3,5%	–2,1%	–13,6%
Milano	+0,2%	–3,3%	–7,0%	–0,5%	–0,9%	–2,0%	–19,1%
Bologna	+1,5%	+1,2%	–0,6%	+2,2%	+3,1%	+0,3%	+6,5%
Brescia	–0,3%	+1,8%	–0,8%	+1,2%	–3,0%	+0,3%	–0,7%
Bergamo	–3,0%	+4,5%	+0,1%	+0,9%	–1,3%	+0,4%	+2,1%
Padova	+1,3%	–0,9%	+4,0%	–0,4%	+1,6%	–0,0%	+5,8%
Genova	+1,5%	–1,3%	+0,9%	+2,6%	+1,4%	–6,8%	–1,0%
Napoli	–0,6%	–0,7%	–0,5%	–1,2%	+8,9%	–2,2%	+4,5%

Nota: Tutti i valori sono l'effetto competitivo CE espresso in percentuale del VA medio provinciale 2008–2023.

Appare dai dati un quadro chiaro. Bologna, Padova e Napoli sono le province con CE di lungo periodo positivo: tre sistemi produttivi che hanno guadagnato quote di mercato al di là della struttura settoriale e geografica. Bologna lo fa in modo continuo — è l'unica che ha un CE positivo in cinque dei sei periodi — grazie alla sua meccanica avanzata e alla macchina da packaging, che combina innovazione con export premium. Padova e Bergamo crescono con discontinuità ma accumulano CE positivi nel lungo periodo. Napoli ha un profilo opposto: CE negativo per quattro periodi, poi un rimbalzo eccezionale nel 2018–2023 (+8,9% del VA) che riflette il decollo dell'aeronautica campana e di Leonardo come polo esportatore.

Torino e Milano condividono la traiettoria più preoccupante in termini di CE di lungo periodo (rispettivamente -13,6% e -19,1% del VA). Nel caso di Milano, tuttavia, il dato va letto con cautela: la provincia è il principale hub logistico e finanziario d'Italia, e l'export manifatturiero ne misura solo una parte dell'attività economica. Per Torino, invece, l'export manifatturiero è il cuore dell'economia reale: la perdita competitiva è strutturalmente più densa di significato. Brescia, con un CE di lungo periodo quasi nullo (-0,7%), rappresenta la resilienza del distretto metallurgico-siderurgico bresciano, capace di compensare perdite e guadagni mantenendo un equilibrio competitivo notevole. Genova ha un profilo interessante: CE positivo per quattro periodi su sei, ma una caduta drammatica nell'ultimo periodo (2023–2025: -6,8% del VA), come vedremo nella prossima sezione.

3.7 Torino nell'ultimo periodo 2023–2025: un'analisi approfondita

3.7.1 La caduta dell'automotive

Il periodo Q4-2024–Q3-2025 segna per Torino la contrazione più alta dell'intera serie: -3.096 milioni di euro rispetto al 2023, quasi interamente spiegata da un solo settore. Le esportazioni di veicoli stradali cedono di 3.233 milioni (-32,6%), passando da 9.906 a 6.673 milioni. È un dato notevole per la sua dimensione: in diciotto mesi, Torino perde in questo solo settore più di quanto abbia guadagnato in tutto il periodo 2018–2023.

Tabella 3.6 – Torino 2023–2025: variazioni delle esportazioni per settore (milioni di euro 2025)

Settore	2023	2025*	Var.	Var. %
Veicoli stradali	9.906	6.673	-3.233	-32,6%
Macchinari elettrici	1.657	1.425	-232	-14,0%
Manufatti metalli	1.051	831	-220	-21,0%
Macchinari generali	3.128	2.986	-142	-4,5%
Macchinari speciali	736	609	-127	-17,3%
Ferro e acciaio	445	348	-97	-21,8%
Macchinari energia	2.404	2.309	-95	-3,9%
Alimenti	1.363	1.628	+264	+19,4%
Manufatti gomma	708	964	+256	+36,1%
Prodotti chimici	1.531	1.681	+150	+9,8%
Trasporti vari	337	738	+401	+118,8%

Nota: * Dati Q4-2024–Q3-2025. Sono mostrati i settori con variazione assoluta >90 milioni. Crescita: Alimenti, Manufatti gomma, Prodotti chimici, Trasporti vari.

La contrazione dell'automotive torinese non è un fenomeno isolato: a livello nazionale, il settore dei veicoli stradali è il più colpito in assoluto (-16,8% nel periodo), riflettendo la crisi produttiva e di transizione del settore europeo dell'auto. Ma Torino perde molto di più della media nazionale: il CE negativo di -1.680 milioni (-2,1% del VA) indica che la quota torinese si sta contraendo anche rispetto al già debole benchmark italiano. Stellantis ha ridotto ulteriormente la produzione negli stabilimenti di Mirafiori e Grugliasco, con ripercussioni dirette sulla catena dell'indotto esportatore.

3.7.2 I segnali positivi: diversificazione in corso

Dietro il dato complessivo negativo si celano segnali di trasformazione produttiva che meritano attenzione. Quattro settori crescono in modo significativo:

I Trasporti vari (+401 milioni, +118,8%) registrano la variazione percentuale più elevata. Questa categoria SITC include velivoli, ferroviario, nautical e componentistica spaziale: l'impennata riflette probabilmente commesse nel settore aerospaziale (Leonardo, Avio Aero con sede a Rivalta di Torino) e nella componentistica per treni ad alta velocità (Alstom-Bombardier). È un segnale di diversificazione strutturale di grande interesse.

La Gomma e materie plastiche (Manufatti gomma: +256 milioni, +36,1%) crescono sopra la media nazionale (-0,5%): l'effetto competitivo positivo in questo sotto-comparto riflette la tenuta di produttori dell'indotto automotive che si stanno rapidamente diversificando verso i pneumatici e i sistemi di tenuta per veicoli elettrici.

Gli Alimenti crescono di 264 milioni (+19,4%) contro una media nazionale del +15,1%: anche qui, un CE positivo, trainato dall'export di prodotti trasformati (cioccolato, pasta, confetture) verso mercati internazionali. Il polo alimentare torinese — con Lavazza, Ferrero (quartier generale a Torino) e le multinazionali del food — si rivela un'ancora di resilienza inaspettata.

I Prodotti chimici crescono del 9,8% contro una media nazionale del 19,1%: crescita positiva ma sotto il benchmark, segnale di un CE leggermente negativo in questo sotto-comparto nonostante l'espansione assoluta.

3.7.3 La geografia dell'export recente

Tabella 7 – Torino 2023–2025: variazioni per area geografica (milioni di euro 2025)

Area di destinazione	2023	2025*	Var.	Var. %
Europe	21.207	19.453	-1.754	-8,3%
Northern America	2.942	2.236	-706	-24,0%
Asia	2.369	1.934	-435	-18,4%
Africa	657	527	-130	-19,7%
Oceania	182	124	-58	-32,1%
Central and South America	729	716	-13	-1,8%

Nota: * Dati Q4-2024–Q3-2025. La crescita nazionale per area è: Europe +1,5%, Northern America +1,6%, C&S America +2,8%, Asia -1,4%, Africa -0,8%, Oceania -0,8%.

La contrazione tocca tutte le aree geografiche senza eccezione. La più grave in termini assoluti è l'Europa (-1.754 milioni, -8,3%), riflettendo il calo delle esportazioni di veicoli verso i principali mercati europei: Germania, Francia e Spagna sono i principali destinatari degli autoveicoli Stellantis di produzione italiana. Particolarmente significativa è la flessione verso il Nord America (-706 milioni, -24,0%), un mercato che Torino aveva conquistato in modo crescente nel periodo 2013-2023 e che ora retrocede, in parte per l'impatto dei nuovi dazi statunitensi annunciati nell'autunno 2024.

La quasi-tenuta dell'America Latina (-13 milioni, -1,8%) è un segnale di minor dipendenza strutturale da quell'area, ma anche di bassa penetrazione che riduce l'esposizione al rischio. Asia in calo del 18,4% vs. media nazionale -1,4%: la perdita competitiva torinese in Asia è marcata e riflette la difficoltà di penetrare il mercato cinese con prodotti automobilistici europei di fascia media.

Nella prospettiva più lunga, vale la pena notare che la quota di export torinese verso l'Europa è rimasta sostanzialmente stabile tra il 75% e il 78% per tutto il periodo 1998-2025. Questa elevata concentrazione geografica — a fronte di una media nazionale molto più diversificata — è uno dei fattori che amplifica la volatilità: quando l'Europa rallenta, Torino rallenta più della media.

3.7.4 Interpretazione complessiva: che cosa sta succedendo

I dati 2023-2025 descrivono una crisi di transizione settoriale che ha epicentro nell'automotive ma che nasconde dinamiche divergenti. Il sistema produttivo torinese si trova in una fase di biforcazione: da un lato, la componentistica e l'assemblaggio di veicoli tradizionali — ancora il cuore dell'export — sta perdendo quota sia per ragioni strutturali (transizione elettrica, de-europeizzazione della supply chain) sia per ragioni competitive specifiche (scelte di Stellantis sulla localizzazione della produzione). Dall'altro, nuovi vettori di export stanno emergendo: aerospazio, componentistica per trasporto ferroviario e ad alta velocità, agroalimentare premium, prodotti chimici specialistici.

Il CE negativo del periodo (-2,1% del VA) indica che la seconda traiettoria non compensa ancora la prima. Ma la direzione è chiara: Torino sta subendo una trasformazione strutturale accelerata, e il suo export tra cinque anni avrà probabilmente una composizione settoriale significativamente diversa da quella attuale. La velocità di questa transizione — e la capacità del sistema locale di supportarla — è la variabile decisiva.

3.8 Conclusioni: implicazioni per le strategie industriali e di policy

3.8.1 Un bilancio di ventisette anni

L'analisi shift-and-share nel periodo 1998-2025 restituisce un giudizio articolato e chiaro sulla performance esportativa di Torino. La provincia ha mantenuto e leggermente aumentato i propri livelli di export in termini reali, ma ha perso quasi due terzi della propria quota sul totale italiano. Questa perdita è spiegata per circa il 37% dall'effetto strutturale (specializzazione in settori e aree sfavorevoli) e per il 63% dall'effetto competitivo, cioè dalla perdita di posizionamento all'interno dei propri segmenti di specializzazione. La crisi non è solo di struttura: è anche, e soprattutto, di competitività.

Nel confronto con le grandi province industriali, Torino condivide con Milano un CE di lungo periodo molto negativo, ma in un contesto di minor diversificazione economica. Bologna, Bergamo, Padova e Napoli dimostrano che un'economia industriale manifatturiera — anche con alta dipendenza dall'export — può crescere in modo competitivo nel lungo periodo, purché combini specializzazione, innovazione e diversificazione geografica.

3.8.2 Implicazioni strategiche

Sulla composizione settoriale. L'effetto strutturale settoriale negativo di lungo periodo (–4.979 milioni) segnala la necessità di accelerare la diversificazione del portafoglio produttivo, favorendo settori con prospettive di crescita globale: aerospazio e difesa (dove i segnali sono già positivi), mobilità sostenibile (infrastrutture per la ricarica, batterie, componentistica EV), economica digitale manifatturiera (robotica, sensori, automazione). La programmazione dei fondi regionali e delle agenzie di sviluppo dovrebbe dare priorità a questi comparti, facendo leva sulla base di competenze tecnico-ingegneristiche che è il vero asset sistemico torinese.

Sulla diversificazione geografica. L'effetto geografico negativo (–1.263 milioni) e la persistente concentrazione europea dell'export segnalano la necessità di rafforzare la presenza in Asia meridionale (India in primis), nel Sud-Est asiatico e nei mercati africani emergenti. Le infrastrutture istituzionali dell'export — ICE, camere di commercio bilaterali, accordi di settore — sono strumenti ancora sottoutilizzati rispetto alle potenzialità del sistema produttivo torinese.

Sull'effetto competitivo. La perdita competitiva è il problema centrale. Il CE negativo persistente indica che Torino perde quote non perché esporta "le cose sbagliate nei posti sbagliati" — sebbene anche questo contribuisca — ma perché all'interno dei suoi segmenti cresce meno dei concorrenti nazionali e internazionali. Le politiche di sostegno all'innovazione di prodotto e di processo, alla qualificazione del capitale umano nell'industria avanzata, e alla riduzione dei costi di accesso ai mercati esteri sono gli strumenti più efficaci per incidere su questa componente.

Sulla gestione della transizione automotive. Il dato 2023–2025 rende urgente una strategia esplicita per la transizione dell'indotto automotive. La componentistica per veicoli a combustione interna — ancora la spina dorsale dell'export torinese — sta perdendo quote di mercato globale strutturalmente, non ciclicamente. Le policy di riconversione industriale, il supporto alla riqualificazione professionale e gli investimenti in R&S per la componentistica della mobilità elettrica sono priorità che non tollerano ulteriori rinvii.

Sul metodo. L'analisi shift-and-share a quattro componenti ha dimostrato il suo valore come strumento di diagnosi territoriale. La sua sistematica applicazione — aggiornata annualmente o biennialmente — potrebbe costituire la base di un osservatorio permanente delle esportazioni provinciali, capace di fornire segnali precoci di deterioramento o miglioramento competitivo con la granularità necessaria per orientare politiche industriali localmente efficaci.

3.8.3 Nota finale

Torino ha attraversato crisi profonde in passato — dall'automazione di massa degli anni Ottanta alla globalizzazione degli anni Novanta — e ha saputo ogni volta reinventare il proprio profilo produttivo, pur con costi sociali e temporali considerevoli. I segnali di diversificazione presenti nell'ultimo periodo — aerospazio, alimentare, gomma tecnica — indicano che il sistema ha capacità di adattamento. La questione non è se Torino riuscirà a trasformarsi, ma a quale velocità, con quali attori e con quali strumenti di governo pubblico-privato. L'analisi quantitativa può orientare le priorità; le scelte restano dell'intelligenza politica e imprenditoriale del territorio.

Appendice – Notazione e fonti

Simbolo	Definizione
E_{i0}, E_{i1}	Export totale provincia i agli anni t_0 e t_1 (Mln €2025)
$e_{ij^k_0}$	Export provincia i, settore j, area k, anno t_0
E_{n0}, E_{n1}	Export nazionale totale agli anni t_0 e t_1
r_n	Tasso di crescita nazionale totale: $(E_{n1} - E_{n0}) / E_{n0}$
r_j	Tasso di crescita nazionale settore j: $(E_{j1} - E_{j0}) / E_{j0}$
r^k	Tasso di crescita nazionale area k: $(E^k_1 - E^k_0) / E^k_0$
r_{ij^k}	Tasso di crescita cella (j,k) per la provincia i
VA_medio_i	Media dei VA provinciali a prezzi 2025 negli anni 2008 e 2023
NS_i	National Share = $E_{i0} \cdot r_n$
SE_i	Sector-Mix Effect = $\sum_j^k e_{ij^k_0} \cdot (r_j - r_n)$
AE_i	Area-Mix Effect = $\sum_j^k e_{ij^k_0} \cdot (r^k - r_n)$
CE_i	Competitive Effect = $\sum_j^k e_{ij^k_0} \cdot (r_{ij^k} - r_j - r^k + r_n)$

Fonti dei dati: Dati di export: Istat/ICE, esportazioni provinciali per settore SITC e area geografica, anni 1998–2025. Deflatore: Istat, deflatore export beni, base 2025=1. Valore aggiunto provinciale: Istat, Conti Economici Territoriali, serie VA24, prezzi costanti 2025. Elaborazioni proprie.

Torino e la questione della media impresa

Perché il cuore produttivo della città resta sottodimensionato.

Torino · Bologna · Padova · Brescia

Analisi comparata 2022–2023

4.1 La questione della media impresa nell'economia italiana

Nel panorama industriale italiano, la media impresa occupa un ruolo che va oltre la sua rappresentazione statistica. Essa non è lo stadio intermedio tra la piccola impresa artigianale e la grande società, bensì un modello organizzativo imprenditoriale che ha costruito la competitività internazionale del Paese. Parliamo di unità produttive che, pur non raggiungendo le dimensioni delle grandi, hanno saputo specializzarsi in nicchie di eccellenza, investire in tecnologia e design, consolidare reti di subfornitura e sviluppare capacità di esportazione di rilievo globale.

Nell'accezione utilizzata in questa ricerca, la «media impresa» è definita come un'impresa che soddisfa contemporaneamente due criteri: ricavi annuali compresi tra 10 e 50 milioni di euro e valore totale dell'attivo compreso tra 10 e 43 milioni di euro. Abbiamo esplicitamente escluso il criterio del numero di addetti, motivando la scelta con l'inaffidabilità del dato, che viene tratto dai bilanci ed è uno dei pochi non certificabili. Le quasi medie imprese sono invece definite come quelle che soddisfano almeno l'80% del requisito minimo dei ricavi, ovvero hanno ricavi compresi tra 8 e 10 milioni di euro. Nella nostra ipotesi di ricerca la media impresa ha come sua essenza economica la capacità di generare valore aggiunto sufficiente a sostenere investimenti, innovazione e occupazione qualificata, con una struttura organizzativa che va oltre la gestione familiare monocentrica, pur mantenendo un forte radicamento territoriale. Le «quasi medie imprese» rappresentano invece la fascia di potenziale crescita, le candidate all'upgrading dimensionale nei prossimi cicli economici.

Questo studio si propone di analizzare, sulla base dei dati dei bilanci¹ raccolti per il biennio 2022–2023, la consistenza e il peso economico delle medie imprese nella città metropolitana di Torino, mettendola a confronto con tre economie territoriali di riferimento: Bologna, Padova e Brescia. La scelta di queste province non è casuale: rappresentano tre delle più dinamiche realtà manifatturiere del Nord Italia, ciascuna con un proprio modello di sviluppo, una propria specializzazione e un proprio percorso storico di industrializzazione. E sono comparabili con la realtà di Torino.

4.2 La provincia di Torino: demografia economica e struttura produttiva

4.2.1 Il contesto territoriale

Torino è la seconda provincia manifatturiera del Nord-Ovest italiano per dimensione demografica, con 2.204.632 abitanti nel 2022 (pressoché invariati al 2023: 2.204.837). È la più popolosa tra le province

¹ La ricerca si basa sui dati di bilancio estratti da Infocamere, grazie alla Camera di Commercio di Torino. Barbara Barazza e Annunziata Scocozza hanno partecipato a questa ricerca.

analizzate in questo studio, con una base produttiva storicamente dominata dall'industria dell'autoveicolo — la filiera Fiat/Stellantis — ma da decenni impegnata in un processo di diversificazione verso l'aerospazio, l'industria meccanica di precisione, le tecnologie avanzate per la produzione industriale (Industry 4.0) e, più recentemente, il settore alimentare e agroalimentare di qualità.

Il valore aggiunto provinciale ammonta a 73,1 miliardi di euro nel 2022, saliti a 77,9 miliardi nel 2023, con una crescita nominale del 6,5%, in linea con le dinamiche inflattive e di ripresa post-pandemica che hanno caratterizzato l'economia nazionale nel biennio. Il PIL per abitante si attesta a 33.176 euro nel 2022, con una crescita a 35.328 euro nel 2023: valori superiori alla media nazionale ma inferiori a quelli di Bologna (41.111 e 43.454 euro rispettivamente), che si conferma la realtà economica più produttiva tra quelle esaminate.

Questo divario nel PIL pro capite rispetto a Bologna riflette una struttura produttiva torinese ancora influenzata da settori a bassa intensità di valore aggiunto per occupato, eredità di decenni di grande industria tradizionale, e da una base occupazionale ampia che diluisce la produttività media. Tuttavia, il confronto con Padova (35.539 euro nel 2022) e Brescia (35.288 euro) mostra come Torino si collochi in una posizione relativamente vicina a queste due realtà, pur con dinamiche strutturali diverse.

4.2.2 Le medie imprese: consistenza e valore aggiunto

Nel 2022, Torino annoverava 377 medie imprese, un numero identico a quello di Bologna nonostante la popolazione provinciale torinese sia più che doppia. Questo dato, apparentemente contraddittorio, rivela immediatamente una delle caratteristiche strutturali più rilevanti dell'economia torinese: la sua densità di medie imprese per 100.000 abitanti è pari a soli 17,1 nel 2022, la più bassa tra le province del campione, contro il 37,2 di Bologna, il 47,4 di Padova e il 53,6 di Brescia.

Nel 2023, il numero di medie imprese torinesi sale a 520 — un incremento del 37,9% in un solo anno — portando la densità a 23,6 per 100.000 abitanti. Pur rimanendo la densità più bassa del campione, questo balzo è notevole e merita attenzione: non si tratta soltanto di nuove imprese che raggiungono la soglia dimensionale, ma probabilmente anche di un effetto combinato tra crescita reale delle imprese esistenti, revisioni classificatorie e, in parte, di imprese che transitano dalla fascia delle «quasi medie» a quella delle medie effettive.

Il valore aggiunto prodotto dalle medie imprese torinesi passa da 3.367 milioni di euro nel 2022 a 5.087 milioni nel 2023, con una crescita del 51,1% — la più elevata del campione in valore assoluto. In termini pro capite, il contributo delle medie imprese sale da 1.844 a 2.409 euro per abitante. Il peso delle medie e quasi medie imprese sul valore aggiunto provinciale complessivo cresce dal 5,6% nel 2022 al 6,8% nel 2023, indicando un rafforzamento del ruolo di questo segmento, pur rimanendo al di sotto dei livelli registrati a Padova (12,1% nel 2022) e Brescia (6,8% nel 2022, 10,9% nel 2023).

Tabella 4.1 – Consistenze demografiche, valore aggiunto e medie imprese (2022–2023)

Provincia	Pop. 2022	Pop. 2023	VA 2022 (M€)	VA 2023 (M€)	VA Medie 2022 (M€)	VA Medie 2023 (M€)	Medie 2022	Medie 2023
Torino	2.204.632	2.204.837	73.140	77.893	3.367	5.087	377	520
Bologna	1.014.124	1.017.536	41.692	44.216	2.280	3.479	377	520
Padova	930.349	931.607	33.064	35.581	3.481	3.462	441	518
Brescia	1.257.326	1.265.542	44.368	47.086	2.280	4.810	674	792

Fonte: elaborazioni su dati provinciali 2022–2023. VA = Valore Aggiunto in milioni di euro.

4.3 Le province di confronto: Bologna, Padova, Brescia

4.3.1 Bologna: l'economia della conoscenza e della manifattura avanzata

Bologna rappresenta un caso di studio istruttivo per comprendere cosa significhi un'economia ad alta densità di medie imprese. Con 1.014.124 abitanti nel 2022 — meno della metà di Torino — la provincia emiliana esprime un valore aggiunto pro capite di 41.111 euro, il più elevato del campione e superiore alla media del Nord Italia. La struttura produttiva bolognese è caratterizzata da una buona diversificazione settoriale: dalla meccanica di precisione (la «Motor Valley» comprende parte del perugino bolognese), al packaging industriale, all'automazione, alla logistica e alla moda di lusso.

Nel 2022 Bologna contava 377 medie imprese — stesso numero assoluto di Torino — ma con una popolazione dimezzata, la densità era di 37,2 per 100.000 abitanti, più che doppia rispetto a Torino. Nel 2023, le medie imprese bolognesi salgono a 520 (coincidenza numerica significativa con Torino), con una densità di 51,1 per 100.000. Il valore aggiunto delle medie imprese cresce da 2.280 milioni (2022) a 3.479 milioni (2023), con un'incidenza sul totale provinciale che sale dal 5,6% all'8,2%.

Particolarmente interessante è il dato sulle quasi medie imprese: solo 24 nel 2022 (6,4% delle medie), salite a 50 nel 2023 (9,6%). Rispetto a Torino, dove le quasi medie erano 252 nel 2022 (66,8% delle medie), Bologna mostra un «bacino di riserva» dimensionale molto più contenuto, il che può essere interpretato sia come maggiore maturità del tessuto imprenditoriale (meno imprese in zona grigia) sia come minor numero di imprese in fase di crescita accelerata.

4.3.2 Padova: la locomotiva del Nord-Est

Padova, con 930.349 abitanti nel 2022, è la meno popolosa tra le province analizzate, eppure presenta alcuni degli indicatori più elevati in assoluto per ciò che riguarda le medie imprese. Con 441 medie imprese nel 2022 (salite a 518 nel 2023), la densità padovana è di 47,4 per 100.000 abitanti nel 2022, seconda solo a Brescia. Ancora più distintivo è il dato sul valore aggiunto prodotto dalle medie imprese: 3.481 milioni di euro nel 2022, praticamente identico a quello di Torino (3.367 milioni), con meno della metà della popolazione e un numero assoluto di medie imprese leggermente superiore.

Emerge anche un notevole valore aggiunto pro capite generato dalle medie imprese: 4.313 euro per abitante nel 2022, contro i 1.844 di Torino e i 2.300 di Bologna. Questo dato riflette l'altissima intensità produttiva della media impresa padovana, fortemente specializzata in settori ad elevato contenuto

tecnologico e alto valore aggiunto: termoidraulica, componentistica industriale, macchine per l'industria del legno, prodotti farmaceutici e biomedicale. Il peso delle medie e quasi medie imprese sul valore aggiunto provinciale è del 12,1% nel 2022, il più elevato del campione.

Nel 2023, si osserva però una leggera contrazione: il VA delle medie imprese scende marginalmente da 3.481 a 3.462 milioni, con il peso percentuale che cala al 10,4%. Questo dato va approfondito: potrebbe riflettere difficoltà settoriali specifiche, un rallentamento degli investimenti in alcuni comparti chiave o una redistribuzione del valore aggiunto verso imprese di dimensione diversa. Anche le quasi medie scendono da 194 (44% delle medie nel 2022) a 69 (13,3% nel 2023), il che potrebbe indicare che molte «quasi medie» sono migrate definitivamente nella fascia «media», riducendo il bacino in attesa.

4.3.3 Brescia: il primato della densità industriale

Brescia è la provincia che più compiutamente incarna il modello della «media impresa densa». Con 1.257.326 abitanti nel 2022 (1.265.542 nel 2023), è la seconda per dimensione demografica nel campione, dopo Torino, ma presenta la densità di medie imprese più elevata: 53,6 per 100.000 abitanti nel 2022, balzati a 62,6 nel 2023. In termini assoluti, le medie imprese bresciane sono 674 nel 2022 e 792 nel 2023 — il numero più elevato del campione.

La struttura produttiva bresciana è storica e radicata: siderurgia, metallurgia, lavorazione dei metalli, meccanica, utensili, armi (la «Fabbrica d'Armi» di Gardone Val Trompia è una realtà centenaria), ma anche agroalimentare, chimica industriale e manifattura tessile nella Franciacorta. La provincia vanta un distretto industriale tra i più densi d'Italia, con una rete capillare di aziende strettamente interconnesse.

Il valore aggiunto delle medie imprese bresciane cresce da 2.280 milioni nel 2022 a 4.810 milioni nel 2023, con un incremento del 111%: il più elevato del campione sia in termini assoluti che percentuali. Il peso sul valore aggiunto provinciale sale dal 6,8% al 10,9%. Anche il numero di quasi medie imprese è rilevante: 274 nel 2022 (40,7% delle medie), scese a 98 nel 2023 (12,4%), con un profilo dinamico simile a quello di Torino, suggerendo che molte quasi medie bresciane abbiano effettivamente compiuto il salto dimensionale.

Tabella 4.2 – Indicatori di produttività e densità delle medie imprese (2022–2023)

Provincia	VA/ab 2022 (€)	VA/ab 2023 (€)	VA Medie/a b 2022 (€)	VA Medie/a b 2023 (€)	Medie x 100k ab. 2022	Medie x 100k ab. 2023	% VA Medie+ QM/VA tot. 2022	% VA Medie+ QM/VA tot. 2023
Torino	33.176	35.328	1.844	2.409	17,1	23,6	5,6%	6,8%
Bologna	41.111	43.454	2.300	3.552	37,2	51,1	5,6%	8,2%
Padova	35.539	38.194	4.313	3.971	47,4	55,6	12,1%	10,4%
Brescia	35.288	37.206	2.399	4.072	53,6	62,6	6,8%	10,9%

Fonte: elaborazioni su dati provinciali 2022–2023. VA/ab = Valore Aggiunto per abitante. "Medie x 100k ab." = numero di medie imprese per 100.000 abitanti.

4.4 Le quasi medie imprese: il serbatoio di crescita

L'analisi delle quasi medie imprese — quelle che raggiungono almeno l'80% dei requisiti dimensionali per essere classificate come medie — offre una finestra preziosa sulla dinamica del tessuto imprenditoriale. Si tratta, in sostanza, delle imprese «in transizione», quelle che sono giunte alle soglie della media dimensione e che potrebbero compiere il salto definitivo nel prossimo ciclo di crescita.

Il dato torinese del 2022 è, sotto questo profilo, particolarmente eloquente: 252 quasi medie imprese, pari al 66,8% delle medie imprese esistenti. È il rapporto più elevato del campione, molto superiore a quello di Bologna (6,4%), Padova (44,0%) e Brescia (40,7%). Questo significa che Torino aveva, nel 2022, un bacino di potenziale crescita dimensionale estremamente ampio — quasi due terzi delle medie imprese esistenti erano affiancate da imprese «quasi pronte» a raggiungere la stessa soglia.

Nel 2023, questo rapporto cala al 13,8% (72 quasi medie su 520 medie imprese). La lettura più positiva è che molte delle quasi medie del 2022 siano diventate medie nel 2023, contribuendo al forte aumento del numero assoluto di medie imprese torinesi (+143 unità). Questa interpretazione è coerente con la forte crescita del VA delle medie imprese torinesi (+51,1%) e con la dinamica delle quasi medie imprese anche nelle altre province, dove il rapporto Quasi Medie/Medie cala significativamente dal 2022 al 2023 (da 44,0% a 13,3% a Padova; da 40,7% a 12,4% a Brescia).

Il valore aggiunto prodotto dalle quasi medie imprese torinesi ammonta a 698,9 milioni di euro nel 2022 — tra i più elevati del campione, simile a Brescia (735,6 milioni), e di un ordine di grandezza superiore rispetto a Bologna (52 milioni). Nel 2023, il VA delle quasi medie crolla a 224,1 milioni, riflettendo sia la riduzione numerica (da 252 a 72 unità) sia, probabilmente, il passaggio delle imprese più grandi e dinamiche nella fascia «media» effettiva.

Tab. 4.3 – Le quasi medie imprese: consistenze e valore aggiunto (2022–2023)

Provincia	QM 2022	QM 2023	VA QM 2022 (M€)	VA QM 2023 (M€)	QM/Medie % 2022	QM/Medie % 2023	VA/ab Medie+QM 2022 (€)	VA/ab Medie+QM 2023 (€)
Torino	252	72	698,9	224,1	66,8%	13,8%	1.844	2.409
Bologna	24	50	52,0	134,5	6,4%	9,6%	2.300	3.552
Padova	194	69	532,1	238,2	44,0%	13,3%	4.313	3.971
Brescia	274	98	735,6	342,4	40,7%	12,4%	2.399	4.072

Fonte: elaborazioni su dati provinciali 2022–2023. QM = Quasi Medie imprese. Il rapporto QM/Medie % indica quante quasi medie esistono ogni 100 medie imprese.

4.5 Letture interpretative: il divario strutturale di Torino

I dati consentono alcune interpretazioni di carattere strutturale sul posizionamento dell'economia torinese nel panorama delle medie imprese italiane del Nord.

Il primo elemento che emerge è il persistente divario di densità imprenditoriale nella fascia media. Con 17,1 medie imprese per 100.000 abitanti nel 2022 (23,6 nel 2023), Torino si colloca sempre al di sotto di

tutte le province di confronto. Questo divario non dipende da una crisi congiunturale, ma riflette la struttura dell'economia torinese: la lunga egemonia della grande industria manifatturiera (Fiat su tutte) ha creato nel Novecento un ecosistema imprenditoriale centrato sulla subfornitura di piccole e medie imprese che lavoravano essenzialmente come fornitrici di una grande committenza, piuttosto che come attori autonomi di mercato.

Questo retaggio storico ha limitato lo sviluppo di quel «Mittelstand» italiano — il ceto di medie imprese autonome, esportatrici, innovative — che invece ha prosperato nelle province venete (Padova, Vicenza, Treviso), nell'Emilia-Romagna (Bologna, Modena, Reggio Emilia) e in Lombardia orientale (Brescia, Bergamo). Il processo di terziarizzazione e ristrutturazione seguito alle crisi degli anni Ottanta e Novanta ha avviato una transizione, ma i tempi della ricomposizione industriale sono lunghi.

Il secondo elemento interpretativo riguarda la qualità del valore aggiunto. Nonostante la bassa densità di medie imprese, Torino mostra un VA pro capite generato da questo segmento in forte crescita: da 1.844 euro nel 2022 a 2.409 euro nel 2023, con un tasso di crescita del 30,6%. Questo segnale è positivo e suggerisce che le medie imprese torinesi, pur numericamente ridotte, stiano diventando sempre più produttive e intensive di valore. La crescita del settore aerospaziale (Leonardo, thales Alenia Space e la loro filiera), della meccanica avanzata, delle tecnologie per l'industria 4.0 e della mobilità sostenibile sta contribuendo a innalzare la qualità media delle imprese torinesi di media dimensione.

Il terzo elemento riguarda il grande bacino delle quasi medie imprese. Il dato del 2022 — 252 quasi medie imprese, pari al 66,8% delle medie — indica che l'ecosistema imprenditoriale torinese ha una riserva di crescita potenziale che, se adeguatamente supportata da politiche industriali, accesso al credito e internazionalizzazione, potrebbe trasformarsi in un significativo incremento del numero di medie imprese effettive. I dati del 2023 sembrano confermare questa tendenza: il crollo delle quasi medie (da 252 a 72) coincide con il forte aumento delle medie (da 377 a 520), suggerendo un processo di upgrading dimensionale in atto.

Torino parte da una posizione di relativo ritardo in termini di densità di medie imprese — un ritardo che ha radici storiche nell'organizzazione industriale fordista del Novecento — ma mostra segnali di dinamismo nel biennio analizzato: forte crescita del numero di medie imprese (+37,9%), incremento significativo del valore aggiunto prodotto (+51,1%), e un processo apparentemente in atto di «promozione» delle quasi medie alla fascia superiore. Se confermati nei prossimi anni, i dati potrebbero segnalare una trasformazione strutturale dell'economia torinese verso un modello apparentabile a quello delle province nordestine e lombarde.

4.6 Il contributo delle medie imprese alla crescita: una prospettiva di lungo periodo (2007–2023)

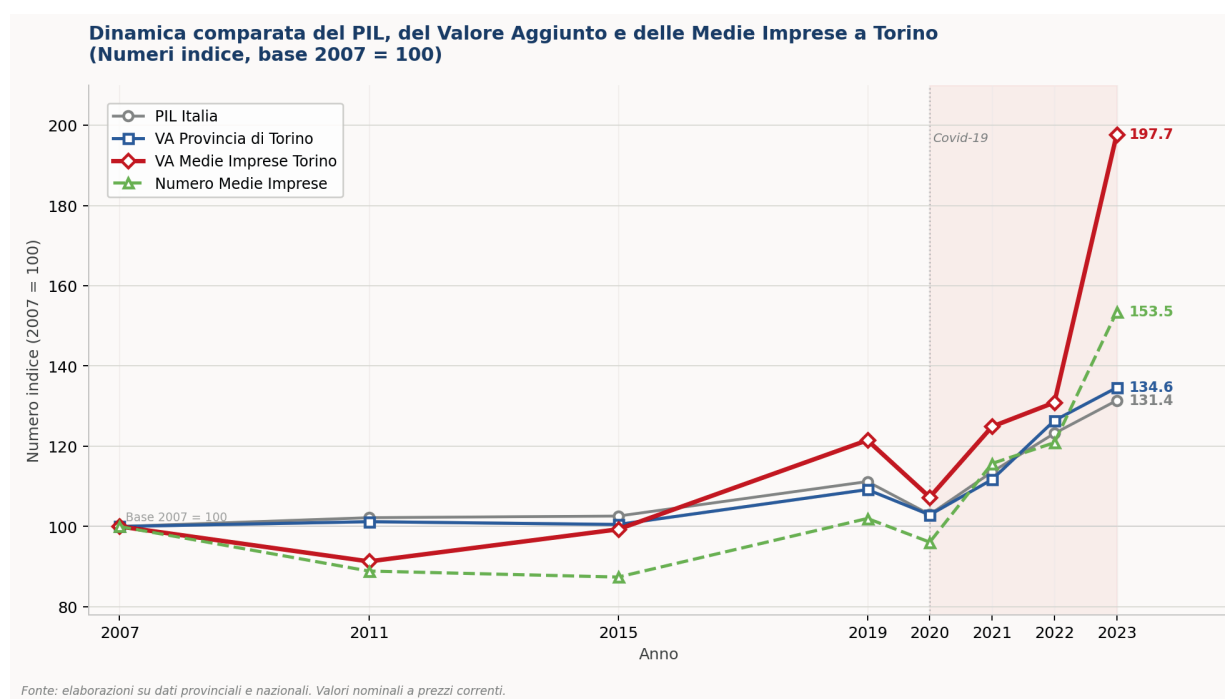
Costruendo alcuni numeri indici con variabili che vanno indietro fino al 2007, possiamo inserire i dati del biennio 2022–2023 in una prospettiva storica di maggior respiro. Si trova che le medie imprese torinesi non solo hanno retto meglio di ogni altro aggregato alle crisi successive al 2007, ma hanno progressivamente accelerato la propria crescita fino a diventare uno dei maggiori motori del valore aggiunto provinciale nel periodo più recente.

Nel 2011, in piena crisi del debito sovrano europeo, il valore aggiunto delle medie imprese torinesi scendeva a 91,3 (base 100 nel 2007), registrando una contrazione più pronunciata rispetto al PIL nazionale (102,2) e al valore aggiunto provinciale complessivo (101,2). Il dato era coerente con la vulnerabilità della media impresa manifatturiera ai cicli del credito e della domanda industriale: dimensioni sufficienti per essere esposte ai mercati internazionali, ma non sempre adeguate a disporre

di riserve finanziarie tali da assorbire shock prolungati. Analogamente, il numero di medie imprese si riduceva (come numero indice) a 88,9 nel 2011 e a 87,4 nel 2015, segnalando un processo di selezione e consolidamento nel tessuto imprenditoriale.

La svolta si produce nel ciclo 2015–2019. Il valore aggiunto delle medie imprese sale (come indice) a 121,5 nel 2019, distaccandosi nettamente sia dal PIL Italia (111,2) sia dal VA provinciale (109,2). È in questo quadriennio che si consolida la capacità delle medie imprese torinesi di crescere più velocemente del sistema: la combinazione di specializzazione nella meccanica avanzata, nell'aerospazio, nel food e in alcuni comparti dell'ICT industriale genera una prestazione premiale rispetto alla media dell'economia provinciale. Il numero di medie imprese si porta a 102,0, recuperando per la prima volta il livello del 2007.

Figura 4.1 – Dinamica comparata: PIL Italia, VA Torino, VA Medie Imprese e Numero Medie Imprese (2007–2023, base 2007=100)



Fonte: elaborazioni su dati provinciali e nazionali. Valori a prezzi correnti. Linea tratteggiata = numero di medie imprese; linee continue = valori economici.

La pandemia del 2020 interrompe bruscamente la traiettoria, ma in modo asimmetrico: il VA delle medie imprese scende a 107,3 — ma resta al di sopra del 102,9 del VA provinciale complessivo. Le medie imprese dimostrano, anche nello shock più grave degli ultimi decenni, una resilienza superiore alla media. Probabilmente ciò accade a causa della loro maggiore diversificazione di mercato (inclusa la componente export), della capacità di riorganizzare rapidamente i processi produttivi e dell'accesso migliore, seppur difficoltoso, agli strumenti di sostegno pubblico (Cassa Integrazione in deroga, garanzie Mediocredito Centrale, moratorie bancarie).

Il dato più rilevante è quello del 2023: quando il numero indice del valore aggiunto delle medie imprese torinesi raggiunge 197,7, quasi il doppio rispetto al 2007, distaccandosi in modo netto e inequivocabile da tutti gli altri indicatori (PIL Italia 131,4; VA provinciale 134,6; numero di medie imprese 153,5). Si tratta di un divario che supera la componente inflattiva — presente in ugual misura in tutti i deflatori — e che

indica una intensificazione del valore aggiunto unitario per media impresa: in altri termini, non solo ci sono più medie imprese (indice 153,5), ma ciascuna produce mediamente più valore di quanto non facesse nel 2007.

4.6.1 Il disaccoppiamento tra quantità e qualità: un segnale strutturale

Il grafico 4.1 mostra anche il progressivo disaccoppiamento tra la curva del numero di medie imprese (indice 153,5 nel 2023) e la curva del loro valore aggiunto (indice 197,7). Questa forbice crescente — che si apre a partire dal 2021 — indica che il valore aggiunto per media impresa sta aumentando a ritmi superiori alla semplice crescita del numero di imprese. Si tratta, in altre parole, di un fenomeno di intensificazione qualitativa: le medie imprese torinesi stanno diventando, ciascuna nel proprio ambito, sempre più produttive, innovative e orientate verso segmenti di mercato ad alta marginalità.

La tendenza è particolarmente significativa se si tiene conto che la comparazione avviene su base nominale. L'effetto dei prezzi — rilevante nel biennio 2022–2023, caratterizzato da inflazione elevata — agisce in modo uniforme su tutti gli aggregati; tuttavia, il differenziale tra la curva del VA delle medie imprese (197,7) e quella del VA provinciale totale (134,6) è di 63 punti indice, un divario che non può essere spiegato dalla sola componente di prezzo e che segnala una reale sovra-performance del segmento delle medie imprese rispetto all'economia torinese nel suo complesso.

Il quadro può essere sintetizzato in tre proposizioni: primo, le medie imprese hanno storicamente sofferto le crisi in misura più acuta del sistema (2007–2015), a causa della loro esposizione ciclica e delle difficoltà di accesso al credito; secondo, nel ciclo espansivo 2015–2019 hanno mostrato una capacità di recupero e di accelerazione superiore alla media, diventando il segmento più dinamico dell'economia provinciale; terzo, nella fase post-pandemica 2021–2023 hanno impresso una accelerazione strutturale, con una crescita del valore aggiunto senza precedenti nella storia recente dell'economia torinese e che supera di larga misura sia il benchmark nazionale (PIL Italia) sia quello locale (VA provinciale).

Questa evidenza ha implicazioni dirette per le politiche industriali territoriali. Se le medie imprese sono, come i dati suggeriscono, i soggetti più dinamici e produttivi dell'economia torinese — e al contempo i più rari per densità demografica rispetto alle province di confronto — allora le politiche di supporto alla crescita dimensionale delle piccole imprese verso la soglia media, all'internazionalizzazione, all'innovazione di prodotto e di processo e all'accesso ai mercati finanziari rappresentano la leva strategica più efficace per innalzare la produttività e la competitività dell'intero sistema locale. Il grande bacino delle quasi medie imprese identificato nei dati 2022 — in parte già “promosso” nel 2023 — è il terreno di gioco su cui si valuterà la capacità di Torino di colmare il divario di densità imprenditoriale con le province più mature del Nord Italia.

Tab. 4.4 – Numeri indice: PIL Italia, VA Torino, VA Medie Imprese Torino e Numero Medie Imprese (base 2007 = 100)

Anno	PIL Italia	VA Torino	VA Medie Imprese Torino	Numero Medie Imprese
2007	100,0	100,0	100,0	100,0
2011	102,2	101,2	91,3	88,9
2015	102,6	100,5	99,3	87,4
2019	111,2	109,2	121,5	102,0
2020	103,0	102,9	107,3	96,1
2021	113,6	111,7	124,9	115,7
2022	123,2	126,4	130,9	120,9
2023	131,4	134,6	197,7	153,5

Fonte: elaborazioni su dati provinciali e Istat. Base 2007 = 100. Riga 2023 evidenziata: il VA delle medie imprese (197,7 in rosso) supera di 63 punti il VA provinciale totale.

4.7 La composizione settoriale delle medie imprese: specializzazioni e identità produttive

L'analisi della composizione settoriale del valore aggiunto prodotto dalle medie imprese nel 2023 apre una finestra sulle identità produttive delle quattro province, rivelando non solo ciò che ciascun territorio sa fare meglio, ma anche le traiettorie di specializzazione che hanno plasmato il tessuto industriale nel tempo. Si osserva una sostanziale omogeneità nella struttura di fondo — con la manifattura a fare da pilastro in tutti i casi — e una differenziazione nelle aree di eccellenza secondaria, proprio là dove si gioca la partita della competitività territoriale.

4.7.1 La manifattura come denominatore comune

Sul totale delle quattro province, le medie imprese hanno generato nel 2023 un valore aggiunto complessivo di 17,8 miliardi di euro. Torino e Brescia sono i due poli più pesanti del campione: Torino con 5.311 milioni di euro (29,9% del totale) e Brescia con 5.153 milioni (29,0%), distanziando nettamente Bologna (3.614 milioni, 20,3%) e Padova (3.700 milioni, 20,8%). Il valore assume più rilievo se si considera che Torino è anche la provincia con la più bassa densità di medie imprese per 100.000 abitanti: il valore aggiunto medio per media impresa torinese è dunque piuttosto elevato.

La manifattura è il settore strutturante di tutte le economie analizzate. In media, rappresenta il 55,0% del VA delle medie imprese delle quattro province. Brescia registra la quota più elevata (63,1%), seguita da Padova (61,5%), mentre Bologna (48,6%) e Torino (47,1%) mostrano una composizione relativamente più diversificata, con una quota manifatturiera inferiore alla media. In valore assoluto, però, Torino è la

seconda provincia manifatturiera del campione: 2.501 milioni di euro di VA industriale nelle medie imprese, contro i 3.252 di Brescia, i 2.277 di Padova e i 1.757 di Bologna.

Tabella 4.5 – Valore aggiunto delle medie imprese per settore e provincia (milioni di euro, 2023)

Settore	Bologna	Brescia	Padova	Torino	Totale Prov.	TO / tot. %
Manifatturiera	1.756,7	3.251,8	2.276,5	2.500,6	9.785,5	25,6%
Commercio & Riparazioni	556,3	583,2	518,1	589,5	2.247,1	26,2%
Costruzioni	292,5	620,4	328,3	428,6	1.669,8	25,7%
Trasporti & Magazzini	121,9	89,4	90,4	255,3	557,0	45,8%
Informazione & Comunic.	233,4	63,5	78,4	391,6	766,9	51,1%
Servizi professionali	205,0	86,6	49,8	270,2	611,6	44,2%
Noleggio & Supporto	183,0	83,1	104,8	280,4	651,3	43,1%
Sanità & Assistenza	96,7	36,1	53,5	217,3	403,6	53,8%
Acqua & Rifiuti	22,9	129,7	21,1	129,4	303,1	42,7%
Alloggio & Ristorazione	42,2	60,9	81,7	91,4	276,1	33,1%
Istruzione	28,9	31,8	17,2	8,2	86,1	9,5%
Energia & Utilities	4,3	22,3	25,1	28,6	80,2	35,6%
Arte, Sport & Intratt.	23,1	23,0	17,3	20,7	84,2	24,6%
Agricoltura & Pesca	7,7	34,3	10,3	21,2	73,5	28,9%
Finanza & Assicurazioni	15,2	5,6	—	12,7	33,5	37,9%
Immobiliare	2,4	5,4	4,3	18,1	30,3	59,9%
Estrazione mineraria	5,4	4,1	4,5	11,3	25,4	44,5%
Altri servizi	6,4	18,6	4,6	35,9	65,5	54,8%
n.c.	10,0	2,9	13,9	—	26,8	—
Totale complessivo	3.613,8	5.152,8	3.699,8	5.311,0	17.777,4	29,9%

Fonte: elaborazioni su dati provinciali 2023. Valori in milioni di euro. In rosso: quota di Torino sul totale superiore al 45%. Riga gialla: totale complessivo.

4.7.2 Identità e vocazioni dei territori

Brescia esprime il modello della “media impresa manifatturiera pura”: il 63,1% del suo valore aggiunto nelle medie imprese viene dall’industria manifatturiera, e un ulteriore 12,0% dalle costruzioni, a testimonianza di un’economia fortemente radicata nella trasformazione fisica dei materiali — acciaio, metalli, legno, materiali da costruzione. Brescia è anche la prima provincia per valore assoluto nel settore delle costruzioni (620 milioni) e seconda per acqua e rifiuti (130 milioni), a suggerire un ruolo rilevante delle imprese di servizi ambientali e gestione delle risorse. Il peso dei servizi avanzati (ICT, servizi professionali, noleggio e supporto) è invece piuttosto contenuto: complessivamente meno del 5% del VA, contro una media del campione di oltre 11%.

Padova condivide con Brescia la forte vocazione manifatturiera (61,5%) e una struttura produttiva relativamente concentrata, ma presenta alcune peculiarità interessanti: l’alloggio e ristorazione ha un peso del 2,2%, il più elevato del campione, a riflesso del turismo culturale e fieristico del territorio veneto. L’energia e utilities pesa il 0,7%, seconda solo a Torino, indicando la presenza di imprese nel settore della produzione e distribuzione energetica. La quota dei servizi avanzati è ancora contenuta (meno del 7% in totale), ma Padova si distingue per una composizione più equilibrata rispetto a Brescia.

Bologna presenta la composizione più diversificata e “matura” del campione: pur con una quota manifatturiera elevata (48,6%), registra il peso maggiore nel commercio e riparazioni (15,4%), nell’informazione e comunicazione (6,5%), nei servizi professionali (5,7%) e nel noleggio e supporto (5,1%). Questa struttura plurisettoriale riflette la vocazione di Bologna come centro di servizi avanzati per le imprese, nodo logistico e distributivo, e polo formativo e della ricerca (la presenza dell’Università alimenta un ecosistema di servizi ad alta intensità di conoscenza). Il peso dell’istruzione (0,8%) è il secondo del campione, indicativo di attori privati di medie dimensioni nel settore formativo.

4.7.3 Il profilo di Torino: medie imprese manifatturiere e diversificate nei servizi avanzati

Torino presenta una struttura settoriale che si distingue per la presenza nei comparti dei servizi ad alta intensità di conoscenza e nelle reti logistiche. La quota manifatturiera (47,1%) è la più bassa del campione, pur restando dominante sugli altri settori, ma questa non è necessariamente una debolezza: indica una media impresa torinese più orientata verso i servizi, la conoscenza e la gestione di reti complesse.

L’elemento più distintivo di Torino è il suo primato nel settore ICT: le medie imprese torinesi generano 391,6 milioni di euro in Informazione e Comunicazione, pari al 51,1% del totale delle quattro province in questo comparto. In termini relativi, l’ICT rappresenta il 7,4% del VA delle medie imprese torinesi — la quota più elevata del campione di quasi 3,1 punti percentuali rispetto alla media (4,3%). Negli ultimi due decenni Torino ha dato vita a un ecosistema digitale e tecnologico: imprese del software industriale, della cybersecurity, dell’intelligenza artificiale applicata alla produzione, della gestione dei sistemi embedded per i veicoli elettrici e autonomi. Le iniziative di trasferimento tecnologico (OGR Tech, I3P, LINKS Foundation) hanno forse contribuito a formare le competenze e ad attrarre le imprese che oggi si rispecchiano in questi numeri.

Un secondo tratto distintivo di Torino è il peso dei trasporti e magazzini: 255 milioni di euro (45,8% del totale delle quattro province), con una quota relativa del 4,8% — di 1,7 punti superiore alla media. Essa riflette la posizione geografica di Torino come nodo della rete logistica nord-occidentale (interporto SITO, autostrade, ferrovia) e la presenza di operatori logistici di medie dimensioni a servizio dell’industria manifatturiera locale e internazionale.

Il terzo primato è nella sanità e assistenza: 217 milioni di euro (53,8% del totale delle quattro province), con una quota relativa del 4,1% — di 1,8 punti sopra la media. La presenza di un polo ospedaliero e universitario di rilevanza nazionale (Molinette, CTO, Regina Margherita, Mauriziano) ha generato un indotto di imprese di medie dimensioni nei servizi sanitari, diagnostici, farmaceutici e di assistenza residenziale. Analogamente, il settore immobiliare registra a Torino un peso del 0,34% del VA delle medie imprese, il più elevato del campione (59,9% del totale delle quattro province), segnale di un mercato immobiliare commerciale e industriale in cui operano gestori patrimoniali di medie dimensioni.

4.7.4

Tabella 4.6 – Composizione settoriale del VA delle medie imprese (% sul totale provinciale, 2023)

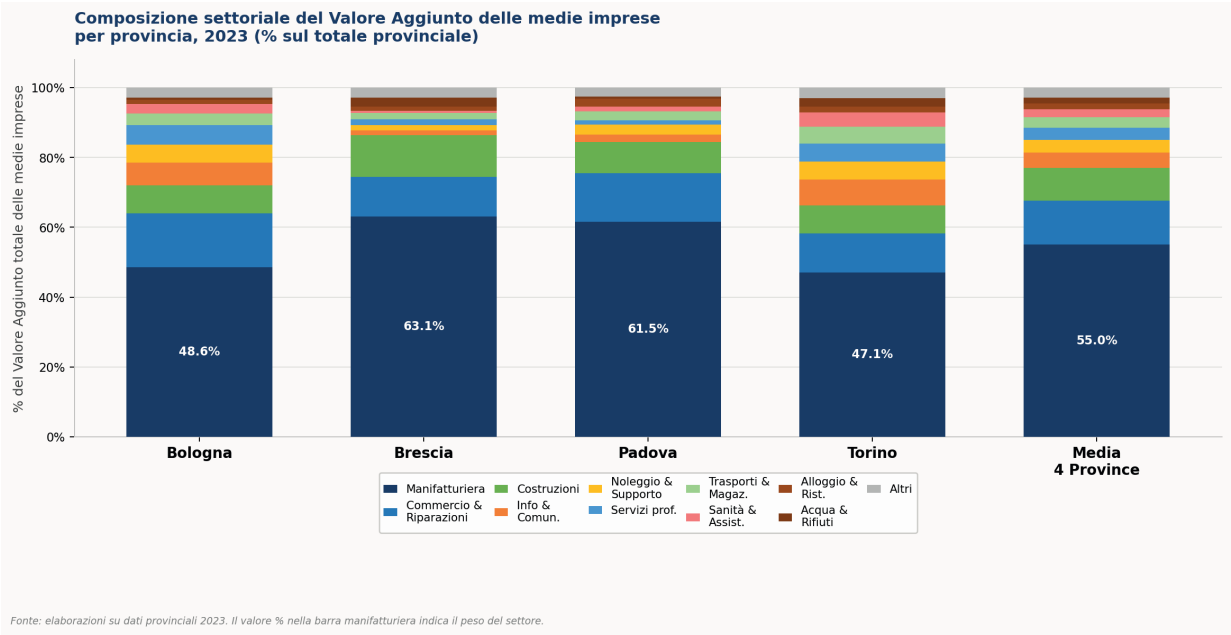
Settore	Bologna	Brescia	Padova	Torino	Media
Manifatturiera	48,6%	63,1%	61,5%	47,1%	55,0%
Commercio & Riparazioni	15,4%	11,3%	14,0%	11,1%	12,6%
Costruzioni	8,1%	12,0%	8,9%	8,1%	9,4%
Informazione & Comunic.	6,5%	1,2%	2,1%	7,4%	4,3%
Noleggio & Supporto	5,1%	1,6%	2,8%	5,3%	3,7%
Servizi professionali	5,7%	1,7%	1,3%	5,1%	3,4%
Trasporti & Magazzini	3,4%	1,7%	2,4%	4,8%	3,1%
Sanità & Assistenza	2,7%	0,7%	1,4%	4,1%	2,3%
Alloggio & Ristorazione	1,2%	1,2%	2,2%	1,7%	1,6%
Acqua & Rifiuti	0,6%	2,5%	0,6%	2,4%	1,7%
Istruzione	0,8%	0,6%	0,5%	0,2%	0,5%
Altri settori	2,0%	2,3%	2,4%	2,8%	2,3%
Totale	100%	100%	100%	100%	100%

Fonte: elaborazioni su dati provinciali 2023. Distribuzione percentuale del valore aggiunto per settore nelle medie e quasi medie imprese. In grassetto i valori di Torino dove superiori alla media.

Torino mostra invece quote sotto la media nella manifattura (-8,0 p.p.), nel commercio e riparazioni (-1,5 p.p.) e nelle costruzioni (-1,3 p.p.). Questi gap, come già argomentato, riflettono la transizione strutturale dell'economia torinese: le medie imprese si stanno spostando verso segmenti a maggior valore aggiunto e a maggior contenuto di conoscenza, a scapito dei comparti tradizionali. Si svela la fisionomia di un'economia post-fordista in costruzione, dove la media impresa non è più soltanto l'ingranaggio di una

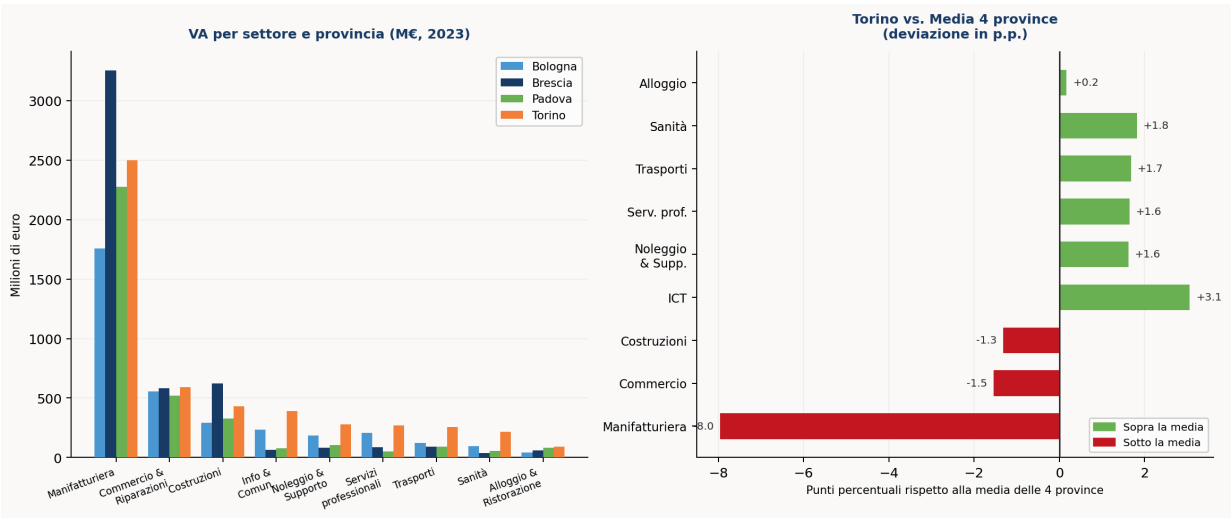
filiera manifatturiera ma sempre di più un soggetto autonomo nei servizi avanzati, nelle tecnologie digitali e nella gestione di reti logistiche e sanitarie.

Figura 4.2 – Composizione settoriale a confronto (2023)



Fonte: elaborazioni su dati provinciali 2023. Il valore percentuale nelle barre rappresenta il peso del settore manifatturiero.

Figura 4.3 – Torino vs. media delle quattro province: deviazione settoriale (p.p., 2023)



Fonte: elaborazioni su dati provinciali 2023. Pannello sinistro: VA assoluto per settore (M€). Pannello destro: scostamento di Torino dalla media in punti percentuali; verde = sopra la media, rosso = sotto la media.

4.7.5 La diversità come risorsa strategica

Il confronto settoriale suggerisce che non esiste un modello unico di “media impresa prevalente”: Brescia e Padova dimostrano che la concentrazione manifatturiera può generare altissimi livelli di valore aggiunto quando è accompagnata da specializzazioni di nicchia e da reti di subfornitura solide; Bologna dimostra che la diversificazione verso i servizi avanzati e la logistica può produrre un’economia ad alta produttività pro capite; Torino si trova in una posizione intermedia e di transizione, che combina una base manifatturiera ancora robusta con una crescente presenza nei servizi ad alta intensità di conoscenza.

Un elemento comune di tutte le storie di successo è la coerenza tra specializzazione settoriale delle medie imprese e la vocazione territoriale di lungo periodo: non si tratta di scelte pianificate a tavolino, ma di traiettorie evolutive in cui le competenze locali, le reti di relazione, le infrastrutture formative e la prossimità a grandi committenti o a mercati esteri hanno fatto da selettore naturale. Per Torino, la scommessa dei prossimi anni sarà consolidare i propri punti di forza emergenti — ICT, logistica, health tech — mantenendo al contempo la capacità di alimentare la base manifatturiera attraverso l’upgrading tecnologico delle filiere esistenti.

4.8 I margini EBITDA delle medie imprese: redditività strutturale e dinamica di lungo periodo

L’analisi dei margini EBITDA — il rapporto tra il risultato operativo prima degli ammortamenti, degli interessi e delle imposte e i ricavi totali — aggiunge una dimensione cruciale alla fotografia già tracciata nei capitoli precedenti. Non basta sapere quante medie imprese esistono e quanto valore aggiunto producono: occorre capire quanto di quel fatturato si traduce in reddito operativo lordo, ovvero in cassa disponibile per investire, ripagare i debiti, remunerare i soci e sostenere la crescita futura. Il margine EBITDA è il termometro della salute industriale delle imprese, e la sua evoluzione nel tempo racconta la storia della loro capacità di resistenza ai cicli economici e di adattamento ai cambiamenti strutturali.

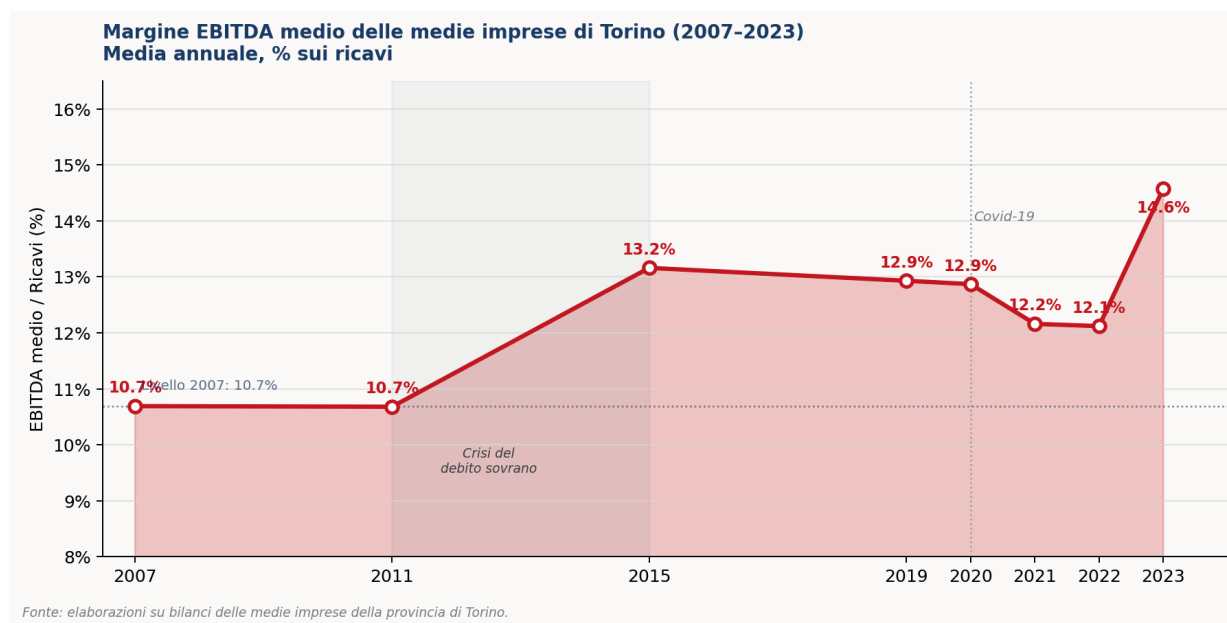
Il tema si riconnette direttamente a quanto emerso nelle sezioni precedenti. Abbiamo visto che le medie imprese torinesi hanno generato nel 2023 un valore aggiunto quasi doppio rispetto al 2007 (indice 197,7), distaccandosi nettamente sia dal PIL nazionale che dal VA provinciale complessivo. Quella notevole performance di lungo periodo ha una spiegazione parziale nella crescita del numero delle imprese (+53,5% l’indice), ma la vera chiave interpretativa sta proprio qui: le medie imprese torinesi sono diventate molto più redditizie per unità di fatturato, e i dati sui margini EBITDA ne forniscono la conferma analitica.

4.8.1 L’evoluzione del margine medio a Torino: da 10,7% a 14,6% in sedici anni

Il margine EBITDA medio delle medie imprese torinesi è passato dal 10,7% del 2007 al 14,6% del 2023, con un incremento di quasi 4 punti percentuali in sedici anni. Non si tratta di una progressione lineare: il percorso è stato accidentato, segnato da due grandi crisi e da fasi di adattamento significative. La lettura della curva temporale è di per sé una lezione di economia industriale applicata.

Nel 2007, anno di picco pre-crisi, il margine medio si attestava al 10,7%. La crisi finanziaria del 2008-2009 e la successiva crisi del debito sovrano europeo del 2011-2012 non hanno abbattuto i margini: nel 2011 il valore rimane identico al 2007 (10,7%), a testimonianza di una prima linea di resistenza. La vera accelerazione arriva nel periodo 2011-2015, quando il margine sale al 13,2%: anni duri per l’economia italiana in aggregato, ma anni in cui le medie imprese torinesi — quelle sopravvissute alla selezione — hanno effettuato una profonda ristrutturazione, tagliato i costi fissi, riorientato i mercati di sbocco verso l’export e innalzato la qualità media dei prodotti e servizi offerti. È il paradosso della crisi come selettore: le imprese deboli escono, quelle forti diventano più efficienti.

Figura 4.4 – Margine EBITDA medio delle medie imprese di Torino (2007–2023)



Fonte: elaborazioni su bilanci delle medie imprese della Città metropolitana di Torino. Valore medio annuale ponderato, % sui ricavi.

Il 2019 consolida il valore al 12,9%, in lieve calo rispetto al picco del 2015 ma su livelli strutturalmente più elevati rispetto al 2007. La pandemia del 2020 comprime solo marginalmente il dato aggregato (12,9%, identico al 2019 nella media ponderata), confermando la già rilevata resilienza della media impresa torinese agli shock esogeni. Il 2021-2022 segna un temporaneo assestamento (12,2% e 12,1%), probabilmente riflettendo l'impatto dell'inflazione sui costi energetici e delle materie prime che non tutte le imprese riescono immediatamente a traslare sui prezzi di vendita.

Il dato del 2023 è il più alto dell'intera serie storica: 14,6%. Questo record di marginalità è coerente con quanto osservato sull'indice di valore aggiunto (197,7) e suggerisce che la combinazione di maggior numero di imprese, crescita del VA per impresa e miglioramento della struttura dei costi stia producendo una generazione di medie imprese torinesi più redditizie di qualsiasi annata precedente dal 2007 ad oggi.

4.8.2 La dinamica per settore: eterogeneità e traiettorie divergenti

Dietro la media aggregata si nasconde una certa eterogeneità settoriale. Alcuni comparti hanno percorso traiettorie di miglioramento costante; altri hanno oscillato piuttosto; altri ancora hanno mostrato segnali di compressione. La lettura settoriale della dinamica dei margini è un contributo essenziale della lettura di questo dataset, perché consente di identificare dove si concentra la creazione di reddito nelle medie imprese torinesi e dove invece le pressioni competitive o strutturali stanno erodendo la redditività.

La manifattura, che è il settore di gran lunga più pesante nel profilo torinese (47,1% del VA delle medie imprese), presenta una dinamica complessivamente positiva ma non spettacolare: dal 10,1% del 2007 al 13,9% del 2023, con un picco intermedio del 13,0% nel 2015 e una temporanea compressione nel 2022 (10,7%) ascrivibile ai rincari dei costi di produzione. Il recupero nel 2023 è importante e porta il margine manifatturiero torinese ai livelli più alti della serie. Il settore manifatturiero delle medie imprese è strutturalmente sano, con una capacità di trasferire i costi sui prezzi di vendita che si è rafforzata nel ciclo più recente.

Le costruzioni rivelano la storia di maggior trasformazione: dal modesto 10,3% del 2007, il settore attraversa una crisi profonda (8,5% nel 2015, anni del collasso del mercato immobiliare italiano), poi si riscatta con una traiettoria ascendente straordinaria che culmina nel 19,2% del 2023 — il più alto dei settori di peso significativo. La spiegazione risiede nei grandi cicli di investimento pubblico e privato degli anni 2021-2023 (Superbonus, PNRR, grandi infrastrutture), che hanno permesso alle medie imprese edili di lavorare a prezzi storicamente elevati su commesse abbondanti. Il 2023 potrebbe tuttavia rappresentare un picco ciclico, non necessariamente sostenibile.

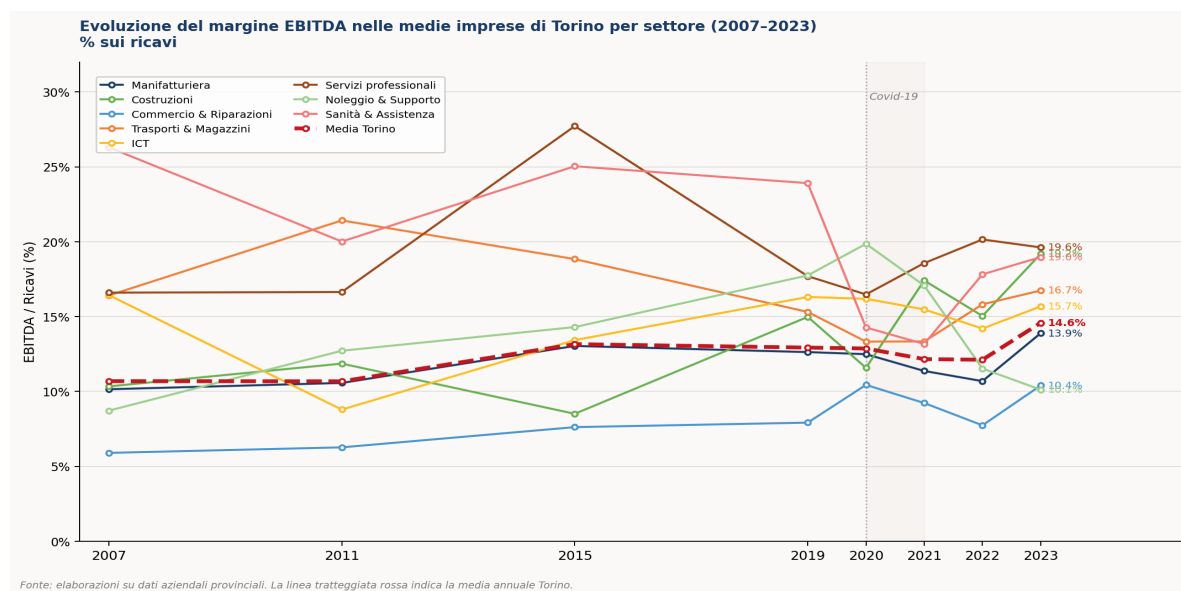
Il settore ICT presenta una delle traiettorie più interessanti per la lettura dell'identità produttiva di Torino. Dal 16,4% del 2007, il margine subisce una brusca contrazione all'8,8% nel 2011 — probabilmente riflettendo la fine di un ciclo di investimento in outsourcing IT avvenuta durante la crisi — per poi risalire al 13,4% nel 2015 e stabilizzarsi in un corridoio 14-16% nel quinquennio successivo. Nel 2023 si attesta al 15,7%, un livello solido che conferma come le medie imprese ICT torinesi abbiano trovato una posizione di mercato redditizia, probabilmente grazie alla specializzazione nel software industriale, nell'automazione e nelle soluzioni digitali per la manifattura. Il fatto che Torino concentri il 51,1% del VA ICT delle quattro province, unito a margini stabili e elevati, è tra i ritrovati più incoraggianti dell'analisi dell'intero dataset per la traiettoria futura dell'economia torinese.

I servizi professionali (consulenza, studi di ingegneria, ricerca applicata) mostrano il margine più volatile della serie: dal 16,6% del 2007 al picco straordinario del 27,7% nel 2015, per poi ridiscendere al 17,7% nel 2019 e stabilizzarsi intorno al 19-20% nel 2021-2023. Il picco del 2015 è probabilmente da attribuire a un effetto di selezione: le imprese di consulenza che hanno resistito alla crisi del 2008-2012 erano le più efficienti e orientate ai mercati internazionali, e nel 2015 hanno beneficiato della ripresa degli investimenti. Il livello corrente del 19,6% è tra i più elevati del campione settoriale.

La sanità e assistenza segue una parabola che racconta la storia del settore in modo efficace: da margini altissimi nel 2007 (26,3%) e 2015 (25,0%), il settore subisce una forte compressione nel 2020-2021 (14,3% e 13,2%), anni in cui la pandemia ha distorto profondamente i flussi di ricavi e aumentato i costi operativi delle strutture sanitarie private. Il recupero nel 2023 (19,0%) è significativo ma non completo rispetto ai livelli pre-Covid, segnalando che il riassetto del settore è ancora in corso.

Il commercio e riparazioni è il settore con i margini strutturalmente più bassi: dal 5,9% del 2007 risale lentamente al 10,4% del 2023. Questa progressione, pur positiva, riflette un settore che lavora su margini operativi contenuti e dipende in larga misura dai volumi. La crescita dei margini è probabilmente riconducibile alla riduzione dei punti vendita fisici, alla maggiore efficienza delle piattaforme distributive e all'innalzamento del valore medio delle transazioni. Il noleggio e supporto alle imprese presenta un profilo analogo, con margini in calo dal 2019 (17,8%) al 2023 (10,1%), suggerendo pressioni competitive crescenti in questo segmento.

Figura 4.5 – Evoluzione del margine EBITDA per settore nelle medie imprese di Torino (2007–2023)



Fonte: elaborazioni su bilanci delle medie imprese della provincia di Torino. La linea tratteggiata rossa indica la media annuale ponderata. I dati mancanti per alcuni settori e anni riflettono campioni insufficienti.

Tabella 4.7 – Margine EBITDA per settore nelle medie imprese di Torino (2007–2023, % sui ricavi)

Settore	2007	2011	2015	2019	2020	2021	2022	2023
Manifatturiera	10,1%	10,6%	13,0%	12,6%	12,5%	11,4%	10,7%	13,9%
Costruzioni	10,3%	11,9%	8,5%	15,0%	11,6%	17,4%	15,0%	19,2%
Commercio & Ripar.	5,9%	6,3%	7,6%	7,9%	10,4%	9,2%	7,7%	10,4%
Trasporti & Magaz.	16,4%	21,4%	18,8%	15,3%	13,3%	13,3%	15,8%	16,7%
ICT	16,4%	8,8%	13,4%	16,3%	16,2%	15,5%	14,2%	15,7%
Servizi professionali	16,6%	16,6%	27,7%	17,7%	16,5%	18,6%	20,1%	19,6%
Noleggio & Supporto	8,7%	12,7%	14,3%	17,8%	19,9%	17,1%	11,5%	10,1%
Sanità & Assist.	26,3%	20,0%	25,0%	23,9%	14,3%	13,2%	17,8%	19,0%
Acqua & Rifiuti	13,2%	29,0%	23,1%	20,4%	23,2%	19,0%	21,5%	15,5%
Energia & Utilities	14,2%	12,2%	8,9%	8,7%	11,8%	3,0%	18,2%	12,2%
Alloggio & Rist.	15,3%	22,2%	—	2,9%	8,2%	21,0%	26,2%	24,7%
Fin. & Assicur.	14,5%	5,0%	2,8%	—	—	—	27,9%	48,7%
Immobiliare	31,8%	17,9%	—	42,7%	—	17,0%	50,9%	27,6%
Estrazione mineraria	12,2%	12,4%	18,4%	22,3%	8,2%	9,6%	12,2%	17,9%
Media Torino	10,7%	10,7%	13,2%	12,9%	12,9%	12,2%	12,1%	14,6%

Fonte: elaborazioni su bilanci delle medie imprese della provincia di Torino. In rosso: valore 2023 della media complessiva. Il trattino indica dati non disponibili per campione insufficiente.

4.8.3 Il confronto tra province nel 2023: Torino è nella media, con eccellenze selettive

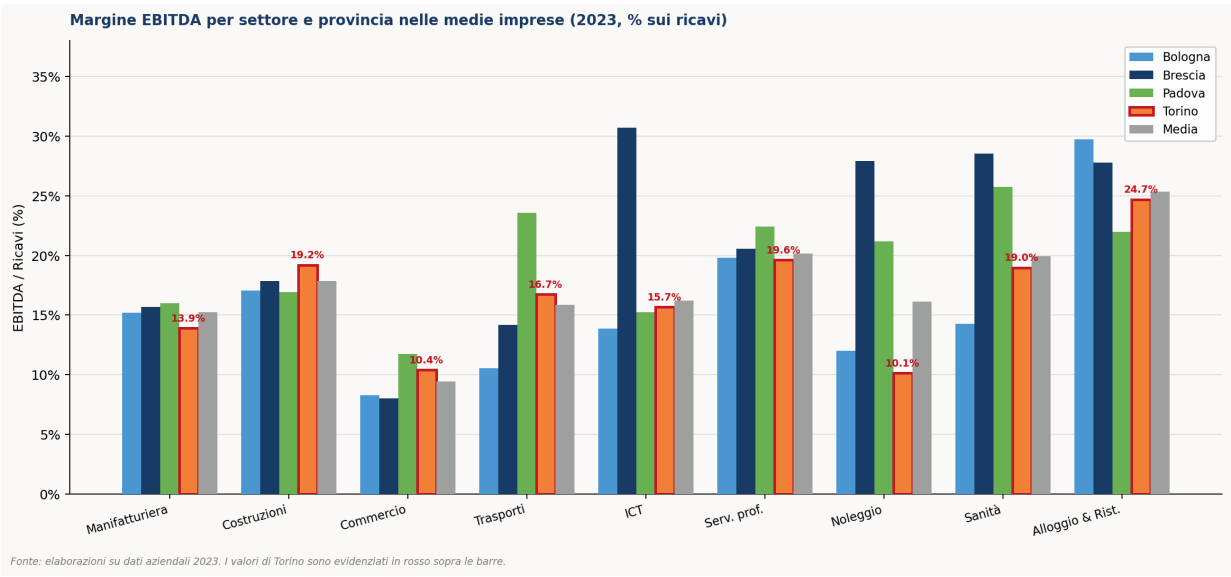
Nel 2023, il margine EBITDA medio complessivo delle medie imprese torinesi è il 14,6% dei ricavi, contro il 15,0% della media delle quattro province. La differenza è contenuta (0,4 punti percentuali) e per molti aspetti irrilevante dal punto di vista economico: Torino è allineata alla media del campione, né significativamente sotto né sopra. Questo risultato è di per sé un segnale positivo, considerando il punto di partenza strutturale già discusso: un'economia dominata dalla grande industria fordista non crea necessariamente una base di medie imprese ad alta marginalità, e il fatto che Torino abbia raggiunto la media del campione è il risultato di un lungo processo di ristrutturazione.

A livello settoriale il quadro è più articolato e rivela dove Torino ha sviluppato veri e propri punti di forza competitivi e dove invece mostra ancora qualche debolezza strutturale. Le costruzioni si distinguono con un margine del 19,2% — il più alto tra le quattro province in questo settore — a indicare che le medie imprese edili torinesi operano su commesse a maggior valore aggiunto rispetto alla media. Le finanze e assicurazioni registrano un margine del 48,7%, il più elevato del campione e della serie storica (contro una media di 28,6%): un dato che va interpretato con cautela in quanto basato su un numero ridotto di imprese, ma che segnala nicchie di redditività molto alta nel comparto finanziario locale. Anche il settore immobiliare (27,6%), l'arte e sport (28,2%) e l'alloggio e ristorazione (24,7%) presentano margini in linea o superiori alla media.

I settori in cui Torino mostra margini sotto la media del campione sono la manifattura (13,9% contro 15,2%, -1,3 p.p.), il noleggio e supporto (10,1% contro 16,1%, -6,0 p.p.) e l'acqua e rifiuti (15,5% contro 20,1%, -4,6 p.p.). Il gap manifatturiero è il dato più rilevante per le implicazioni di policy: le medie imprese manifatturiere torinesi sono meno redditizie di quelle bresciane (15,7%) e padovane (16,0%), segno che la specializzazione in filiere più mature (filiera auto, meccanica tradizionale) genera margini inferiori rispetto ai distretti con specializzazioni più orientate al premium e alla nicchia. Questo divario è esattamente il terreno su cui si gioca la trasformazione industriale di Torino: l'upgrading verso segmenti manifatturieri a più alta marginalità — aerospazio, medicale, componentistica per veicoli elettrici — non è soltanto una scelta di posizionamento, ma una necessità per colmare il gap di redditività con i competitor regionali.

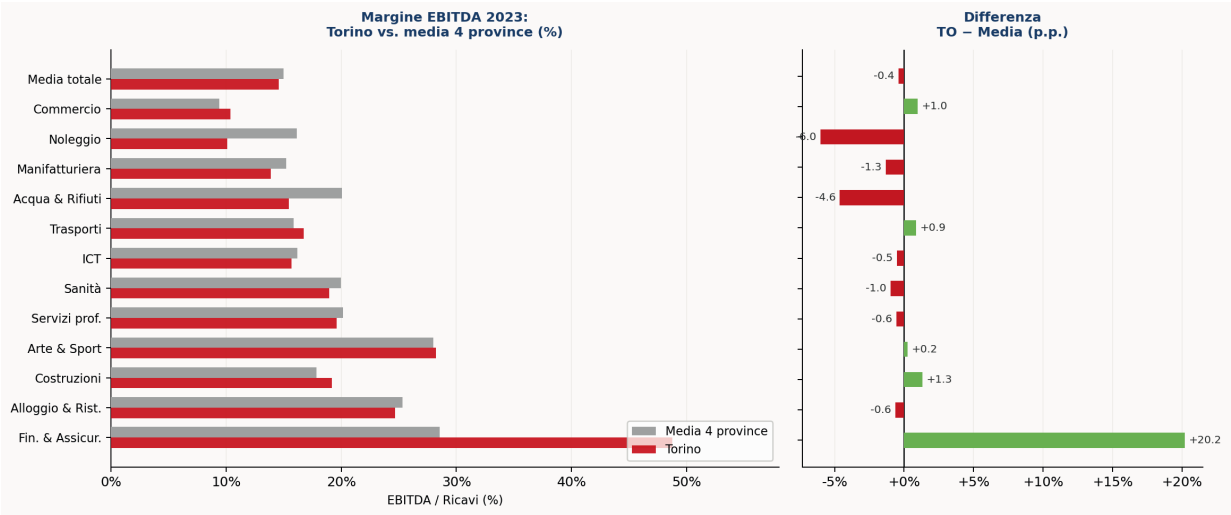
Il gap nel noleggio e supporto (-6,0 p.p. rispetto alla media) merita una riflessione specifica. Brescia in questo settore registra un EBITDA del 27,9%, quasi tre volte quello di Torino (10,1%). Questa differenza suggerisce che le medie imprese bresciane di noleggio e supporto operino in segmenti più specializzati e a più alto valore — attrezzature industriali, noleggio di macchinari per la lavorazione dei metalli — mentre quelle torinesi siano più orientate verso servizi di supporto a più bassa marginalità, come il facility management o i servizi alle persone.

Figura 4.6 – Margine EBITDA per settore e provincia (2023, % sui ricavi)



Fonte: elaborazioni su bilanci delle medie imprese 2023. I valori di Torino sono evidenziati in rosso. La barra grigia indica la media delle quattro province.

Figura 4.7 – Torino vs. media delle quattro province: deviazione EBITDA per settore (2023)



Fonte: elaborazioni su bilanci delle medie imprese 2023. Pannello sinistro: margini assoluti per settore (%). Pannello destro: scostamento di Torino dalla media in punti percentuali (verde = sopra la media, rosso = sotto).

Tabella 4.8 – Margine EBITDA per settore e provincia nelle medie imprese (2023, % sui ricavi)

Settore	Bologna	Brescia	Padova	Torino	Media
Manifatturiera	15,2%	15,7%	16,0%	13,9%	15,2%
Costruzioni	17,0%	17,9%	16,9%	19,2%	17,9%
Commercio & Ripar.	8,3%	8,0%	11,7%	10,4%	9,4%
Trasporti & Magaz.	10,5%	14,2%	23,6%	16,7%	15,9%
ICT	13,9%	30,7%	15,2%	15,7%	16,2%
Servizi professionali	19,8%	20,5%	22,4%	19,6%	20,2%
Noleggio & Supporto	12,0%	27,9%	21,2%	10,1%	16,1%
Sanità & Assist.	14,3%	28,5%	25,7%	19,0%	19,9%
Acqua & Rifiuti	18,9%	25,8%	20,8%	15,5%	20,1%
Energia & Utilities	6,8%	48,9%	18,6%	12,2%	22,4%
Alloggio & Rist.	29,7%	27,8%	22,0%	24,7%	25,3%
Fin. & Assicur.	14,8%	22,1%	—	48,7%	28,6%
Immobiliare	5,2%	18,5%	25,9%	27,6%	20,2%
Servizi profess. & sci.	19,8%	20,5%	22,4%	19,6%	20,2%
Arte, Sport & Intratt.	34,9%	24,0%	24,7%	28,2%	28,0%
Estrazione mineraria	29,3%	17,3%	41,0%	17,9%	24,7%
TOTALE	14,0%	15,5%	15,8%	14,6%	15,0%

Fonte: elaborazioni su bilanci delle medie imprese 2023. In verde scuro: valori di Torino superiori alla media. In rosso: valori inferiori alla media. Riga gialla: totale complessivo.

4.8.4 Margini e valore aggiunto: una lettura integrata

La lettura congiunta dei dati sui margini EBITDA e su quelli del valore aggiunto — analizzati nei capitoli precedenti — consente di costruire un'immagine più completa e sfumata della salute delle medie imprese torinesi. Il messaggio centrale può essere sintetizzato in una proposizione: le medie imprese torinesi hanno non solo aumentato la quantità di valore che producono (VA in forte crescita), ma anche la qualità con cui lo producono (margini in miglioramento strutturale). Si tratta di una buona combinazione, che porta la sigla di un'economia in trasformazione, quanto meno nel segmento delle sue imprese medie.

Il settore ICT è l'esempio più emblematico di questa lettura integrata: Torino genera il 51% del VA ICT delle quattro province, mantiene margini stabili intorno al 15-16%, e mostra nella serie storica una traiettoria di specializzazione progressiva in nicchie ad alto valore. È esattamente il tipo di dinamica — alta quota di VA, buona marginalità, traiettoria crescente — che gli economisti industriali associano al consolidamento di un vantaggio competitivo strutturale.

Le costruzioni mostrano invece la combinazione opposta: margini record nel 2023 (19,2%) su una quota di VA contenuta (8,1% del totale). Qui il rischio di ciclicità è elevato: i margini altissimi del 2023 sono in parte finanziati da incentivi pubblici destinati ad esaurirsi, e una normalizzazione del ciclo edilizio potrebbe rapidamente ridimensionare questa voce. Le medie imprese delle costruzioni torinesi sono redditizie oggi, ma la sostenibilità di questi margini nel medio periodo dipenderà dalla capacità di riposizionarsi verso segmenti strutturali — riqualificazione energetica, infrastrutture di trasporto, edilizia pubblica — meno dipendenti dagli incentivi fiscali.

Il quadro complessivo che emerge da questa analisi integrata è quello di una media impresa torinese in buona salute, con margini vicini alla media del campione, una traiettoria di miglioramento strutturale sui sedici anni analizzati, e alcune aree di eccellenza settoriale (ICT, costruzioni, sanità, servizi professionali) che coincidono con i settori identificati nella sezione precedente come punti di forza emergenti dell'economia provinciale. La sfida che rimane aperta è quella manifatturiera: colmare il gap di marginalità con le province di Brescia e Padova nel settore che rappresenta quasi la metà del valore aggiunto delle medie imprese rimane il nodo strategico più critico per la competitività industriale di Torino nel lungo periodo.

4.9 Cosa hanno raccontato i dati e dove va Torino

Questo studio ha analizzato in modo sistematico il tessuto delle medie imprese nella provincia di Torino, confrontandolo con tre delle realtà industriali più vivaci del Nord Italia — Bologna, Brescia e Padova — e misurandone l'evoluzione in un arco temporale di sedici anni, dal 2007 al 2023. È arrivato il momento di tirare le fila: non per rassicurare, né per allarmare, ma per indicare con precisione ciò che i numeri dicono e ciò che implicano per chi governa, investe e decide nella città.

4.9.1 Quello che sappiamo con certezza: cinque fatti solidamente provati

Il primo fatto è che Torino ha un deficit strutturale di medie imprese rispetto alle province più dinamiche del Nord Italia. Con 17 medie imprese per 100.000 abitanti nel 2022 — salite a 23,6 nel 2023, ancora la densità più bassa del campione — Torino si colloca lontana da Brescia (62,6), Padova (55,6) e Bologna (51,1). Questa è una caratteristica strutturale dell'economia torinese che ha radici profonde nella sua storia industriale. Decenni di primato della grande impresa — Fiat su tutte — hanno plasmato un tessuto produttivo organizzato intorno alla subfornitura di prossimità più che intorno all'imprenditoria autonoma di media dimensione. Le migliori imprese della filiera torinese sono cresciute come satelliti di un grande committente, non come attori indipendenti di mercato. Quando il committente è entrato in crisi, molti satelliti hanno perso la spinta propulsiva.

Il secondo fatto è che la tendenza è però inequivocabilmente positiva. Tra il 2022 e il 2023 il numero di medie imprese torinesi è cresciuto del 37,9%, il loro valore aggiunto del 51,1%, e l'indice storico del VA delle medie imprese ha raggiunto 197,7 rispetto al 2007 — quasi il doppio, contro il 134,6 del VA provinciale complessivo e il 131,4 del PIL nazionale. Le medie imprese torinesi stanno crescendo più in fretta di tutto il resto: più in fretta dell'economia provinciale, più in fretta dell'economia nazionale. Questo è il dato più importante dell'intera ricerca, e va letto come un segnale strutturale, non congiunturale.

Il terzo fatto è che la media impresa torinese sta diventando non solo più numerosa, ma anche più produttiva e più redditizia per unità di fatturato. Il margine EBITDA medio è salito dal 10,7% del 2007 al 14,6% del 2023: il valore più alto dell'intera serie storica. Al di là dell'effetto numerico (più imprese = più VA), si ha un autentico miglioramento della qualità operativa delle imprese. Chi ha resistito alle crisi del 2008 e del 2020 è uscito da quelle prove più efficiente, più orientato ai mercati internazionali, più

selettivo nella gestione dei costi. La selezione darwiniana delle crisi ha irrigidito la spina dorsale delle medie imprese torinesi.

Il quarto fatto è che Torino ha costruito nel tempo un vantaggio competitivo riconoscibile nei servizi ad alta intensità di conoscenza. Il 51% del valore aggiunto ICT delle quattro province analizzate è prodotto da medie imprese torinesi. I servizi professionali, la sanità e i trasporti mostrano quote e margini sopra la media. Questo non è il profilo di un'economia in declino: è il profilo di un'economia che sta lentamente costruendo una seconda natura, accanto alla tradizionale vocazione manifatturiera. Il Politecnico, il distretto aerospaziale, la rete ospedaliera universitaria, le iniziative di trasferimento tecnologico dell'ultimo decennio stanno producendo imprenditori e imprese di media dimensione che non sarebbero stati pensabili vent'anni fa.

Il quinto fatto riguarda il fenomeno del cosiddetto "upgrading dimensionale": una parte significativa delle quasi medie imprese torinesi (nel 2022 erano il 66,8% del numero delle medie) sembra essere transitata nella fascia media nel 2023, contribuendo al forte incremento numerico. Questo suggerisce che il tessuto delle piccole imprese torinesi di fascia alta non manca di vitalità imprenditoriale: il problema non è la qualità dell'imprenditoria, è la capacità di crescere in modo sostenuto e di restare nella fascia media senza ricadere nella piccola dimensione.

4.9.2 Le zone d'ombra: quello che i dati sollevano senza risolvere

Accanto alle certezze, emergono domande aperte che i dati aggregati non possono risolvere da soli e che meritano un approfondimento specifico nella prossima fase della ricerca.

La prima zona d'ombra è la tenuta manifatturiera. Le medie imprese manifatturiere torinesi registrano margini EBITDA del 13,9% nel 2023 — 1,3 punti sotto la media del campione, quasi 2 punti sotto le medie imprese manifatturiere bresciane e padovane. In un'economia come quella torinese, in cui quasi la metà del valore aggiunto delle medie imprese viene dall'industria manifatturiera, questo gap è rilevante. Riflette probabilmente una specializzazione ancora parzialmente ancorata alle filiere tradizionali — componenti auto, subfornitura meccanica generica — che generano meno valore per unità di fatturato rispetto alle specializzazioni di nicchia dei competitor (metallurgia speciale a Brescia, macchinari per il legno e la ceramica a Padova). Il processo di upgrading verso le filiere della mobilità elettrica, dell'aerospazio e dei dispositivi medicali è avviato, ma lungi dall'essere compiuto.

La seconda zona d'ombra è la sostenibilità della crescita recente. L'accelerazione del 2023 — così straordinaria da risultare quasi sorprendente — è in parte il frutto di fattori straordinari: l'inflazione che gonfia i valori nominali, il PNRR che alimenta il settore delle costruzioni, gli incentivi fiscali che hanno sostenuto gli investimenti. I margini record delle costruzioni torinesi (19,2%) sono probabilmente parzialmente destinati a normalizzarsi con il venir meno del Superbonus. La domanda che la classe dirigente deve porsi è se la crescita delle medie imprese torinesi sia già diventata autosufficiente — alimentata da vantaggi competitivi propri — oppure se ancora necessita di un contesto macroeconomico favorevole per esprimersi. I dati del 2024 e del 2025 saranno decisivi per rispondere.

La terza zona d'ombra è quella della profondità del bacino. Il grande numero di quasi medie imprese del 2022 e la loro riduzione nel 2023 suggeriscono un upgrade in atto. Ma si ricostituisce il bacino di nuove quasi medie? O si sta esaurendo la riserva? La risposta dipende dal flusso di nuove imprese che raggiungono la soglia degli 8-10 milioni di ricavi: ovvero dalla vitalità della piccola impresa torinese di fascia alta. Questo dato non è nella nostra base di analisi, ma è una delle domande più rilevanti per i prossimi monitoraggi.

4.9.3 Dobbiamo rimediare alla bassa intensità di medie imprese? Sì, ma con intelligenza

La risposta alla domanda più diretta che può porsi la classe dirigente — dobbiamo fare qualcosa per aumentare il numero di medie imprese a Torino? — è sì, ma con tre precisazioni fondamentali che ne cambiano completamente la natura operativa.

Prima precisazione: il problema non è la mancanza di imprenditorialità. Torino non difetta di imprenditori capaci. Difetta di condizioni di contesto che favoriscano la crescita dimensionale delle imprese che già esistono. Il gap rispetto a Bologna, Brescia e Padova non si chiude creando nuove imprese dal nulla: si chiude aiutando le piccole imprese torinesi di fascia alta a fare il salto verso la media dimensione, e le medie imprese già esistenti a consolidarsi e a non ricadere nella piccola dimensione nei momenti di ciclo sfavorevole. Il meccanismo del passaggio di fascia — piccola verso media, media verso grande — è più fluido nelle province di confronto, e la dimensione media delle imprese è più stabile nel tempo.

Seconda precisazione: le medie imprese non nascono per decreto. La politica industriale che funziona non è quella che designa "campioni" da finanziare, ma quella che rimuove i vincoli che impediscono alle imprese già vitali di crescere. I principali vincoli noti dalla letteratura e confermati dall'esperienza torinese sono: l'accesso al credito di medio-lungo termine per le imprese che vogliono investire in impianti e internazionalizzazione; la difficoltà di trovare manager di qualità disposti a lavorare in imprese non quotate di media dimensione (il cosiddetto problema della "governance della crescita"); la frammentazione del sistema della domanda pubblica, che tende a favorire i grandi operatori a scapito delle medie imprese con competenze specifiche; e la limitata presenza di investitori pazienti — fondi di private equity orientati alla crescita industriale, non all'estrazione del valore — disposti ad accompagnare le medie imprese nel loro percorso di espansione.

Terza precisazione: la direzione già intrapresa è quella giusta, va accelerata. Il primato torinese nell'ICT, nella sanità e nei servizi avanzati non è casuale: è il risultato di vent'anni di investimenti in formazione tecnica superiore, infrastrutture di ricerca e trasferimento tecnologico. Il Politecnico di Torino, i centri di ricerca applicata, l'ecosistema delle startup tech che alimenta la fascia bassa della piramide dimensionale: tutto questo è il vivaio delle future medie imprese torinesi nei settori a più alto valore aggiunto. Accelerare questo percorso — più risorse per il trasferimento tecnologico, più incentivi all'aggregazione tra piccole imprese, più strumenti di finanza per la crescita — è la politica industriale appropriata che Torino dovrebbe darsi.

4.9.4 La media impresa come vettore della transizione

C'è un tema profondo che balza dai numeri all'occhio allenato dell'analista e che va oltre la semplice questione di "quante" medie imprese ci sono. La media impresa è il soggetto economico più adatto a guidare la transizione produttiva di Torino verso i nuovi paradigmi industriali. Non la grande impresa, che per sua natura tende alla path dependency e alla difesa dei modelli esistenti. Non la piccola impresa, che difficilmente dispone delle risorse per investire in nuove tecnologie, aprire mercati internazionali o attrarre talenti qualificati. La media impresa — abbastanza grande da permettersi la ricerca applicata, abbastanza agile da cambiare rotta rapidamente, abbastanza radicata nel territorio da non delocalizzare al primo vento sfavorevole — è il soggetto che ha guidato la reindustrializzazione di molti territori tedeschi dopo le grandi crisi siderurgiche degli anni Ottanta, e che sta guidando la trasformazione manifatturiera del Veneto e dell'Emilia-Romagna.

Torino ha alcuni degli ingredienti per replicare questo modello: una tradizione industriale che ha generato competenze nella meccanica di precisione, nell'automazione e nell'ingegneria dei sistemi; un sistema universitario e di ricerca internazionalizzato; una posizione geografica che la rende

naturalmente proiettata verso i mercati europei; e, come dimostrano i dati di questa ricerca, un nucleo di medie imprese già vitale, redditizio e in crescita. Il limite è solo dimensionale: ce ne sono troppo poche, producono ancora troppo poco rispetto al potenziale del territorio.

Chiudere questo gap nei prossimi dieci anni — portare la densità di medie imprese torinesi dai 23,6 per 100.000 abitanti del 2023 verso i livelli di Bologna o Brescia — è un obiettivo ambizioso ma non velleitario. I dati mostrano che la traiettoria è in parte quella giusta. La domanda che rimane è se si sia disposti ad accompagnare questa traiettoria con scelte di sistema — formazione manageriale, accesso al credito di sviluppo, politiche di aggregazione, presidio dei mercati internazionali — oppure se ci si limiterà ad osservarla sperando che il mercato faccia da solo. L'esperienza comparata delle province di riferimento suggerisce che il mercato da solo non basta, se i costi della crescita sono alti: istituzioni pubbliche finanziarie dovrebbero considerare la crescita dimensionale delle proprie imprese un obiettivo collettivo, non solo un affare privato di singoli imprenditori.

In sintesi: cinque priorità per la classe dirigente torinese

1. Sostenere il passaggio di fascia delle quasi medie imprese, rimuovendo i vincoli di accesso al credito e alla managerializzazione che frenano la crescita dimensionale. 2. Consolidare il primato ICT e dei servizi avanzati, investendo nel trasferimento tecnologico e nella formazione di figure ibride tra tecnica e management. 3. Accelerare l'upgrading manifatturiero verso le filiere ad alta marginalità (aerospazio, medicale, mobilità elettrica, automazione industriale), riducendo la dipendenza dalle filiere tradizionali a basso valore aggiunto. 4. Costruire strumenti di finanza per la crescita pazienti e orientati al territorio: fondi di private equity industriale, club deal, strumenti di garanzia pubblica per gli investimenti in espansione. 5. Monitorare con continuità la dinamica del bacino delle quasi medie imprese: è il termometro più sensibile della salute del sistema imprenditoriale torinese, e il segnale di allarme più precoce di eventuali difficoltà strutturali future.

I dati di questa ricerca non lasciano spazio a narrazioni disfattiste né a trionfalismi. Raccontano una città che è in cammino, con una direzione riconoscibile e una velocità crescente, ma che non ha ancora colmato il ritardo accumulato nel ventennio della grande crisi industriale. Il supporto alla crescita delle imprese dovrebbe essere all'altezza dell'ambizione per un risultato finale che i numeri del 2022 e 2023 suggeriscono sia possibile.

Torino davanti al suo decennio decisivo

Un'analisi input-output degli effetti degli investimenti pubblici sulla crescita, l'occupazione e la riconversione produttiva*

5.1 Torino nella transizione

Per gran parte del Novecento, Torino è stata una città-fabbrica. Il modello era lineare e, per decenni, efficace: una grande impresa al centro del sistema produttivo, un indotto componentistico a raggiera, una forza lavoro a forte immigrazione interna, un tessuto urbano modellato sulle esigenze della produzione. Questo schema ha generato crescita e occupazione, ma ha anche prodotto una dipendenza strutturale da un singolo settore che, nella letteratura sulla path dependency urbana, costituisce un fattore di vulnerabilità di lungo periodo (Glaeser, 2011).

Il ridimensionamento della FIAT, poi confluita in Stellantis, non è un evento recente: è un processo trentennale. La produzione a Mirafiori si è contratta del 68 per cento tra il 2017 e il 2024. L'indotto componentistico ha perso decine di unità produttive. Il valore aggiunto manifatturiero dell'area torinese, che alla fine degli anni Novanta lambiva il 30 per cento del totale provinciale, è sceso al 22 per cento. Questa contrazione è stata in parte compensata dalla crescita dei servizi avanzati, della ricerca e del terziario ad alta qualificazione, ma non in misura sufficiente a mantenere il tasso di crescita della città in linea con quello delle aree metropolitane europee più dinamiche.

Il risultato è una città in transizione incompleta. Torino dispone di un sistema universitario maturo – versato sia nelle discipline umanistiche, scientifiche e tecnologiche – e di una tradizione manifatturiera che può essere riconvertita, di competenze in aerospazio, meccatronica e intelligenza artificiale. Ma la propensione all'investimento privato è stata bassa per un decennio, la natalità imprenditoriale resta inferiore a quella dei capoluoghi regionali del Nord Italia e la dinamica demografica è negativa: la provincia perde circa lo 0,2 per cento di popolazione l'anno.

In questo contesto, la convergenza temporale di più programmi di investimento pubblico e misto configura uno shock esogeno di portata singolare. PNRR, fondi strutturali europei, risorse MIT per la metropolitana, piani delle fondazioni bancarie, investimenti universitari: tra il 2022 e il 2035, sul territorio provinciale insisterà una massa di spesa programmata che, nella storia economica recente della città, ha avuto precedenti per volume e per ampiezza settoriale soltanto durante l'epoca pre-olimpica.

L'obiettivo di questo lavoro è triplice. Primo, ricostruire un quadro il più completo possibile della spesa pubblica programmata e impegnata. Secondo, stimare gli effetti economici di questa spesa applicando i moltiplicatori input-output provincializzati sviluppati a partire dalla tavola intersettoriale ISTAT 2019, calibrati sulla struttura produttiva specifica della provincia di Torino. Terzo, valutare se tale impulso sarà additivo rispetto all'investimento privato o se rischia di risultare meramente sostitutivo.

* Moltiplicatori provinciali stimati con il modello Pernagallo-Russo.

Il quadro teorico di riferimento è quello della stima dell'impatto della spesa pubblica per investimenti tramite moltiplicatori input-output, nella tradizione consolidata da Aschauer (1989) e rielaborata per il contesto europeo post-crisi da Blanchard e Leigh (2013). Per la dimensione territoriale ci si richiama ai lavori di Percoco (2004) sull'efficienza infrastrutturale delle regioni italiane e al Rapporto Barca (2009) sulla politica di coesione place-based. L'elemento metodologico distintivo di questo lavoro è l'adozione del modello di provincializzazione della matrice input-output proposto da Pernagallo e Russo, che consente di catturare la struttura settoriale specifica di Torino anziché utilizzare moltiplicatori calibrati sul Nord-Ovest nel suo complesso.

5.2 Il quadro degli investimenti pubblici programmati

La ricostruzione del perimetro di spesa si basa su fonti istituzionali: delibere comunali e metropolitane, portali PNRR, comunicati di atenei e fondazioni, dati del Ministero delle Infrastrutture. Il dato di riferimento complessivo è quello dichiarato dal Comune di Torino nel bilancio di previsione 2026–2028: risorse straordinarie in corso di attuazione pari a 2,7 miliardi di euro. A queste si aggiungono le opere a titolarità statale (Metro 2), regionale (Parco della Salute) e le risorse universitarie e fondazionali, fino a comporre un quadro che raggiunge i 9,3 miliardi di euro programmati e circa un miliardo aggiuntivo di investimenti potenziali di privati, in attuazione del nuovo piano regolatore della città.

5.2.1 Metro 2: accessibilità e forma urbana

Torino è oggi una città servita da una sola linea metropolitana. La Linea 1, automatica, collega il quadrante sud-ovest al centro ma lascia scoperta l'intera direttrice nord-sud e l'area est. La Linea 2, anch'essa automatica, ha un quadro economico di 4,7 miliardi di euro e un tracciato che collegherà il nodo ferroviario di Rebaudengo (nord) alla zona ospedaliera sud, attraversando il centro e intercettando la Linea 1 e il passante ferroviario. I lavori preparatori sono avviati; la realizzazione completa è prevista entro il 2032. Metro 2 è il singolo investimento più grande nella storia contemporanea di Torino.

5.2.2 Parco della Salute: dal deficit sanitario al cluster biomedico

Il Parco della Salute, della Ricerca e dell'Innovazione (PSRI) nasce per sostituire e concentrare in un unico polo moderno le strutture delle Molinette, del CTO e del Sant'Anna, con un investimento complessivo stimato in 1,7 miliardi di euro. L'orizzonte di completamento è il 2031. Il PSRI risponde a un'esigenza sanitaria immediata ma incorpora una componente di ricerca e innovazione biomedica che potrebbe generare un cluster di imprese nel settore delle scienze della vita, sul modello dei grandi poli ospedaliero-universitari europei.

5.2.3 Gli altri blocchi di investimento

Oltre ai due programmi principali, il quadro comprende: infrastrutture universitarie PNRR (800 milioni), nodo ferroviario e Stazione Zappata (600 milioni), nuovo Ospedale Maria Vittoria (400 milioni), Piani Urbani Integrati e PINQuA (368 milioni), edilizia sanitaria diffusa e case di comunità (300 milioni), efficientamento ERP (250 milioni), digitalizzazione della PA e fibra ottica (200 milioni). A questi si aggiunge la componente potenziale del nuovo Piano Regolatore Generale, stimata in circa un miliardo di euro, subordinata all'approvazione del PRG e ai tempi dell'iniziativa privata.

Tabella 5.1 – Investimenti pubblici e para-pubblici programmati, provincia di Torino (2022–2035)

Progetto	Importo (mln €)	Quota pubb.	Periodo	Missione PNRR	Picco spesa	Fonte
Metro 2	4.700	Prev.	2024–32	M3+MIT	2027–30	MIT
Parco della Salute	1.700	Prev.	2024–31	M6+Reg.	2027–30	Reg. Piem.
Ospedale M. Vittoria	400	100%	2025–30	M6	2027–29	ASL TO
PNRR Università	800	100%	2022–28	M4	2024–26	Atenei
PUI + PINQuA	368	100%	2022–26	M5	2024–26	Città Met.
Nodo RFI / Zappata	600	100%	2023–28	M3	2025–27	RFI
Edilizia sanitaria	300	100%	2023–27	M6	2025–26	Reg. Piem.
ERP efficientamento	250	65%	2025–28	M7	2026–28	ATC
Digitale PA / fibra	200	100%	2023–27	M1	2024–26	Com./Reg.
Totale certo	9.318	–	2022–32	–	–	–
PRG rigenerazione*	~1.000	Mista	2028–35	–	2030–34	Comune TO
Tot. incl. potenziale	~10.318	–	2022–35	–	–	–

* Investimento potenziale subordinato all'approvazione del PRG e all'attivazione privata.

5.2.4 Le fondazioni bancarie: stabilizzazione post-PNRR

Le fondazioni di origine bancaria non rientrano nel perimetro del modello input-output ma operano in esplicito coordinamento con i cantieri PNRR. La Fondazione Compagnia di San Paolo ha annunciato un piano quadriennale 2025–2028 da un miliardo di euro, con riferimento diretto alla necessità di garantire la gestione e la sostenibilità delle opere in fase di completamento. La Fondazione CRT contribuisce con 32 milioni per il programma «Torino Cambia» e 8 milioni nel protocollo con la Regione Piemonte. Queste risorse svolgono una funzione essenziale: riducono il rischio di «effetto cliff» dopo la scadenza PNRR del 2026.

5.3 Metodologia: il modello input-output provinciale di Pernagallo-Russo

L'approccio adottato in questo lavoro si distingue dalla letteratura standard sui moltiplicatori fiscali per un elemento chiave: anziché utilizzare moltiplicatori settoriali calibrati a livello di macro-area (Nord-Ovest), si impiegano i moltiplicatori provinciali stimati da Pernagallo e Russo attraverso una procedura di provincializzazione della matrice input-output nazionale ISTAT.

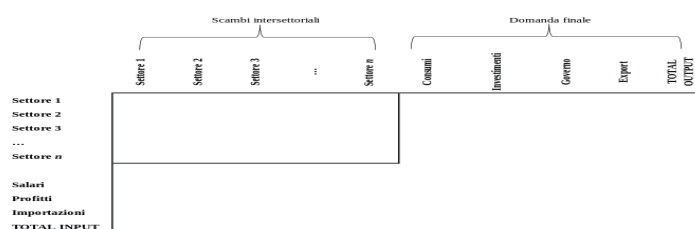
5.3.1 Il modello leonteviano e la matrice inversa

Il punto di partenza è la tavola input-output nazionale ISTAT a 63 settori (classificazione CPA/Nace), che descrive i flussi di scambio intersettoriale dell'economia italiana. Data una matrice A di coefficienti tecnici a_{ij} (consumo di beni del settore i per unità di prodotto del settore j), il sistema in forma matriciale è:

$$x = (I - A)^{-1} y = B y$$

dove $B = (I - A)^{-1}$ è l'inversa di Leontief. I totali di colonna di B forniscono i moltiplicatori settoriali della produzione: la produzione totale generata in tutti i settori per soddisfare un euro di domanda finale aggiuntiva nel settore j -esimo.

Figura 5.1 – Schema di una tavola input-output (da Pernagallo e Russo).

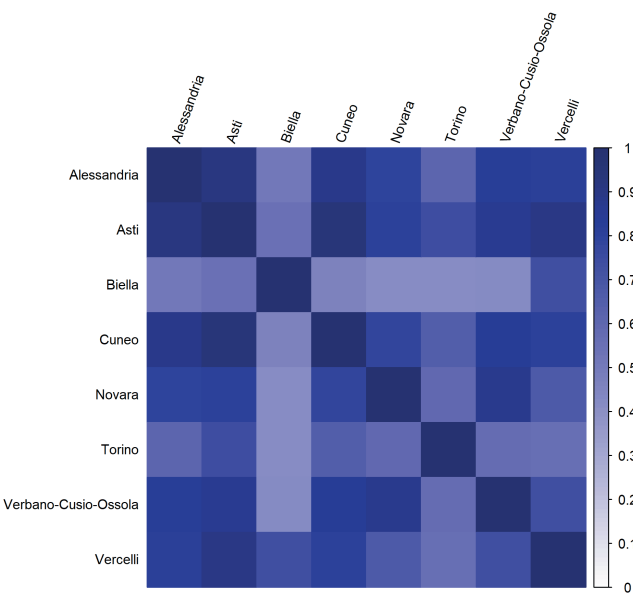


5.3.2 Dal modello nazionale ai moltiplicatori provinciali

Per passare dai moltiplicatori nazionali a quelli provinciali, si utilizza il metodo dei location quotients (quozienti di localizzazione). Per ciascun settore i , l'indice di specializzazione provinciale è definito come il rapporto tra la quota di addetti nel settore i nella provincia di Torino e la corrispondente quota nazionale. Se l'indice è maggiore o uguale a 1, il settore locale è in grado di soddisfare la domanda interna e il coefficiente tecnico regionale coincide con quello nazionale. Se l'indice è inferiore a 1, il coefficiente viene ridotto proporzionalmente, riflettendo la necessità di importare parte degli input da fuori provincia.

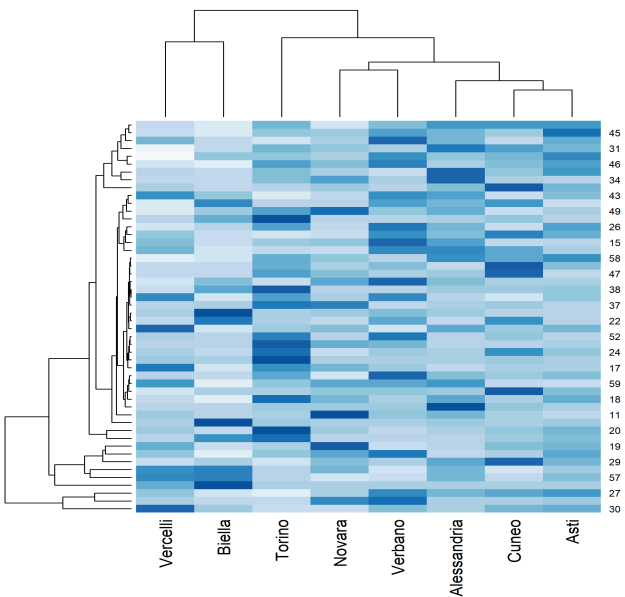
La matrice provincializzata R sostituisce A in tutte le equazioni del modello. L'effetto indotto viene catturato endogenizzando i consumi attraverso una funzione di consumo stimata con il metodo di Cochrane-Orcutt su dati OECD 1972–2019: $C = \alpha C_{t-1} + \beta r$, dove il parametro β stimato è pari a 0,4363. La matrice finale dei moltiplicatori completi è $H-1$, che incorpora gli effetti diretti, indiretti e indotti.

Figura 5.2 – Matrice di correlazione settoriale tra le province piemontesi (da Pernagallo e Russo)



La Figura 5.2 evidenzia come Torino presenti un profilo settoriale parzialmente diverso dalle altre province piemontesi, con una correlazione moderata. Torino emerge come un unicum nel Piemonte, con una sovra-rappresentazione marcata nei settori dell’automotive, dei servizi finanziari, delle telecomunicazioni, della ricerca e sviluppo e dell’editoria, e una sotto-rappresentazione nel turismo, nell’istruzione e in altri servizi.

Figura 5.3. Mappa di calore del Piemonte: cluster settoriali e provinciali (da Pernagallo e Russo)



5.3.3 I moltiplicatori di Pernagallo-Russo e la mappatura settoriale

Pernagallo e Russo stimano moltiplicatori per ciascuno dei 63 settori della classificazione Nace. Per applicarli ai dieci blocchi di investimento identificati nel par. 5.2, i settori sono stati raggruppati in cinque macro-comparti, ciascuno costruito come media ponderata dei settori Nace rilevanti.

Tabella 5.2 – Moltiplicatori settoriali Pernagallo-Russo e coefficienti occupazionali

Settore	Quota sul totale	m_i (VA, P-R)	ULA per mln €	Invest. (mln €)	VA generato (mln €)
Infrastrutture di trasporto	50%	1,23	19,6	4.659	5.721
Sanità e ospedali	25%	1,28	20,1	2.330	2.975
Università e ricerca	10%	1,44	21,3	932	1.337
Rigenerazione urbana / ERP	10%	1,26	16,9	932	1.170
Digitale pubblico	5%	1,48	19,2	466	690
Media ponderata / Totale	100%	1,28	19,6	9.318	11.893

Nota: i moltiplicatori del valore aggiunto (m_i) derivano dalla matrice H^{-1} di Pernagallo-Russo e includono effetti diretti, indiretti e indotti (feedback dei consumi endogeni). Le ULA sono unità di lavoro annuali equivalenti a tempo pieno, cumulate sull'intera durata dell'investimento.

I pesi riflettono la composizione tipica della spesa per ciascun tipo di investimento: per le infrastrutture di trasporto, ad esempio, il settore costruzioni (codice 27) pesa per il 45 per cento, seguito da metallurgia e prodotti in metallo (15-16), macchinari (19), ingegneria (46) e trasporti (31).

I moltiplicatori del valore aggiunto ottenuti dal modello Pernagallo-Russo sono in qualche modo più elevati rispetto a quelli impiegati nella letteratura MEF/IFEL (0,55–0,75 per i soli effetti diretti e indiretti): la media ponderata si attesta a 1,28 contro lo 0,63 dell'approccio standard. La differenza è attesa e metodologicamente coerente: i moltiplicatori P-R incorporano già l'effetto indotto attraverso il meccanismo di feedback dei consumi endogeni nella matrice H^{-1} , mentre l'approccio standard richiede un calcolo separato per l'effetto indotto. Se ai moltiplicatori MEF/IFEL si aggiunge il canale indotto (come fatto nella letteratura standard), il gap si riduce significativamente.

5.4 Risultati: impatto complessivo

5.4.1 Impatto degli investimenti certi

Applicando i moltiplicatori all'investimento stimato come programmato (9.318 milioni di euro), il valore aggiunto complessivo generato – comprensivo di effetti diretti, indiretti e indotti – ammonta a circa 11.893 milioni di euro. Le unità di lavoro cumulate sull'intero periodo sono circa 182.700 ULA, con una media annua di circa 14.000 posti equivalenti a tempo pieno.

Tabella 5.3a – Impatto economico – investimenti certi (9.318 mln €)

Componente	VA (mln €)	ULA cumulate
Infrastrutture di trasporto	5.721	~91.400
Sanità e ospedali	2.975	~46.800
Università e ricerca	1.337	~19.800
Rigenerazione urbana / ERP	1.170	~15.700
Digitale pubblico	690	~8.950
Totale complessivo (dir. + indir. + indotto)	11.893	~182.700

5.4.2 Componente potenziale: PRG

Applicando i moltiplicatori del medesimo modello al miliardo potenziale dell’attuazione del PRG (settore prevalente: rigenerazione urbana, moltiplicatore VA pari a 1,26), si ottiene un valore aggiunto complessivo di circa 1.255 milioni di euro e circa 16.900 ULA su un orizzonte 2028–2035.

Tabella 5.3b – Impatto economico – investimenti potenziali PRG (~1.000 mln €)

Componente	VA (mln €)	ULA cumulate
Effetti completi (dir.+indir.+indotto)	1.255	~16.900
Totale certo + PRG	13.148	~199.600

5.4.3 Confronto con i moltiplicatori standard

Per offrire un termine di confronto, la Tabella 4 confronta i risultati ottenuti con il modello Pernagallo-Russo con quelli derivanti dall’applicazione dei moltiplicatori MEF/IFEL con calcolo separato dell’indotto, come nella letteratura standard.

Tabella 5.4 – Confronto tra approccio MEF/IFEL e modello Pernagallo-Russo

Indicatore	MEF/IFEL + indotto separato	Pernagallo-Russo (H^{-1})
Molt. VA medio ponderato	0,63 (dir.+indir.)	1,28 (completo)
VA dir.+indir. (mln €)	5.847	11.893*
Indotto aggiuntivo (mln €)	1.863	incluso nel precedente
VA totale (mln €)	7.710	11.893
ULA cumulate	~133.650	~182.700
Rapporto VA/Investimento	0,83	1,28

* Nel modello P-R, la matrice H^{-1} incorpora già gli effetti diretti, indiretti e indotti. La differenza rispetto all’approccio standard riflette sia la provincializzazione della matrice IO sia l’endogenizzazione dei consumi nel modello P-R.

La differenza tra i due approcci è significativa ma giustificabile. Il modello Pernagallo-Russo cattura in modo più completo le interdipendenze settoriali specifiche della provincia di Torino, dove settori ad alto moltiplicatore come automotive (10,3 di quoziente di localizzazione), servizi finanziari (4,4), telecomunicazioni (2,0) e ricerca e sviluppo (1,4) amplificano gli effetti di retroazione lungo la catena di fornitura. L'approccio MEF/IFEL, calibrato su medie macro-regionali, rivolge una minore attenzione a questa specificità.

5.5 Impatto sulla crescita: scenario controfattuale

5.5.1 Base macroeconomica

Il valore aggiunto della provincia di Torino è stato di 78 miliardi di euro del 2025 nel 2023 (ISTAT, nostra elaborazione sui conti territoriali). Assumendo una crescita reale dello 0,6 per cento nel 2024 e dello 0,5 nel 2025, la base 2025 si attesta intorno a 79 miliardi. La crescita reale tendenziale di medio periodo è di qui in avanti (dal 2026) assunta pari a 1,0 per cento annuo, in linea con le previsioni FMI per l'Italia. Questa rappresenta la baseline di crescita che viene "disturbata" dall'intervenire del ciclo di investimenti, notevoli ed inusuali, indicati nella tabella 1.

5.5.2 Confronto controfattuale

Con i moltiplicatori Pernagallo-Russo, l'impatto complessivo degli investimenti programmati (11,9 miliardi di valore aggiunto) innalza il tasso di crescita reale medio annuo dall'1,00 al 2,30 per cento, nell'ipotesi che gli investimenti di scenario siano completamente additivi. Includendo la componente PRG, il tasso di crescita medio annuo potenziale, sale al 2,43 per cento.

Tabella 5.5 – Confronto controfattuale, valori reali a prezzi 2025

Indicatore	Senza investim.	Con inv. certi (P-R)	Con inv. certi + PRG
Crescita reale annua	1,00%	2,30%	2,43%
VA 2035 (mld € reali)	87,3	99,2	100,4
Differenza di livello	–	+11,9 mld €	+13,1 mld €
Quota crescita spiegata	–	~59%	~65%

5.5.3 Effetto pro capite

La popolazione provinciale è di circa 2,23 milioni di abitanti, in calo strutturale dello 0,2 per cento annuo. Al 2035 si stima una popolazione di 2,19 milioni. Il valore aggiunto pro capite risulterebbe di circa 39.850 euro nello scenario tendenziale e di circa 45.280 nello scenario con investimenti certi secondo il modello Pernagallo-Russo, con una differenza di oltre 5.400 euro reali per abitante: un incremento del 13,6 per cento sul livello controfattuale.

5.6 Additività o sostituzione? Il problema centrale

I risultati delle sezioni precedenti valgono nella misura in cui l'investimento pubblico sia additivo rispetto a quello privato. La letteratura distingue tre configurazioni: il crowding-in (la spesa pubblica attrae investimenti privati aggiuntivi), il crowding-out (li spiazza), e la sostituzione pura (li compensa esattamente).

Bilbao offre il caso di scuola per l’additività: tra il 1992 e il 2005, la combinazione composta dalla nuova metropolitana, il Guggenheim e la rigenerazione del waterfront ha trasformato una città in declino industriale in un polo di servizi avanzati. Il Giappone degli anni Novanta rappresenta il caso opposto: i massicci programmi di opere pubbliche non riuscirono a riattivare il settore privato. Nel Mezzogiorno italiano, decenni di fondi strutturali hanno avuto un effetto prevalentemente sostitutivo. Tutti e tre i casi di letteratura hanno, dunque, i loro esempi, e sono esiti possibili, anche a Torino.

Torino presenta un profilo ambivalente. I fattori favorevoli all’additività non sono trascurabili: il Politecnico è tra le prime scuole di ingegneria europee, L’Università di Torino UniTo è riconosciuta nelle scienze dure non ingegneristiche, in particolare: biologia, medicina, chimica, agraria, veterinaria. Il settore aerospaziale è in espansione, Metro 2 migliorerà strutturalmente l’accessibilità, il Parco della Salute può generare un cluster biomedico. I fattori critici sono tuttavia anche essi realisticamente potenziali: il declino automotive non è facilmente reversibile essendo venuto meno un investitore principale, la demografia è sfavorevole, la natalità imprenditoriale è inferiore a quella milanese.

Tabella 5.6 – Scenari di lungo periodo con moltiplicatori P-R (soli investimenti certi)

Indicatore	Sostituz. pura	Additività parziale (50%)	Additività piena
Crescita reale annua	1,0%	1,6–1,8%	2,3%
VA 2035 (mld € reali)	87,3	~93	99,2
Diff. pro capite 2035	+0 €	+2.400–2.700 €	+5.400 €
Caso analogo	Giappone '90	Bilbao (inizio)	Monaco

Nello scenario di additività parziale, che riteniamo il più realistico, la crescita reale annua salirebbe dall’1,0 all’1,6–1,8 per cento: un risultato che modificherebbe in modo apprezzabile la traiettoria di lungo periodo della città. Anche in questo scenario conservativo, l’adozione dei moltiplicatori provincializzati di Pernagallo-Russo evidenzia un impatto più elevato rispetto alle stime basate su moltiplicatori macro-regionali, suggerendo che la struttura produttiva specifica di Torino amplifichi gli effetti dello shock esogeno, per capacità di trattenere l’indotto delle spese di investimento effettuate.

5.7 Conclusioni

Il ciclo di investimento pubblico che insisterà su Torino nel periodo 2025–2035 sarà di entità rilevante: 9,3 miliardi di euro certi, più circa un miliardo potenziale di investimenti privati suscitati dalla realizzabilità del nuovo PRG. Il modello input-output provincializzato di Pernagallo e Russo, fondato sulla tavola intersettoriale ISTAT 2019 e calibrato sulla struttura produttiva specifica della provincia di Torino, indica un effetto complessivo – diretto, indiretto e indotto – di circa 11,9 miliardi di valore aggiunto e oltre 182.000 unità di lavoro cumulate per i soli investimenti programmati (13,1 miliardi e circa 200.000 ULA includendo il PRG).

Questi valori sono superiori a quelli ottenibili con moltiplicatori standard calibrati sul Nord-Ovest (7,7 miliardi nella stima MEF/IFEL). La differenza riflette due fattori metodologici: la provincializzazione della matrice IO, che cattura la sovra-rappresentazione torinese in settori ad alto moltiplicatore, nonché l’endogenizzazione dei consumi nel modello P-R, che incorpora direttamente l’effetto indotto nella matrice dei moltiplicatori.

In termini dinamici, l'impulso spiegherebbe circa il 59 per cento della crescita reale attesa nel decennio e potrebbe elevare il valore aggiunto pro capite di oltre 5.400 euro reali al 2035 nello scenario di additività piena. Nello scenario più realistico di additività parziale, l'incremento pro capite si attesterebbe tra 2.400 e 2.700 euro, con una crescita reale annua potenziale dell'1,6–1,8 per cento.

La variabile decisiva resta la velocità della riconversione produttiva. Se Torino riesce a trasformare la crisi dell'automobile in una transizione verso mobilità elettrica, aerospazio, intelligenza artificiale e scienze della vita, l'investimento pubblico funzionerà come catalizzatore. Se la riconversione ristagnasse, esso viceversa funzionerebbe come ammortizzatore. In entrambi i casi, il decennio 2025–2035 sarà quello che decide la posizione di Torino nella gerarchia urbana europea per i successivi decenni.

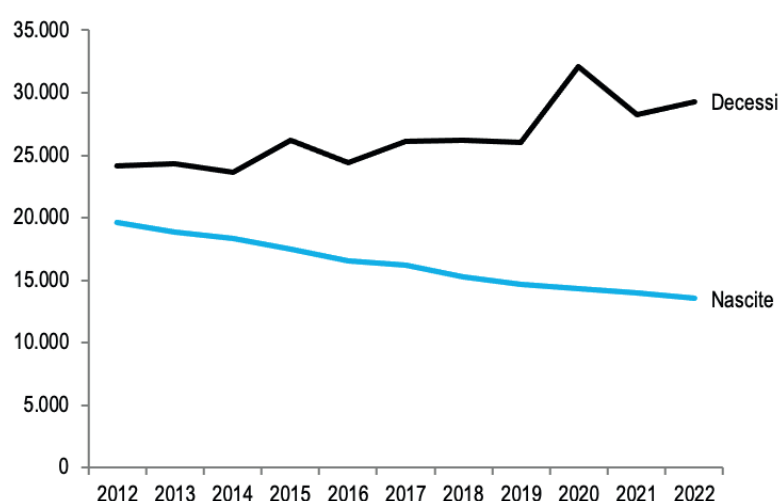
L'adozione del modello di Pernagallo e Russo rappresenta un avanzamento metodologico rispetto alle stime basate su moltiplicatori aggregati. La disponibilità di una matrice IO provincializzata per Torino consente analisi di scenario più precise e, soprattutto, permette di identificare i settori dove l'effetto moltiplicativo è più intenso. Questo è un'informazione cruciale per il policy maker: non solo quanto investire, ma dove investire per massimizzare l'impatto sull'economia locale.

Torino, dove sta?¹

6.1 Tra i più anziani in Europa

La popolazione residente nella città metropolitana di Torino nell'anno 2023 è pari a 2.204.632 abitanti; per il decimo anno consecutivo si registra una variazione negativa, pari a -0,8% tra 2022 e 2023 (il capoluogo è calato di -0,2%). Nel corso del decennio 2013–2023, la città metropolitana torinese ha perso il 3,6% della popolazione, una delle riduzioni più accentuate in Italia: è andata peggio solo a Palermo (-4,1%), Genova (-5,6%), Reggio Calabria (-6%), Messina (-7,6%).

Figura 6.1 – Nascite (nati vivi) e decessi nella città metropolitana di Torino. Valori assoluti; elaborazioni su dati Istat.



La Figura 6.1 mostra come nella metropoli piemontese il divario tra decessi e nascite si stia ampliando; quanto al numero dei decessi, si può notare un picco nel 2020, primo anno della pandemia Covid². Osservando invece i dati relativi alle nascite, è possibile constatare come negli ultimi dieci anni queste siano in progressivo e costante calo.

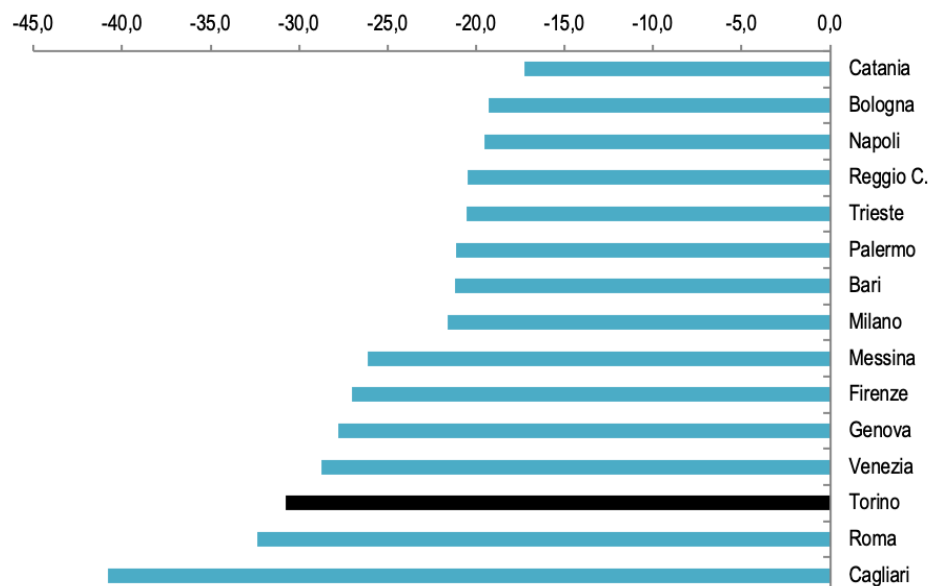
A livello nazionale, il 2008 è stato l'ultimo anno in cui, in quasi tutte le città metropolitane (eccetto Napoli e Reggio Calabria), si è registrato un aumento delle nascite. Poi, nell'arco del decennio 2012–2022, il

¹ Gli autori di questo capitolo si sono così suddivisi la stesura: Luca Davico: par 6.3, 6.5, 6.8, 6.10; Viviana Gullino: par 6.1; Erica Mangione: par 6.4; Luca Staricco: par 6.2, 6.6, 6.7, 6.9.

² In generale, in questo e nei precedenti capitoli, occorre una certa cautela nel leggere molti dei dati relativi al 2022, poiché su tale anno – almeno nei suoi primi mesi – l'andamento della pandemia ha ancora impattato in modo rilevante in termini di ospedalizzazione e mortalità e ha inoltre influito su comportamenti, percezioni e attività di molti cittadini ben oltre la proclamazione ufficiale della fine dell'emergenza sanitaria (31 marzo 2022). I dati relativi al 2023, invece, fotografano una realtà sociale essenzialmente tornata alla normalità per quasi tutti gli aspetti.

calo di neonati è stato piuttosto accentuato ovunque, andando da un minimo di -17,2% a Catania a una riduzione pari a -40,8% a Cagliari³. Torino registra uno dei cali di natalità più marcati: -30,8%.

Figura 6.2 – Nascite (nati vivi) nelle città metropolitane, variazioni percentuali 2012–2022. Elaborazioni su dati Istat



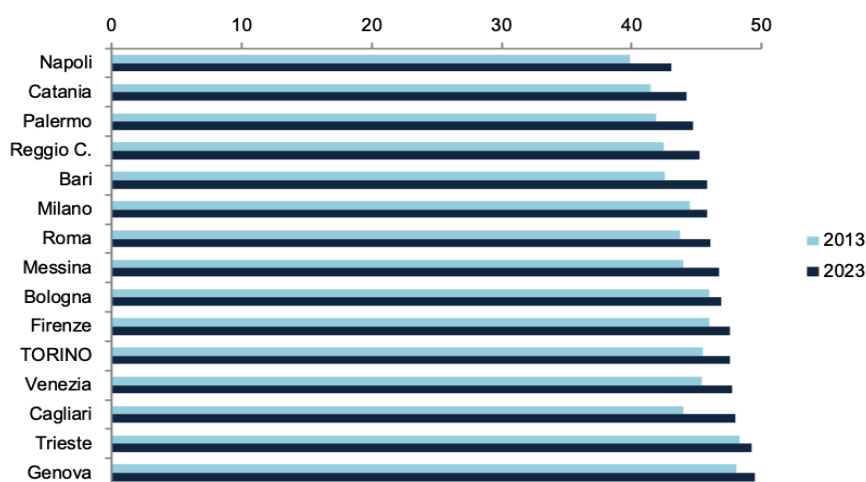
Sebbene i decessi legati alla pandemia abbiano colpito particolarmente la popolazione anziana, prosegue il fenomeno dell'invecchiamento: nel 2023, gli italiani hanno mediamente 46,4 anni, contro i 44 del 2013.

Dalla Figura 6.3 si evidenzia come in tutte le metropoli sia aumentata l'età media degli abitanti, con punte massime nel 2023 a Genova (49,5), Trieste (49,3) e Cagliari (48,0); i valori più bassi si registrano invece a Napoli (43,1), Catania (44,2) e Palermo (44,8). Torino, con 47,6 anni, si posiziona tra le città metropolitane con i più elevati livelli di età media della popolazione.

Dopo la diminuzione della speranza di vita – a causa della pandemia Covid – scesa a livello nazionale dagli 83,2 anni del 2019 agli 82,1 del 2020 (e nella città metropolitana di Torino da 83,3 a 81,8 anni), nel 2022 si è registrata una lieve ripresa: la speranza di vita è risalita a livello nazionale a 82,6 anni, nella città metropolitana torinese a 82,4 anni. «I parziali recuperi di quanto perso nel periodo più critico [...] sono dipesi sia dall'efficienza del sistema sanitario, pesantemente sottoposto a pressione, sia dalla preoccupazione che psicologicamente può aver indotto le persone (soprattutto se donne e se fragili) ad avvalersi meno che in passato dei servizi medico-sanitari» (Istat, 2023, p. 3).

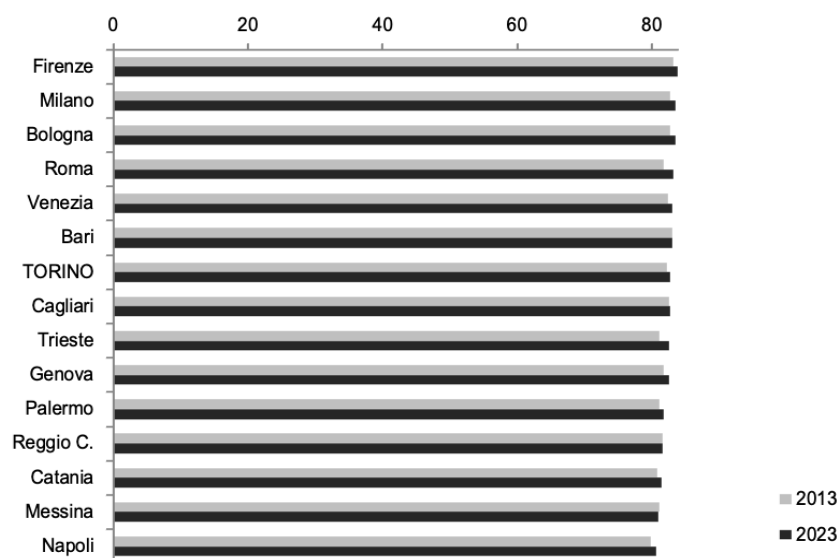
³ «Il clima d'incertezza economica e lo strascico della pandemia spiegherebbero solo in parte il calo delle nascite, un'ulteriore causa va ricercata nel cosiddetto "effetto struttura" della popolazione, che dà conto dell'impatto sui nati dell'erosione della platea dei potenziali genitori a opera della denatalità del passato» (Istat, 2023, p. 32) unito al minor tasso di fecondità. Sia nella città metropolitana di Torino, sia a livello nazionale, quest'ultimo era cresciuto (essenzialmente grazie alle coppie straniere) fino al 2009–2010, con una media attorno a 1,43 figli per donna in età 15–49 anni, per poi scendere costantemente fino a valori pari, rispettivamente, a 1,20 nella città metropolitana di Torino e a 1,24 a livello nazionale. Continua, inoltre la propensione a rinviare i progetti riproduttivi: nel 2023, l'età media al parto è in Italia pari a 32,4 anni (contro i 31,3 del 2013), nella città metropolitana torinese pari a 32,8 anni (contro 31,7).

Figura 6.3 – Età media nelle città metropolitane. Valori assoluti; elaborazioni su dati Istat



La metropoli in cui oggi si vive mediamente di più (Figura 6.4) è Firenze (83,9), seguita da Milano (83,6) e Bologna (83,5); viceversa le metropoli in cui la vita è più breve sono Napoli (80,7), Messina (81) e Catania (81,4). Torino si colloca grosso modo a metà graduatoria.

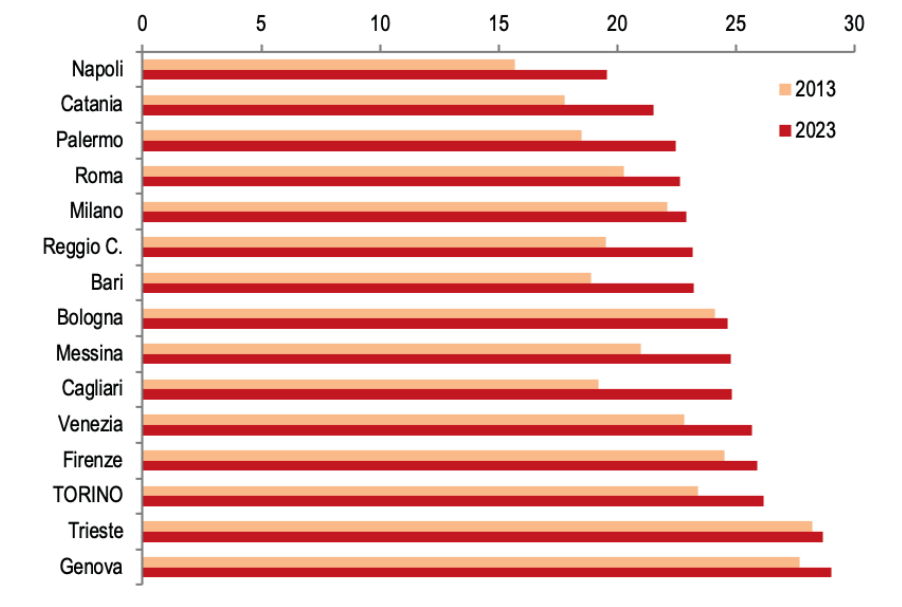
Figura 6.4 – Speranza di vita nelle città metropolitane. Valori assoluti; elaborazioni su dati Istat



Prosegue, dunque, il processo di invecchiamento demografico; nel 2023 la città metropolitana col maggior numero di over 64 rispetto alla popolazione residente (Figura 6.5) è Genova (29%), seguita da Trieste (28,7%) e Torino (26,2%); viceversa, quelle in cui gli anziani hanno l'incidenza più bassa sono Napoli (19,6%), Catania (21,5%) e Palermo (22,5%). Si evidenzia, inoltre, come negli ultimi dieci anni, la percentuale di anziani sia aumentata in tutte le metropoli; a Torino, ad esempio, nel 2013 gli over 64 erano il 23,4% della popolazione.

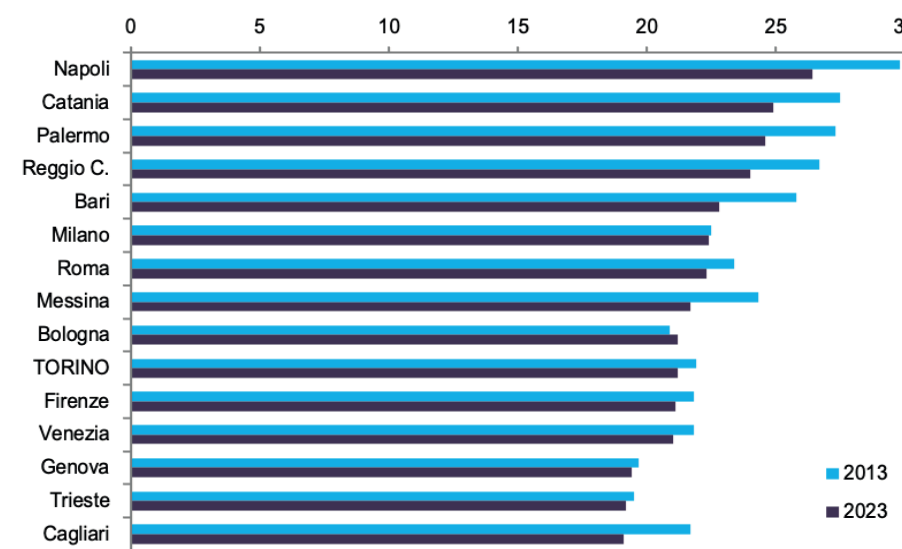
In aggiunta al graduale invecchiamento demografico e alla bassa natalità, negli ultimi anni si evidenzia anche una progressiva diminuzione della popolazione giovane, compresa nella fascia d'età 0–24 anni. «I giovani sono i veri protagonisti del cosiddetto “inverno demografico”. [Il fenomeno] ha subito un'accelerazione a partire dai cosiddetti “millennials” (nati fra il 1981–1995)» (Istat, 2023, p. 1).

Figura 6.5 – Anziani nelle città metropolitane. Percentuali di over 64 sul totale della popolazione; elaborazioni su dati Istat



La Figura 6.6 mostra come nel 2023 la percentuale di giovani (under 25) sia diminuita rispetto al 2013 in tutte le città metropolitane, fatta eccezione per Milano (dov'è rimasta pressoché invariata) e per Bologna, dov'è leggermente cresciuta. Dal grafico si evince, inoltre, come rimanga una netta differenza fra le metropoli settentrionali (eccetto Milano), dove la quota di giovani è decisamente inferiore, e quelle meridionali. Torino ha un livello medio-basso di presenza giovanile.

Figura 6.6 – Giovani nelle città metropolitane. Percentuali di under 25 sul totale della popolazione; elaborazioni su dati Istat



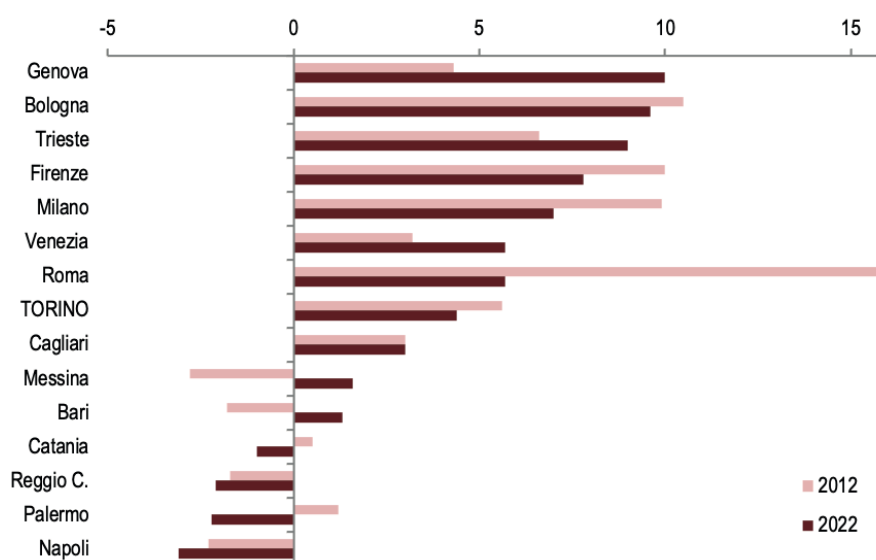
Allargando lo sguardo a livello europeo (Tabella 6.1) si può notare come la scarsa presenza di giovani nella città dell'Italia settentrionale risulti particolarmente significativa.

Tabella 6.1 – Giovani nelle principali aree metropolitane europee – 2022. Percentuali di under 25 sul totale della popolazione; elaborazioni su dati Eurostat e altri

Città	%		%		%
Nottingham	40,6	Constanta	26,9	Bratislava	24,4
Bradford	38,0	Genève	26,9	München	24,2
Leeds	38,0	Wroclaw	26,9	Riga	24,2
Manchester	37,7	Gent	26,9	Alicante	24,1
Birmingham	37,6	Sevilla	26,7	Bern	24,1
Newcastle	36,8	Napoli	26,4	Erfurt	24,1
Leicester	36,0	Aachen	26,1	Nürnberg	24,1
Coventry	36,0	Wien	25,8	Hannover	24,1
Southampton	35,7	Split	25,8	Reggio C.	24,0
Cardiff	35,4	Granada	25,7	Düsseldorf	24,0
Liverpool	32,6	Linz	25,7	Zaragoza	24,0
Lyon	32,0	Nice	25,5	Bucuresti	23,9
Gdansk	31,2	Cluj-Napoca	25,5	Berlin	23,8
Bruxelles	31,1	Kiel	25,5	Lódz	23,8
Paris	31,0	Mannheim	25,3	Warszawa	23,8
Dublin	31,0	Barcelona	25,3	Magdeburg	23,7
Nantes	30,7	Málaga	25,3	Leipzig	23,6
Uppsala	30,6	Thessaloniki	25,2	Kraków	23,2
London	30,2	Bremen	25,1	Lübeck	23,1
Toulouse	29,7	Lisboa	25,1	Porto	23,0
Utrecht	29,4	Madrid	25,1	Bari	22,8
København	29,1	Catania	24,9	Dresden	22,7
Marseille	29,1	Graz	24,9	Budapest	22,5
Bordeaux	29,1	Zürich	24,9	Poznan	22,5
Stockholm	29,1	Köln	24,9	Milano	22,4
Monpellier	29,0	Hamburg	24,8	Roma	22,3
Groningen	28,8	Palma di M.	24,8	Sofia	22,3
Liège	28,7	Varna	24,7	Basel	22,1
Strasbourg	28,2	Stuttgart	24,7	Messina	21,7
Murcia	28,1	Frankfurt	24,7	Bologna	21,2
Antwerpen	27,9	Innsbruck	24,7	TORINO	21,2
Amsterdam	27,5	Palermo	24,6	Firenze	21,1
Oslo	27,4	Karlsruhe	24,5	Venezia	21,0
Brasov	27,3	Praha	24,5	La Coruña	20,0
Freiburg	27,2	Valencia	24,5	Genova	19,4
Bonn	27,1	Burgos	24,5	Trieste	19,3
Helsinki	27,0	Plovdiv	24,4	Cagliari	19,1

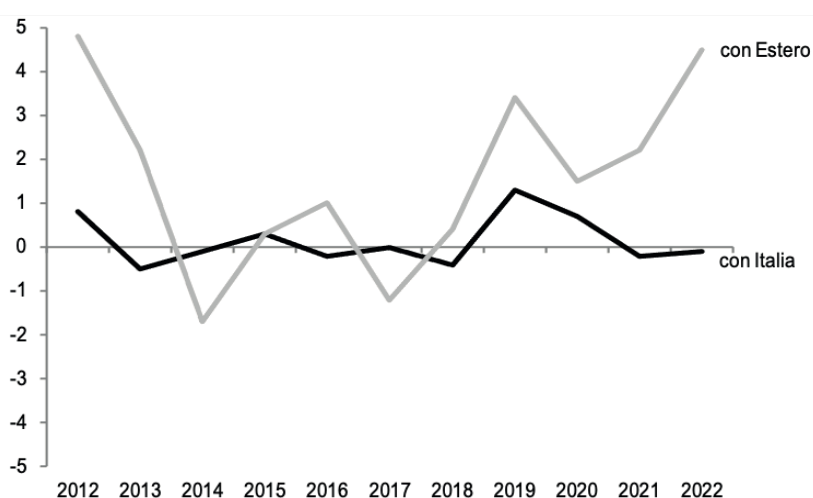
Per quanto riguarda i flussi migratori, tutte le città del Nord Italia continuano a registrare saldi positivi, mentre la maggior parte di quelle meridionali presentano saldi negativi (Figura 6.7); Torino nel 2022 si colloca in una posizione di cerniera, col peggior saldo migratorio del Centro-Nord, precedendo le metropoli del Mezzogiorno.

Figura 6.7 – Saldi migratori totali nelle città metropolitane. Differenza immigrati–emigrati, ogni 1.000 abitanti.
Fonte: Istat



La città metropolitana torinese, in dettaglio, ha registrato saldi migratori con l'estero (immigrati meno emigrati) tendenzialmente in calo – o negativi – nella prima metà dell'ultimo decennio e una ripresa negli ultimi anni (Figura 6.8); il saldo migratorio col resto d'Italia, invece, è rimasto più o meno stabile, con valori oscillanti attorno allo 0 (tanti immigrati quanti emigrati).

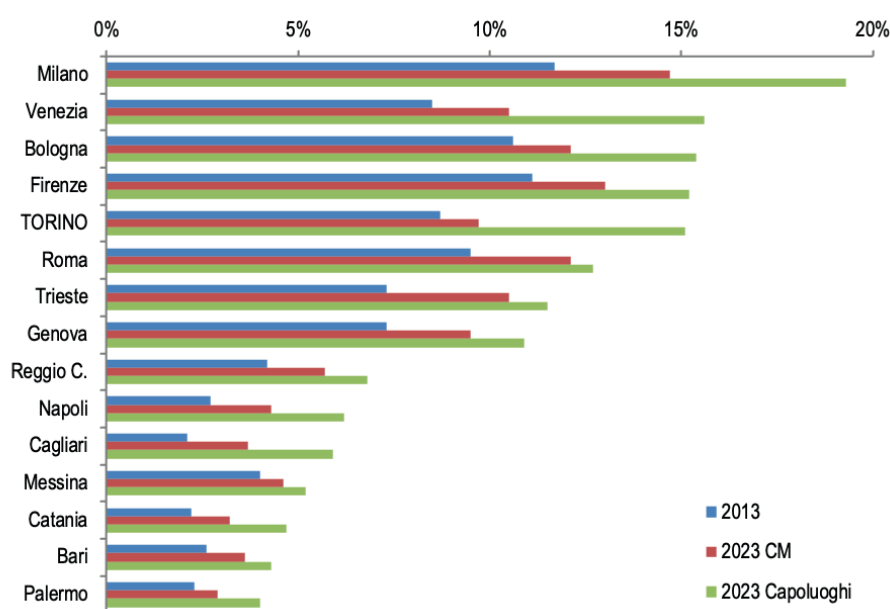
Figura 6.8 – Saldi migratori totali nelle città metropolitane. Differenza immigrati–emigrati, ogni 1.000 abitanti.
Fonte: Istat



In Italia nel 2023 risiedono 5,1 milioni di cittadini stranieri, pari all'8,7% della popolazione totale. La Figura 6.9 evidenzia come in tutte le città metropolitane l'incidenza percentuale degli stranieri sia aumentata nell'ultimo decennio e come ovunque nei capoluoghi sia maggiore rispetto ai territori metropolitani.

Il livello più elevato di presenza straniera tra i capoluoghi si registra a Milano (19,3%), che precede Venezia (15,6%), Bologna (15,4%), Firenze (15,2%), Torino (15,1%).

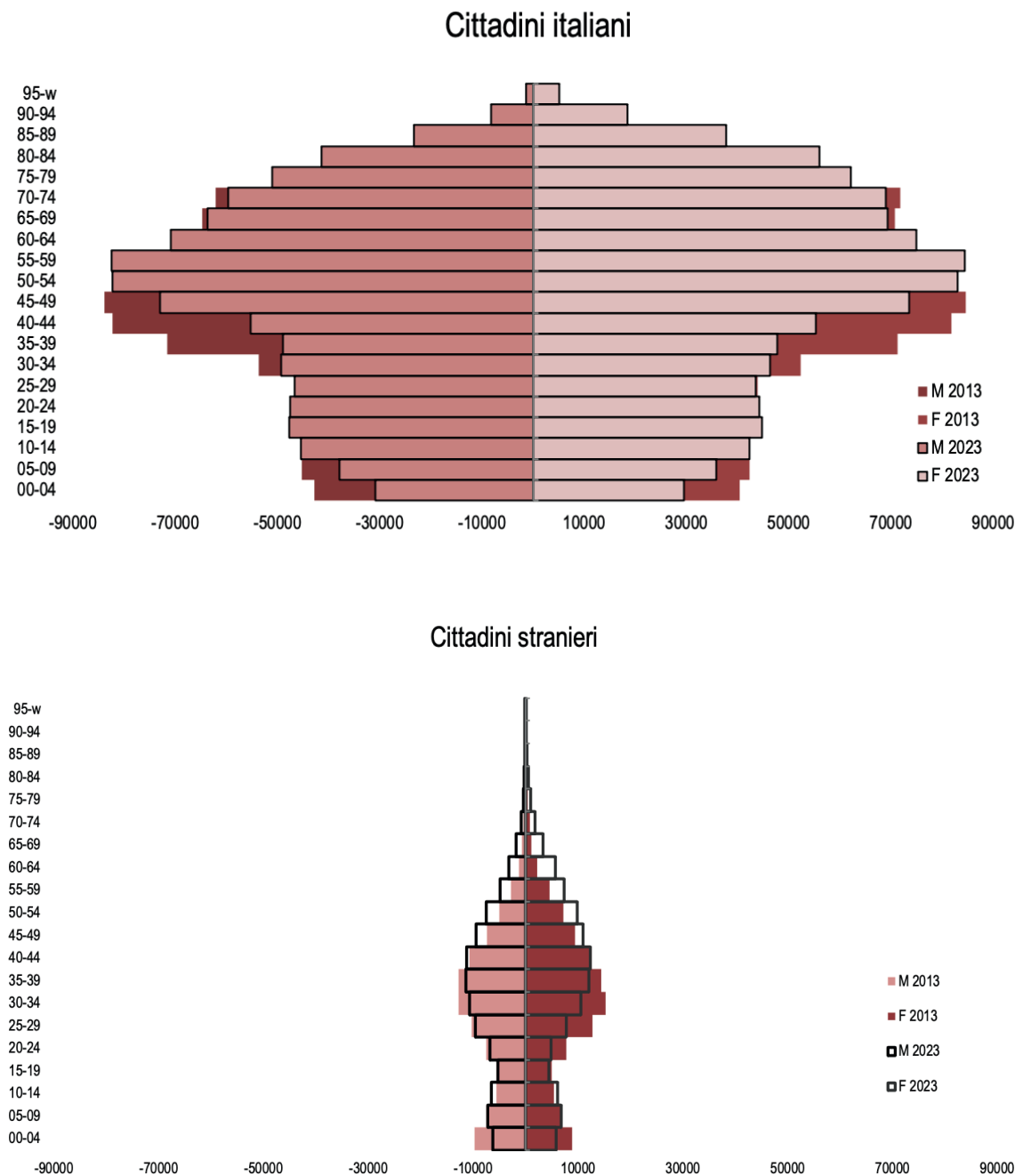
Figura 6.9 – Percentuale di popolazione straniera nelle città metropolitane. Elaborazioni su dati Istat



La Figura 6.10 mostra come nel corso degli ultimi dieci anni, per effetto delle dinamiche sin qui descritte, nella città metropolitana torinese la “piramide demografica” si sia ulteriormente assottigliata alla base, per effetto del calo demografico, mentre le fasce centrali, ovvero quelle di età compresa tra i 50 e i 65 anni di età, registrino un’ulteriore espansione; quest’ultimo fenomeno è essenzialmente legato all’avanzamento di età dei cosiddetti “baby-boomers”. Ciò lascia prevedere per i prossimi anni un ulteriore invecchiamento della popolazione torinese.

Per quanto riguarda la struttura demografica della popolazione straniera, si nota in particolare come siano diminuite le donne in età compresa tra i 25 e i 44 anni, oltre che i bambini più piccoli (0–5 anni) per effetto della riduzione del tasso di fecondità nelle famiglie straniere.

Figura 6.10 – Piramide per età nella città metropolitana di Torino, anni 2013–2023. Valori assoluti; elaborazioni su dati Istat

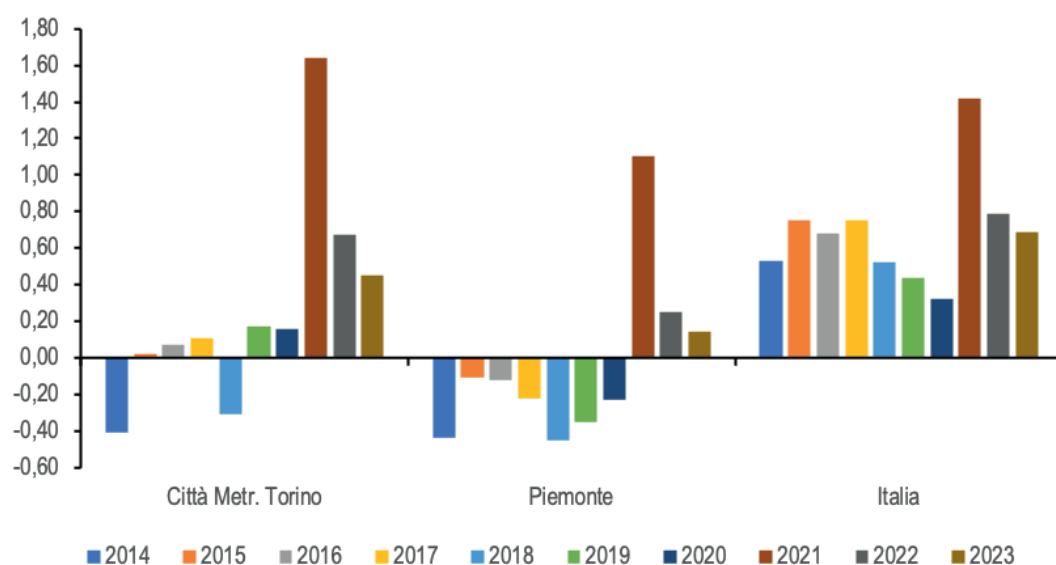


6.2 I sistemi economici di Torino

Il sistema economico torinese sembra aver superato la crisi legata al periodo della pandemia, anche se restano alcune zone d'ombra, in parte dovute alle dinamiche dell'inflazione, in parte alla difficile situazione globale.

In termini di natimortalità delle imprese, gli ultimi 5 anni hanno visto nella città metropolitana torinese tassi di crescita sempre positivi⁴ nonostante il Covid, mentre nel precedente quinquennio 2014–2018 la dinamica era stata prevalentemente negativa. A livello piemontese, i tassi sono stati positivi solo negli ultimi tre anni, mentre a livello nazionale sono rimasti positivi su tutto il decennio e sempre maggiori (con l'eccezione del 2021) rispetto a quelli torinesi (Figura 6.11).

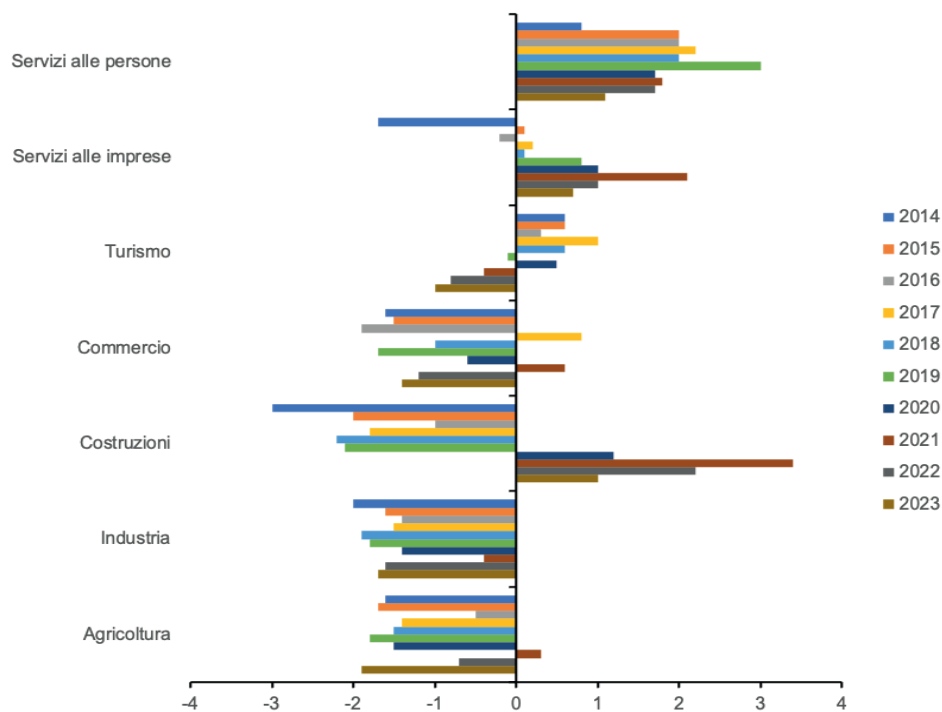
Figura 6.11 – Tassi di crescita delle imprese nella città metropolitana di Torino, in Piemonte e in Italia. Variazione percentuale rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente; fonte: Infocamere



Dietro questi trend medi si celano dinamiche molto differenziate a seconda dei settori (Figura 6.12). Assumendo una prospettiva decennale, emerge che alcuni settori hanno registrato sempre (o al massimo con uno o due anni di eccezione) tassi negativi: si tratta dell'industria, dell'agricoltura e del commercio. Viceversa, i servizi alle persone sono cresciuti in tutti i 10 anni. I servizi alle imprese sono progressivamente passati da tassi negativi a positivi, così come le imprese di costruzioni, che nel 2021 e 2022 hanno registrato la crescita maggiore tra tutti i settori, probabilmente grazie al Super Ecobonus 110%. Un trend negativo è invece quello del turismo, le cui imprese sono diminuite dal 2019 in poi.

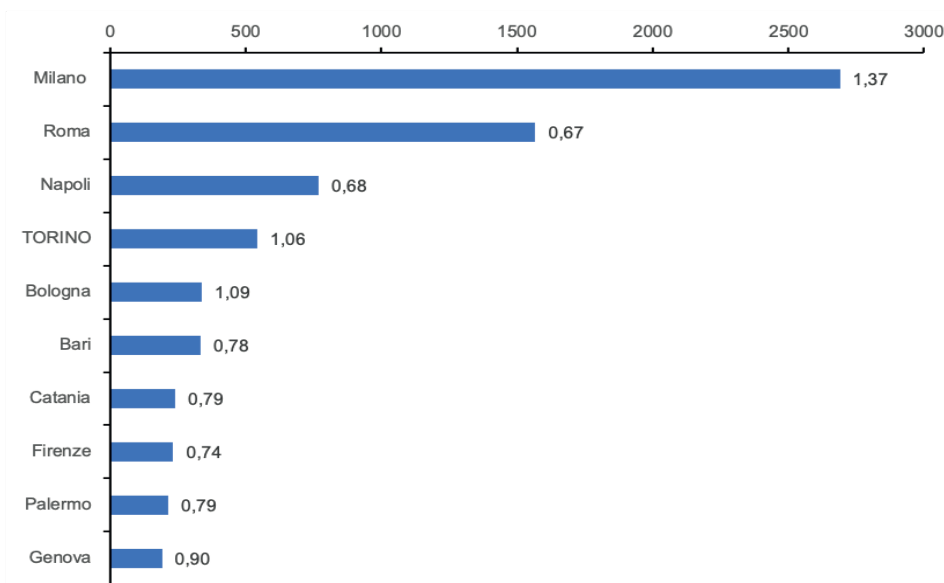
⁴ Rispetto alla variazione del numero delle imprese torinesi registrate nel 2023 (-0,2% rispetto al 2022), le imprese straniere (che pesano per il 14% circa sul totale) hanno mostrato un incremento (+3,3%); quelle femminili (pari al 22%) sono diminuite dello 0,6%, quelle giovanili (che incidono per il 9,4%) dell'1,9%.

Figura 6.12 – Andamento del numero di imprese a Torino, per settori economici. Variazioni percentuali dello stock di imprese per settore produttivo; fonte: elaborazione Cciaa di Torino su dati Infocamere



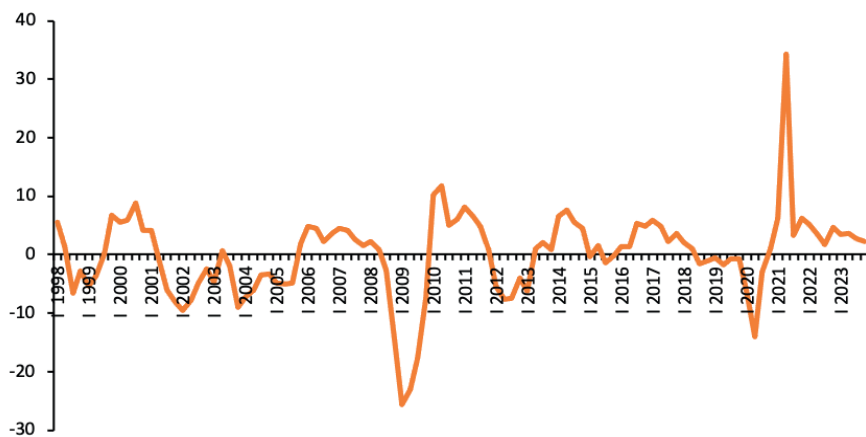
Tra le 222.645 imprese registrate nella città metropolitana di Torino al 30 settembre 2023, 541 sono classificate come startup innovative (Figura 6.13). Esse rappresentano il 3,91% del totale nazionale delle startup innovative italiane; Milano ne ospita il 19,46%, Roma l'11,34%, Napoli il 5,56%. Se si pesano le startup innovative sul totale delle società di capitale di ciascuna città metropolitana, Milano presenta la maggiore incidenza (1,37%), seguita da Bologna (1,09%) e da Torino (1,06%).

Figura 6.13 – Prime 10 città metropolitane per numero di startup innovative al 30 settembre 2023. Valori assoluti; accanto a ogni barra percentuale sul totale delle società di capitale di ogni città metropolitana; fonte: elaborazione su dati Registro delle imprese



Focalizzando ora l'attenzione sul settore manifatturiero, dopo la forte contrazione nel 2020 per lo scoppio della pandemia e il rimbalzo positivo del 2021, la produzione industriale ha continuato a crescere nell'area torinese nel 2022 e poi nel 2023, in cui ha registrato un incremento medio pari a +3% (Figura 6.14).

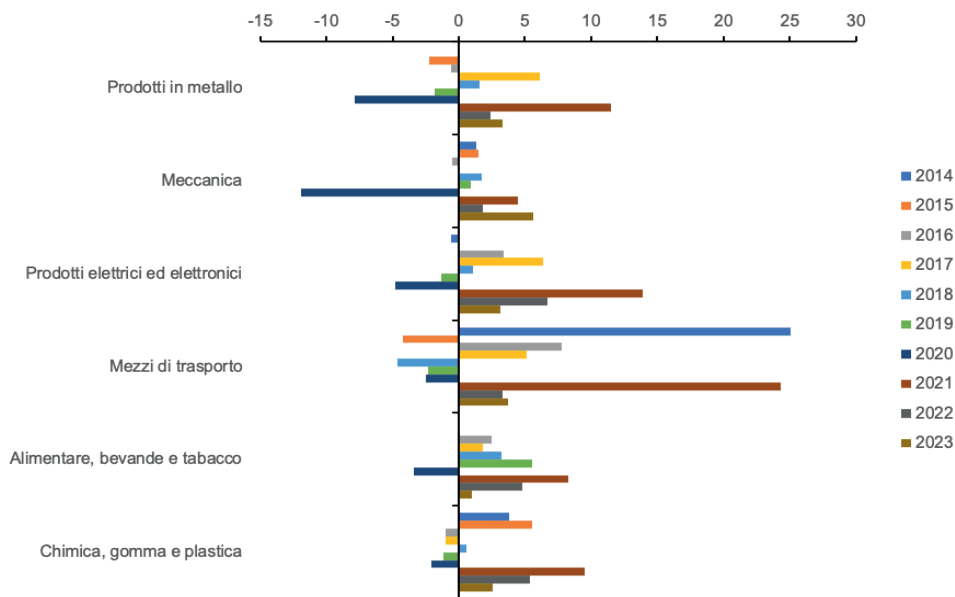
Figura 6.14 – Andamento della produzione industriale nella città metropolitana di Torino. Variazione percentuale sullo stesso trimestre dell'anno precedente; fonte: Cciaa di Torino



Nel corso del 2022, tutti i settori avevano mostrato un andamento positivo, in particolare i prodotti elettrici ed elettronici (+6,7%), la chimica, gomma e plastica (+5,4%) e l'alimentare, bevande e tabacco (+4,8%). Nel 2023 sono invece la meccanica (+5,6%) e i mezzi di trasporto (+3,7%) a trainare la crescita.

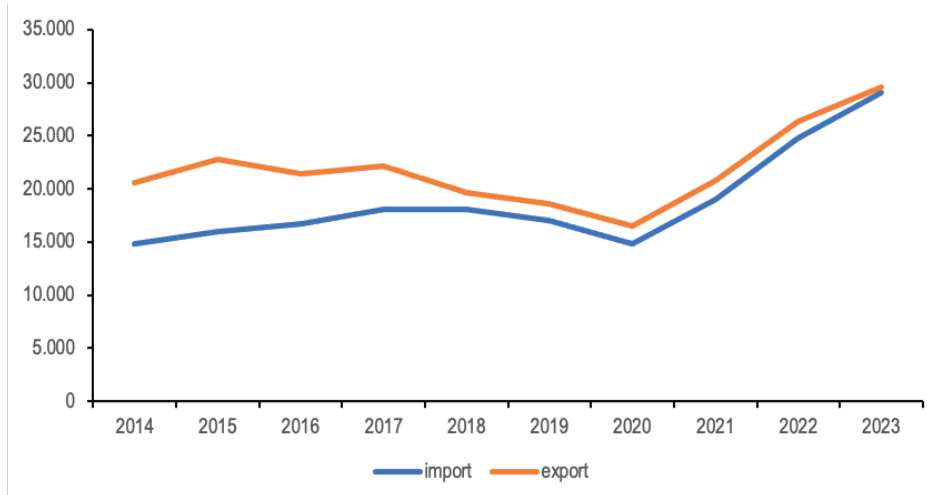
Su una prospettiva decennale (Figura 6.15), il settore che al 2023 ha registrato la maggior crescita media dal 2013 è quello dei mezzi di trasporto (+5,6%), seguito dai prodotti elettrici ed elettronici (+3,1%), l'alimentare (2,6%), la chimica, gomma e plastica (+2,2%), i prodotti in metallo (+1,3%) e la meccanica (+0,5%).

Figura 6.15 – Andamento della produzione industriale nella città metropolitana di Torino, per settori economici. Variazione percentuale rispetto all'anno precedente; fonte: Cciaa di Torino



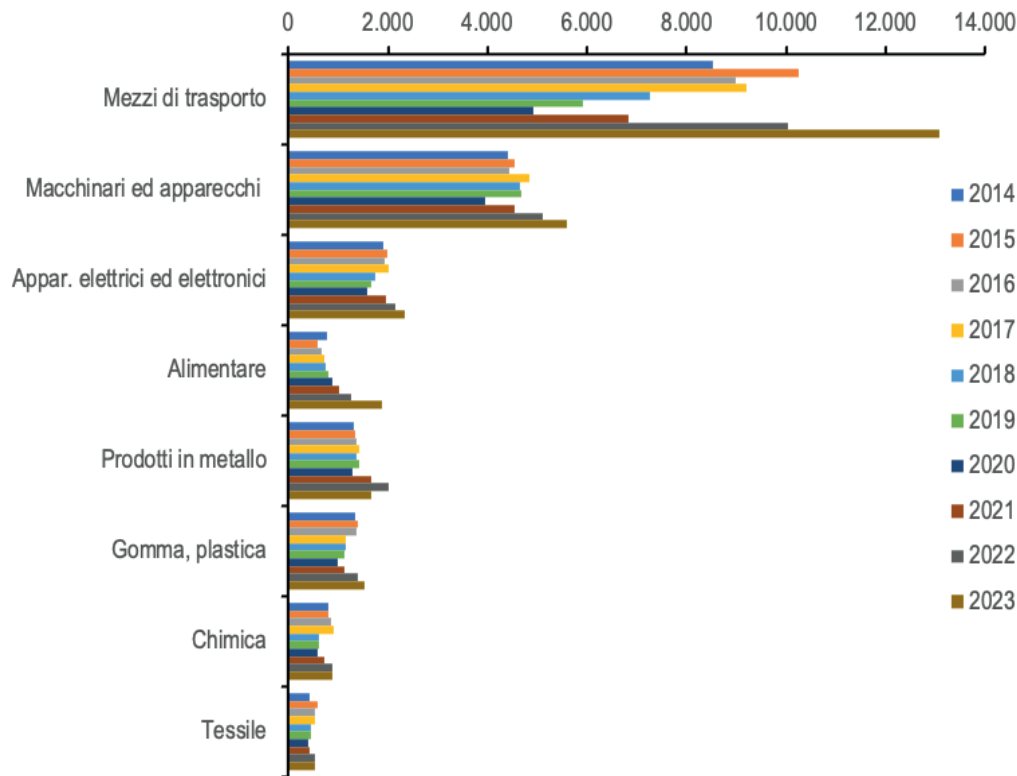
Un ruolo di traino per il settore manifatturiero è stato svolto dall’export, che nel 2022 ha per la prima volta superato i 25 miliardi di euro e nel 2023 ha quasi raggiunto i 30 miliardi. L’import è cresciuto ancora più intensamente: la bilancia commerciale è rimasta positiva ma nel 2023 si è ridotta a 534 milioni di euro, meno di un terzo rispetto ai 1.917 dell’anno precedente (Figura 6.16).

Figura 6.16 – Importazioni ed esportazioni della città metropolitana di Torino. Milioni di euro; fonte: Istat, banca dati Coeweb



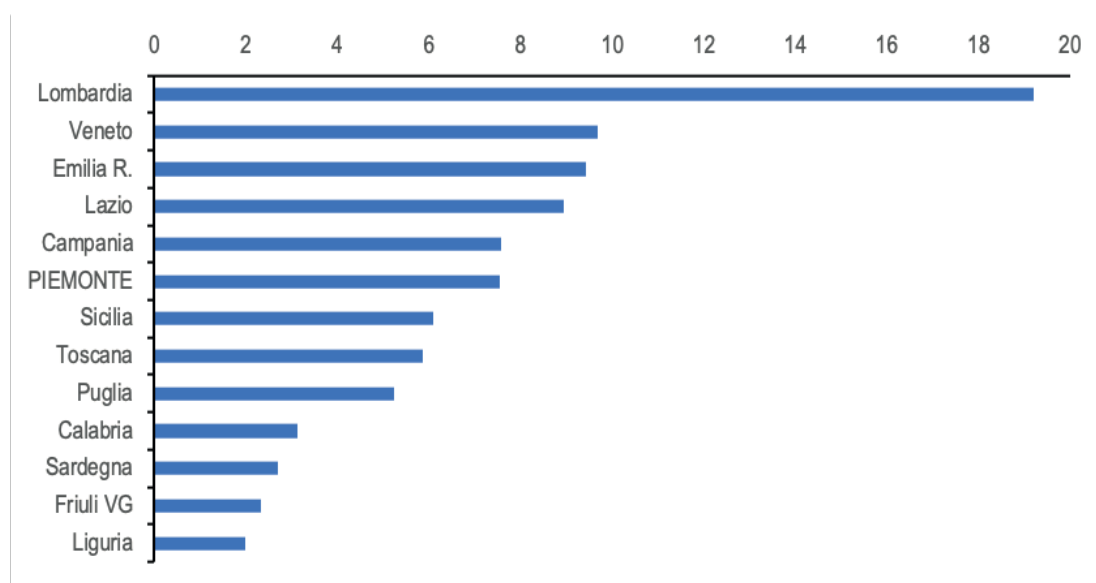
Quasi tutti i settori industriali hanno registrato nel 2023 il valore più alto di esportazioni dell’ultimo decennio (Figura 6.17).

Figura 6.17 – Esportazioni dalla città metropolitana di Torino: principali settori. Milioni di euro; fonte: Istat, banca dati Coeweb



I mezzi di trasporto rappresentano il 44% dell'export totale; macchinari e apparecchi pesano per il 19%, quelli elettrici ed elettronici l'8%, altrettanto i prodotti in metallo. In termini geografici, la Francia è tornata nel 2023 il primo paese di destinazione delle merci torinesi (pesando per il 15,4%), superando la Germania (15,3%); gli altri Paesi verso cui l'export oltrepassa il miliardo di euro sono gli Stati Uniti (10%), la Spagna (6,2%), la Polonia (6%), il Regno Unito (4,4%) e il Belgio (3,4%). Una menzione a sé merita il Kuwait, verso cui le esportazioni nel 2023 (1,3 miliardi, legate soprattutto alla vendita di aeromobili, veicoli spaziali e relativi dispositivi) sono più che triplicate rispetto al 2021, arrivando a pesare per il 4,4%, più del doppio della Cina (2,1%).

Figura 6.18 – Investimenti ammessi a detrazione per il Super Ecobonus 110% nelle regioni metropolitane. Miliardi di euro; fonte: Enea



Come si è detto, nel 2021 e 2022 il settore che ha visto crescere maggiormente il proprio numero di imprese è stato quello edile, che ha beneficiato dell'iniziativa del Super Ecobonus 110%. Al 31 dicembre 2023 in Piemonte⁵ il totale degli investimenti ammessi a detrazione è risultato pari a 7,5 miliardi di euro, il 7,35% del totale nazionale (Figura 6.18): sono stati oggetto di intervento 8.158 edifici condominiali, 20.624 edifici unifamiliari e 4.695 unità immobiliari in edifici plurifamiliari.

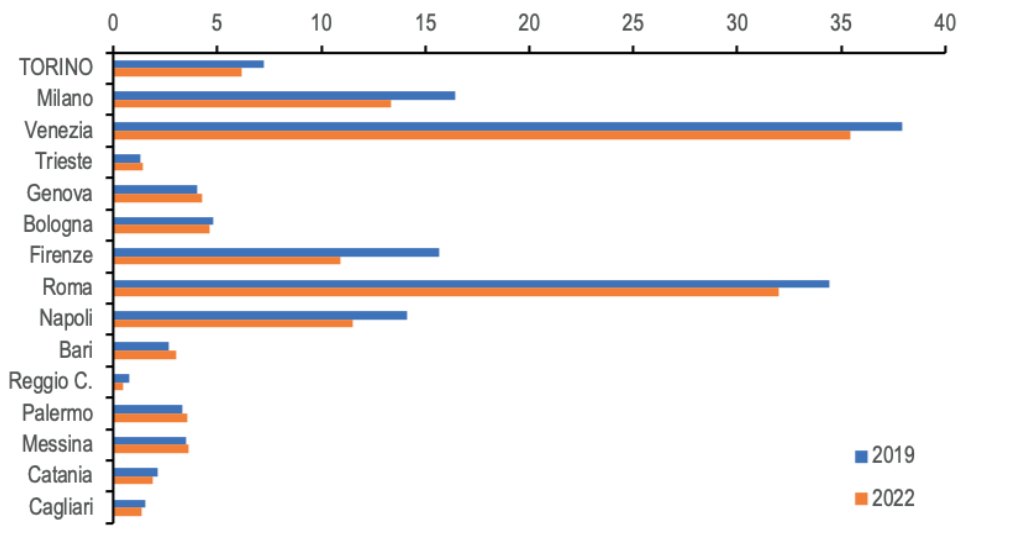
Passando al settore terziario, il turismo nel 2022 sta ancora recuperando il calo dell'anno della pandemia, soprattutto nelle mete principali⁶ (Figura 6.19). Nella città metropolitana di Torino le presenze nel 2022 sono state inferiori del 14,4% rispetto a tre anni prima. Altre città sino ancora più in difficoltà: –

⁵ Nel *Rapporto*, la scala spaziale di analisi utilizzata è sempre quella delle Città metropolitane; si fa riferimento alle Regioni solo quando – come in questo caso – non sono disponibili dati a livello metropolitano, pur nella consapevolezza delle forti differenze che possono intercorrere tra i valori dei vari indicatori alle due scale.

⁶ Al momento della chiusura del *Rapporto* i dati Istat sul 2023 non sono ancora disponibili, mentre sono stati pubblicati quello dell'Osservatorio Turistico Regionale del Piemonte (che differiscono da quelli Istat per gli anni precedenti). Secondo l'Osservatorio gli arrivi e le presenze nella città metropolitana di Torino nel 2023 sono stati pari rispettivamente a 2,7 e 7,1 milioni, tornando dunque ai livelli registrati nel 2019 prima della pandemia. All'interno dell'Atl Turismo Torino e Provincia, l'area del capoluogo ha registrato oltre 5,34 milioni di presenza, valore mai raggiunto in precedenza, superando il record di 5,11 milioni del 2018. In Val di Susa e Pinerolese le presenze nel 2023 sono rimaste inferiori del 26% rispetto al 2019, nel Canavese del 39%.

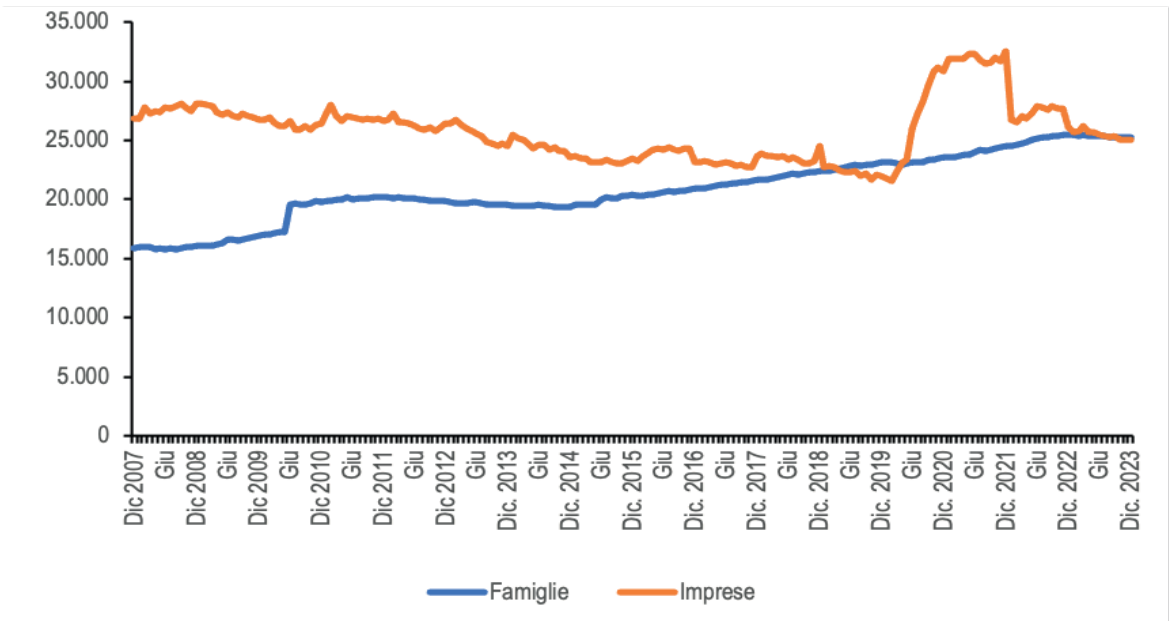
30,3% a Firenze, –18,9% a Milano, –18,3% a Napoli; valori negativi si registrano anche a Reggio Calabria, Cagliari, Catania, Roma, Venezia e Bologna.

Figura 6.19 – Presenze turistiche nelle città metropolitane. Milioni; fonte: Istat



Infine, un cenno ai prestiti bancari (Figura 6.20). Quelli destinati alle famiglie residenti nella città metropolitana di Torino hanno visto aumentare il loro volume del 30% tra fine 2014 e fine 2023, ma tale crescita sembra essersi esaurita negli ultimi mesi. Invece, i prestiti diretti alle imprese hanno registrato un calo pluriennale fino al 2019, seguito da un forte incremento nei due anni della pandemia, e quindi un calo quasi altrettanto forte nel 2022 e 2023 (alle fine di quest’ultimo anno, erano inferiori del 23% rispetto ai valori massimi raggiunti a dicembre 2021).

Figura 6.20 – Andamento dei prestiti bancari a famiglie e imprese localizzate nella città metropolitana di Torino. Milioni di euro; fonte: elaborazioni su dati Banca d’Italia



L'AVANGUARDIA COOPERATIVA DI TORINO: UN MODELLO DI INNOVAZIONE E SOLIDARIETÀ

Un rinnovato interesse

Il mondo cooperativo ha dimostrato una notevole capacità di adattamento e sviluppo nel tempo, estendendosi da Sud a Nord. Regioni come il Piemonte, e in particolare la città di Torino, si sono distinte per il loro impegno verso l'innovazione sociale, puntando a diventare un faro di riferimento in questo ambito.

Al cuore del modello di business cooperativo vi sono **principi immutabili di mutualità, solidarietà e gestione democratica**. L'approccio mutualistico delle cooperative, con una significativa **quota del valore aggiunto destinata al lavoro** – variando, nel 2021, dal 73% per le cooperative agricole al 93% per quelle sociali (Euricse, 2023) – evidenzia un modello economico in cui l'utile si configura come una grandezza residuale, reinvestita per incrementare efficienza e creare nuove opportunità di lavoro. Il riconoscimento di questa identità distintiva trova radici anche nella Costituzione italiana (Art. 45).

Oggi il movimento cooperativo si posiziona come protagonista anche nell'ambito dell'economia voluta dall'**Europa**. Il piano di azione decennale, approvato dalla Commissione Europea nel dicembre 2021, insieme alla Risoluzione dell'Ilo di giugno 2022 sul lavoro dignitoso ed economia sociale e solidale, ribadisce l'importanza delle cooperative come segmento vitale dell'economia in molti Paesi. E più ampiamente, a **livello globale**, l'Agenda 2030 delle Nazioni Unite per lo sviluppo sostenibile enfatizza i temi di inclusione (Sdg 8), ambiente (Sdg 11, 12 e 13), lotta alla povertà (Sdg 1) e diritto alla salute (Sdg 3), che rappresentano il minimo comun denominatore per le imprese cooperative.

Con tredici rappresentanti classificati nel World Cooperative Monitor e un fatturato complessivo di 66,15 miliardi di dollari, le cooperative italiane dimostrano la loro rilevanza rappresentando circa il 3% del fatturato totale delle prime 300 cooperative del mondo (dati 2021). Tra queste figurano aziende di spicco come Conad e Coop Italia, che si posizionano rispettivamente al 27° e 32° posto nella classifica globale.

In un'epoca caratterizzata da un rinnovato interesse, questo studio si propone di fornire una panoramica quanto più completa e strumenti adeguati a decifrare la complessità e la dinamicità del settore cooperativo, ponendo un accento specifico sulla **città metropolitana di Torino**. Dapprima attraverso il racconto delle radici storiche che favorirono l'insediamento e la proliferazione delle cooperative sul territorio, per poi descrivere la situazione attuale in termini qualitativi e quantitativi, esaminando sfide e opportunità che il futuro riserva.

Dalle origini alle innovazioni: l'evoluzione storica delle cooperative torinesi

L'evoluzione delle cooperative in Piemonte e a Torino si intreccia inevitabilmente con la storia socioeconomica della regione. La prima **Società di Mutuo Soccorso** nasce a Pinerolo (1848), a Torino la **prima cooperativa di consumo in Italia** (1854).

Le cooperative di consumo, agricole e di altri settori giocarono un ruolo cruciale nell'affrontare il **carovita** già nel dopoguerra e poi nei decenni successivi. Iniziative come la costruzione di 688 alloggi nella periferia Nord di Torino tra il 1978 e il 1980 evidenziano l'impegno delle **cooperative di abitazione** nel rispondere all'emergenza dei migranti interni, che dal Sud si spostarono verso le zone più industrializzate del Nord, garantendo loro alloggi dignitosi e accessibili.

Il 1985 segnò una svolta innovativa con l'introduzione della **formula Wbo (Workers BuyOut)**. Questa strategia permise ai lavoratori di acquisire direttamente le fabbriche, inaugurando una nuova era di partecipazione attiva e proprietà condivisa nel settore industriale. Parallelamente, l'adozione di un approccio più strutturato nella partecipazione ai bandi regionali aprì nuove vie per l'accesso ai finanziamenti, incentivando una trasformazione significativa di imprese private in cooperative, sostenuta dalla **competitività nei bandi di appalto**.

Gli anni '80 e '90 videro un significativo incremento dell'attività cooperativa. Il tessuto urbano di Torino fu testimone di una trasformazione significativa vedendo nascere **cooperative sociali** la cui attività anticipò l'importante riconoscimento formale della cooperazione sociale, sancito dalla Legge 381 del 1991. Il contesto economico pose sfide inedite legate all'integrazione europea (Cee) e dalla necessità di adeguarsi a standard qualitativi elevati, facendo registrare alle cooperative torinesi risultati emblematici come l'implementazione del primo protocollo Haccp nelle mense scolastiche.

Gli anni '90 furono inoltre un periodo di importanti trasformazioni nel settore della **cooperazione di consumo**, caratterizzato da fusioni rilevanti, che hanno portato alla nascita di nuove realtà cooperative tutt'oggi nelle prime venti aziende per fatturato a livello regionale. Un deciso orientamento verso l'ottimizzazione delle economie di scala, che fu il primo passo per affrontare la sfida dimensionale, ancora oggi di grande attualità.

In questo contesto, il movimento cooperativo contribuiva per il 3% al Pil regionale, con la provincia di Torino che emergeva come leader sia in termini di performance che di numero di imprese cooperative. L'avvicinarsi delle **Olimpiadi Invernali del 2006** fu catalizzatore di una crescita senza precedenti: un ulteriore traguardo fu raggiunto con la realizzazione del "villaggio media" per le Olimpiadi, un progetto che dimostrò l'efficacia e l'agilità delle cooperative nel rispondere a esigenze logistiche e abitative di grande rilievo.

Tuttavia, il periodo fu anche segnato da **sfide**, in particolare riguardo alla **liquidità**, a causa dei ritardi nei pagamenti da parte della Pubblica amministrazione.

La crisi finanziaria del 2008 ebbe un ulteriore impatto. Tuttavia, pur in circostanze avverse, le cooperative dimostrarono una notevole capacità di tenuta. Nonostante alcune non riuscirono a superare la crisi e furono costrette alla chiusura, lasciando dietro di sé significative ripercussioni a livello umano e occupazionale, in media nel periodo post-crisi le cooperative mantennero tassi di crescita positivi (medie triennali 2010–2012 e 2013–2015), superando le performance di altre forme imprenditoriali presenti a Torino.

Nel 2011 fu fondata l'**Alleanza delle Cooperative Italiane** (Aci), su iniziativa congiunta di Legacoop, Confcooperative e Agci. A livello regionale, nel 2013 essa contava un network di 2.000 cooperative con 1 milione di soci, 56.000 occupati e un valore della produzione che superava i 13 miliardi di euro, contribuendo per l'**8% al Pil regionale** (Istat 2013). Confrontando i risultati al 2019, i numeri dimostrano la stabilità del settore: con 1.800 cooperative, più di 1 milione di soci, 70.000 occupati, e un valore della produzione che raggiunge i 15 miliardi di euro, confermando nuovamente l'apporto dell'8% al Pil regionale.

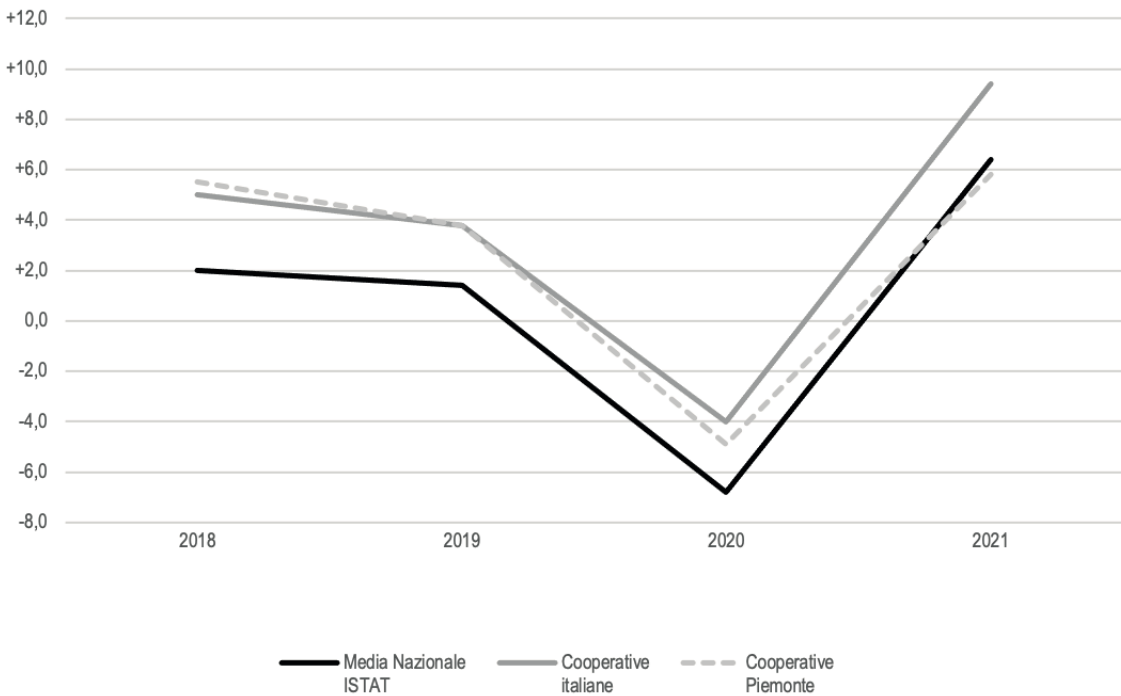
Il settore dei servizi cooperativi legati alle politiche abitative, già identificato come uno dei più vulnerabili, ha continuato a risentire delle sfide economiche, con un calo sia nel fatturato che nell'occupazione. Tuttavia, **l'arrivo del Covid-19 nel 2020** ha costituito un *annus horribilis*, acuendo le difficoltà in tutti i settori, ma anche mettendo in luce l'idoneità all'adattamento di questo tipo di imprese.

La pandemia ha imposto dinamiche disparate tra i vari settori: mentre la grande distribuzione registrava una forte crescita (+208%), settori come cultura, turismo e ristorazione hanno subito battute d'arresto drastiche. Nel corso del primo semestre, le cooperative torinesi hanno evidenziato una contrazione del -3,1% e un raddoppio delle cessazioni di attività a partire da maggio–giugno del 2020. Nonostante questo, il 70% delle cooperative ha dimostrato proattività, implementando strategie significative per la ripresa, riflettendo un impegno profondo verso il

mantenimento dell'occupazione e lo sviluppo economico locale. Settori come turismo, sport e cultura hanno prontamente elaborato piani strategici di rilancio. Circa un terzo delle cooperative nel settore della salute e del sociale si è orientato verso l'innovazione e gli investimenti nell'industria 4.0, rendendo la crisi un catalizzatore per l'innovazione (fonte: Camera di Commercio di Torino, 2020).

Nella gestione dell'emergenza solo il 20% delle cooperative ha dovuto interrompere completamente le attività, un dato nettamente inferiore rispetto al 60% di altre forme imprenditoriali. Durante la Fase 2 della pandemia, il 41% delle cooperative associate ha riscontrato impatti minimi della crisi, attestando una resilienza e capacità di gestione notevoli. Nonostante una flessione del -4% nel 2020, le cooperative hanno superato la media nazionale, mostrando una ripresa robusta nel 2021 con una crescita del +9.4%, contro il +6,4% a livello nazionale.

Figura a.1 – Variazione percentuale annuale del Valore Aggiunto. Anni 2018–2021; fonte: elaborazione su dati Istat, Euricse su dati Mise Albo delle cooperative e Aida



Le cooperative sociali hanno garantito servizi essenziali, adattando le loro attività alle necessità emergenti, come dimostra l'assistenza domiciliare ininterrotta. Il settore abitativo ha risposto con misure di sostegno, applicando sconti sui canoni di locazione e dilazioni di pagamento per le famiglie più colpite economicamente o in cassa integrazione.

Il 2021 ha segnato l'inizio di un periodo caratterizzato da sfide economiche notevoli, tra cui il caro energia e l'aumento dei costi delle materie prime, ulteriormente complicate dagli effetti prolungati del conflitto in Ucraina. Per questo le cooperative, come tutte le imprese, continuano a navigare in un panorama economico complesso, concentrandosi sul mantenimento di prezzi competitivi e sull'innovazione sostenibile.

La cooperazione oggi: un’analisi quantitativa delle imprese

La recente ricerca La cooperazione in Italia: tratti distintivi e traiettorie di sviluppo di Euricse permette di descrivere il variegato sistema cooperativo in termini quantitativi, con **oltre 41.000 imprese** che hanno generato più di **122 miliardi di euro di ricavi** nel 2021, pari al **7% del Pil nazionale**. Questo sottoinsieme di imprese impiega circa **1,6 milioni di addetti**, il 7,5% dell’occupazione del settore privato, con una significativa presenza femminile (53%) e giovanile (18% under 30). In media, una cooperativa italiana realizza 3 milioni di euro di fatturato e produce un Valore Aggiunto di 707.000 euro.

Una volta inquadrare le performance a livello nazionale, è rilevante concentrarsi sulla città di Torino.

Torino e le sue cooperative: un panorama quantitativo

La raccolta annuale di dati effettuata dalla Camera di Commercio di Torino, grazie alla collaborazione con Legacoop Piemonte, Confcooperative Piemonte Nord e Agci, consente di ricostruire lo stato di salute e il livello di fiducia nel tessuto cooperativo torinese nel 2023, come in Tabella.

Tabella a.1 – Numero di imprese, fatturato e occupati delle cooperative torinesi a confronto con il totale della città metropolitana nel 2023; fonte: elaborazione dati Camera di Commercio di Torino su dati InfoCamere e Istat. Dati fatturato torinese 2022

	Imprese	Fatturato (Mld di Euro)	Occupati
Cooperative Torinesi	1.168	2,7	41.800
Totale Imprese Torinesi	222.538 (di cui attive 196.509)	48.740	998.400

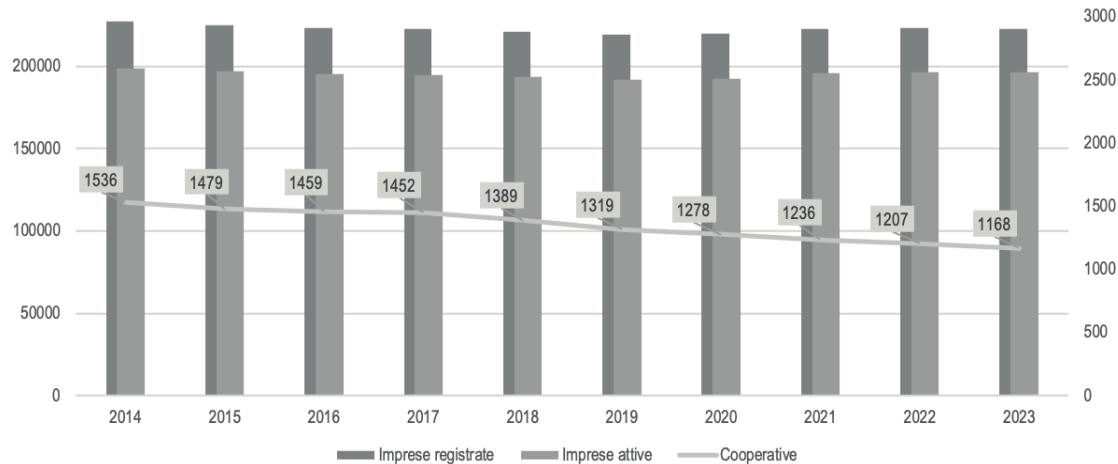
Fino al primo semestre del 2023, dai dati InfoCamere si registrano **quasi 1200 cooperative** attive all’interno dell’albo cittadino, rappresentando lo 0,6% dell’intero tessuto imprenditoriale di Torino e l’1,6% delle cooperative a livello nazionale. Come noto, a dominare il panorama legale cittadino sono le imprese individuali, che costituiscono il 60% del totale.

Le cooperative generano un valore di produzione complessivo di **2,7 miliardi di euro**, pari al quasi 2 % del Pil regionale, garantendo occupazione **a 41.800 persone**. Torino si conferma come fulcro dell’imprenditorialità cooperativa regionale, ospitando il 43% del totale delle cooperative piemontesi.

Nei servizi converge poco meno del 52% del valore della produzione dell’intera città metropolitana di Torino e trovano impiego quasi il 90% degli addetti totali. In particolare, i servizi alle imprese contribuiscono al 21,9% del valore della produzione e al 40,7% dell’occupazione complessiva, mentre i servizi alla persona generano il 29,6% e il 49,1% dell’impatto economico complessivo.

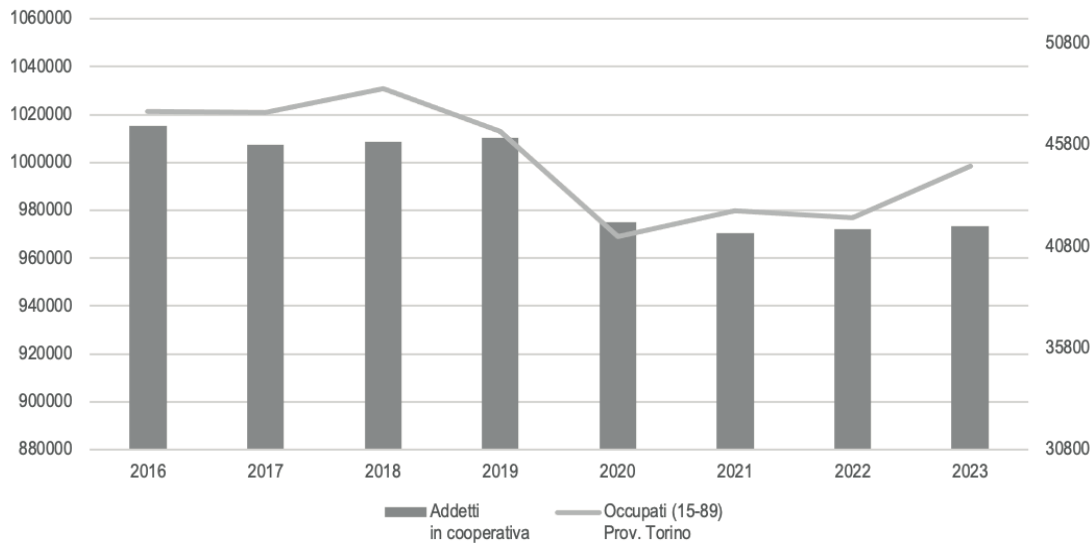
L’analisi delle tendenze recenti rivela una contrazione **(-23,9%)** nel numero di cooperative attive a Torino tra il 2013 e il 2023. Dal 2010 a oggi si è assistito a un calo costante della presenza di cooperative nel torinese: se tra il triennio 2015–2017 il numero si era quasi stabilizzato, nell’ultimo biennio si è assistito a un’erosione più marcata, cominciata già nel 2018.

Figura a.2 – Andamento del numero di imprese torinesi (asse sx) e cooperative attive (asse dx). Anni 2014–2023; fonte: dati InfoCamere



Nonostante questa diminuzione, sia il numero di addetti che il valore della produzione hanno mostrato una notevole stabilità, rimanendo saldi al netto delle sfide poste dalla pandemia da Covid-19.

Figura a.3 – Andamento del numero di occupati totali (asse sx) e addetti in cooperativa (asse dx). Anni 2016–2023; fonte: dati infoCamere e Istat

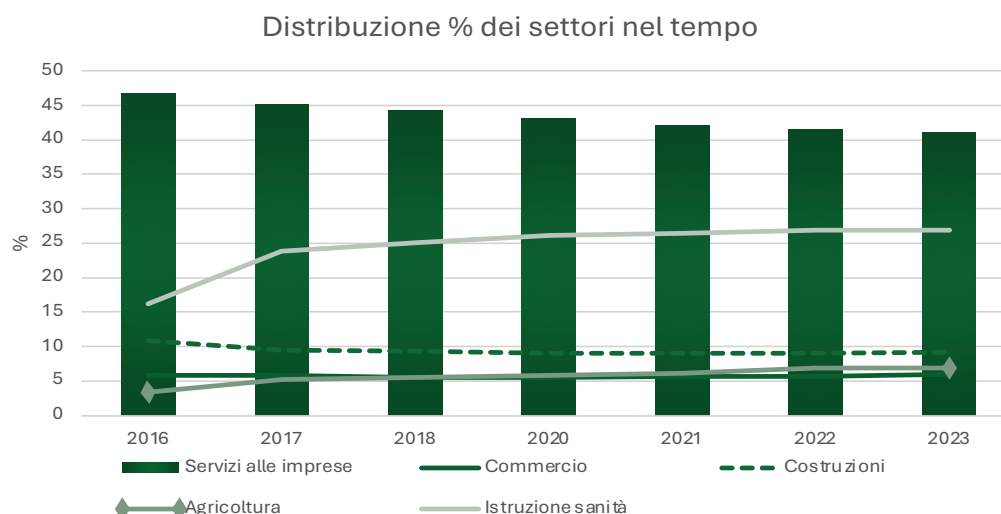


Il grafico evidenzia una forte diminuzione del numero di occupati totali per la provincia di Torino nell'anno della pandemia (–4%), ancor più grande se si isola il numero di cooperative (–9 %). Tuttavia, dopo l'anno 2020 il numero di occupati non è più diminuito significativamente, e sta riprendendo a salire dall'ultimo biennio. Infine, il **fatturato** prodotto si attesta a una **media** di 2.6 miliardi di euro dal 2016 a oggi; nel 2023 ha superato la media con un valore di 2.7 miliardi.

Dinamiche settoriali e tendenze emergenti nelle cooperative torinesi

Il settore terziario, dei **servizi**, si conferma come il più rilevante per le cooperative in termini occupazionali anche nel 2023, con una prevalenza nei servizi alle persone (49,1 %) e alle imprese (40,7 %).

Figura a.4 – Andamento (%) dei principali settori per le imprese cooperative torinesi. Distribuzione % dei settori nel tempo; fonte: elaborazione dati InfoCamere da Camera di Commercio di Torino



Ogni settore si distingue per una dinamica propria, caratterizzata da un rapporto specifico tra il numero di addetti e il fatturato prodotto. Ad esempio, i settori del consumo e della grande distribuzione, unitamente all'agricoltura e all'industria manifatturiera, sebbene rappresentino solo una piccola frazione degli addetti (rispettivamente 1,1%, 1,0% e 3,8%), contribuiscono in modo significativo al valore della produzione complessiva (con percentuali del 24,4%, 10,4% e 8,3%). Questo bilanciamento si contrappone nettamente ai settori di servizi alle imprese e persone, cosiddetti labor intensive. Infatti, pur occupando una vasta percentuale degli addetti (40,7% e 49,1%), contribuiscono a una quota minore del valore della produzione (21,9% e 29,6%), riflettendo la natura intensiva di manodopera richiesta. Infine, il settore della ristorazione, che conta per l'1,6% degli addetti, contribuisce solo allo 0,6% del valore della produzione complessiva.

Nel 2023, dall'analisi sullo stato di salute delle cooperative, il settore turismo, cultura e sport, insieme a quello di salute e sociale, sono i comparti che nei primi sei mesi dell'anno hanno registrato le migliori performance sia in termini di fatturato (rispettivamente +13,7% e +12%), sia di occupazione (+1% e 12%).

Anche a livello regionale come nel torinese, è da evidenziare **l'impegno nel settore sanitario e assistenziale**, che rappresenta il 12,1% del Valore Aggiunto per la regione Piemonte, da contestualizzare con previsioni di una crescita della spesa in salute del 150% entro il 2050 (previsioni Ambrosetti European House).

Dalle indagini sul sentiment delle cooperative, emergeva già dal 2018 un ottimismo soprattutto nelle cooperative attive nel settore salute e sociale (63%) e nel turismo (66,7%). Al contrario, le cooperative legate alle politiche abitative e alla produzione e lavoro si sono mostrate più pessimiste.

Vitalità e resilienza: la longevità delle cooperative torinesi a confronto

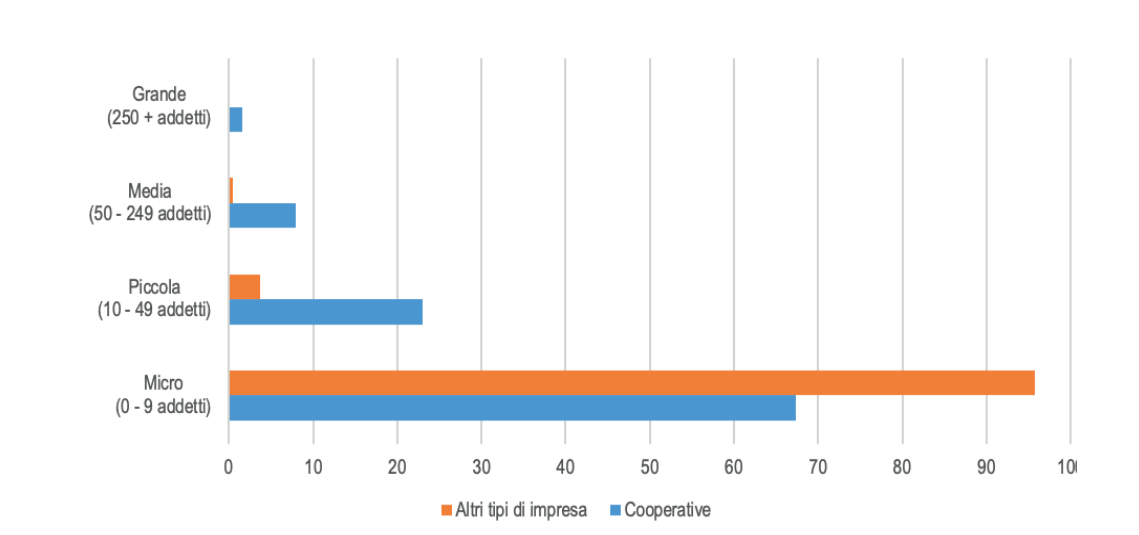
In termini di data di fondazione e quindi anni di attività si registra una notevole longevità delle cooperative: oltre la metà di quelle presenti sul territorio torinese opera da oltre un decennio, mentre quasi **un quinto vanta più di trent'anni di attività**, a fronte del solo 12% nelle altre tipologie di impresa. A livello italiano, questa maturità si riflette direttamente sulla performance economica, con il 58% del fatturato totale e il 48% del valore aggiunto sono generati esclusivamente da imprese di lunga data, dimostrando che l'esperienza accumulata contribuisce significativamente alla solidità e alla competitività del settore.

Uno sguardo approfondito alla **capacità di sopravvivenza** delle imprese torinesi, ovvero alla probabilità che le nuove entità commerciali registrate in un determinato anno restino attive nei successivi, evidenzia un altro dato significativo: prendendo in esame le cooperative nate nel 2013, si osserva che il **80,4%** di esse ha superato la soglia dei cinque anni di attività, un tasso di sopravvivenza nettamente superiore rispetto al 60,7% registrato dalle altre imprese torinesi (s.r.l., s.p.a e imprese individuali) per quel quinquennio.

Strutture oltre il micro: le cooperative torinesi sono in media più grandi

Guardando alla **dimensione aziendale**, in considerazione della disciplina normativa che prevede un numero minimo di soci, Art. 2522 del Codice Civile, fra le società cooperative è più ridotto il peso della microdimensione, rispetto alle altre forme giuridiche (il 67,4% a fronte del 95,7%), mentre risulta **una maggiore presenza di piccole imprese** (il 22,7% ha fra i 10 e i 49 addetti, a fronte del 3,8% delle altre forme giuridiche) **e medie imprese** (la quota fra 50 e 249 addetti è pari all’8,0% rispetto allo 0,5%).

Figura a.5 – Andamento (%) dei principali settori per le imprese cooperative torinesi. Distribuzione % per dimensione d’impresa nel 2023; fonte: dati InfoCamere elaborati da Camera di Commercio di Torino



Innovazione e sfide salariali nelle cooperative: tra equità e sostenibilità

Dal 2020 a oggi, il settore della cooperazione ha dimostrato un impegno significativo nel rinnovamento delle condizioni lavorative, aggiornando il 75% dei **contratti collettivi** in collaborazione con i principali sindacati, Cgil, Cisl e Uil. Tuttavia, affrontare adeguatamente la questione salariale richiede una strategia più ampia che vada oltre la sola definizione del salario minimo. È fondamentale, in questo contesto, rivedere anche le modalità di gestione degli appalti, specialmente la pratica del massimo ribasso, che spesso penalizza i lavoratori e compromette la qualità del lavoro fornito.

Un primo confronto esplorativo tra l'imponibile previdenziale medio dei cooperatori e quello delle altre imprese private evidenzia valori eterogenei nei rispettivi settori economici. Se settori come costruzioni e grande distribuzione hanno range salariali in linea se non superiori alle altre imprese, le criticità vengono segnalate in sanità e assistenza sociale e servizi alle altre imprese, con importi inferiori.

Le differenze sono influenzate da variabili specifiche, come le condizioni territoriali, settoriali e la stessa tipologia e cultura dell'impresa, che può discostarsi molto dal sistema valoriale della cooperazione.

L’analisi rivela che nel 2021 il **reddito imponibile** medio annuo di un lavoratore full-time equivalent impiegato in una cooperativa si attestava a poco più di **26.000 euro**, con un incremento leggermente superiore al 6% rispetto all’imponibile medio registrato nel 2017.

Tabella a.2 – Reddito medio annuale per tipologia cooperativa. Anni 2017 e 2021 a confronto; fonte: elaborazioni Euricse su dati Inps

Tipologia cooperativa	2021 (in Euro)	2017 (in Euro)	Variazione %
Agricole	30.070	28.518	5.4
Produzione e lavoro	24.841	23.242	6.9
Trasporto	26.682	24.095	10.7
Consumo e GDO	33.783	32.577	3.7
Sociali	22.652	21.406	5.8
Edilizie e abitazione	38.755	33.841	14.5
Altre	30.499	27.155	12.3
Totale	26.254	24.712	6.2

Rispetto ai dati medi del 2017, **si è osservato un incremento del reddito imponibile medio in tutte le tipologie di cooperative**. Le cooperative edilizie adibite all’abitazione hanno registrato il maggior aumento, con un incremento del reddito medio del 14,5%, seguite dalle cooperative di trasporti con una crescita del 10,7% e dalle “altre” cooperative con un aumento del 12,3%. L’adeguatezza delle misure adottate può essere valutata considerando l’andamento dell’**inflazione** in quegli anni: l’indice Istat per l’inflazione dal 2017 al 2021 ha registrato +5,6%. Si può quindi affermare che i salari della maggior parte delle tipologie cooperative nel periodo 2017–2021 abbiano garantito il mantenimento del potere d’acquisto dei lavoratori.

***Verso un futuro sostenibile: innovazione,
resilienza e sviluppo nelle cooperative torinesi***

Nel contesto del mondo cooperativo, la **crescita dimensionale** rappresenta una sfida cruciale per il prossimo decennio. «Sostenere i processi di fusione per costruire realtà solide, capaci di affrontare grandi sfide come l’espansione dell’export», afferma Dimitri Buzio, Presidente del coordinamento regionale di Aci Piemonte.

Il rafforzamento delle **economie di filiera** attraverso collaborazioni tra cooperative emerge quindi come un secondo aspetto fondamentale. Tra il 2016 e il 2018, si sono attivate sul territorio 141 collaborazioni, prevalentemente nel settore della salute e sociale (27,7%) e dei servizi alle imprese (21,3%), seguiti dal settore cultura, media e sport (13,5%).

L’accesso ai finanziamenti, con particolare riferimento al **modello di Workers BuyOut (Wbo)** sostenuto dalla legge Marcora, rappresenta una storia di successo nella trasformazione del sussidio di disoccupazione in incentivo allo sviluppo. «Rifinanziare questo modello per offrire maggiori opportunità ai lavoratori di fronte alle crisi industriali», sostiene in un’intervista del 2023 il Presidente di Legacoop, Simone Gamberini. Negli ultimi dieci anni, oltre 88 progetti di Wbo hanno generato 365 milioni di euro di fatturato, impiegando 2.286 addetti.

Rappresentano inoltre temi di attuale discussione la **LOTTA ALL'INFLAZIONE**, che incide profondamente sul potere d'acquisto delle famiglie e sul costo delle materie prime per le cooperative. In questo scenario, emergono inoltre le **comunità energetiche rinnovabili** come soluzione innovativa e sostenibile. Con il finanziamento pubblico previsto di 5,7 miliardi di euro per sostenerne lo sviluppo, queste comunità rappresentano una nuova frontiera per l'innovazione cooperativa.

Inoltre, il **settore sanitario e assistenziale** figura come ambito di crescita per il futuro in Piemonte, con un crescente bisogno di servizi di qualità accessibili a tutti, in linea con i principi cooperativi di equità e mutualità.

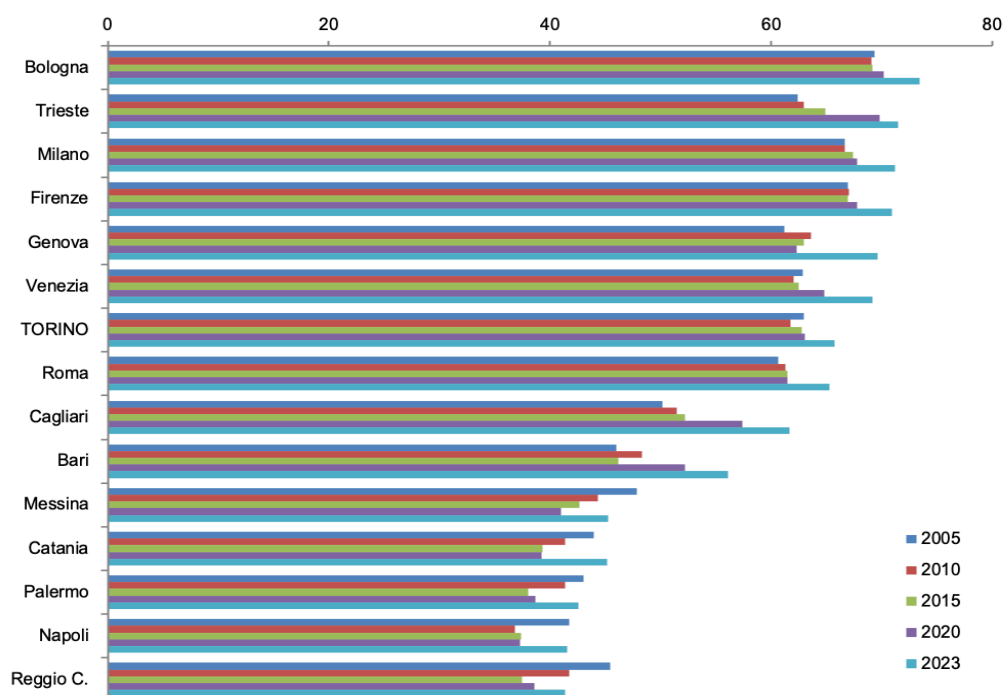
Ultimo, ma non meno importante, i trasporti, in particolare i progetti dei **corridoi internazionali del Terzo Valico e della Torino-Lione**, rappresentano un altro settore chiave per lo sviluppo futuro. Questi progetti sottolineano l'importanza strategica delle cooperative nel contribuire a un'economia più inclusiva e sostenibile, facilitando la mobilità delle persone e delle merci in modo responsabile e rispettoso dell'ambiente.

Maria Caligaris

6.3 L'occupazione migliora, non per tutti

Nelle città metropolitane italiane il mercato del lavoro sta da diversi anni registrando trend positivi, con una crescita pressoché generalizzata dei tassi di occupazione. Almeno da questo punto di vista, l'infittirsi di criticità globali (pandemia, guerre, crisi energetica, inflazione ecc.) non pare aver prodotto – almeno finora – particolari conseguenze negative.

Figura 6.21 – Tassi di occupazione nelle città metropolitane. Elaborazioni su dati Istat



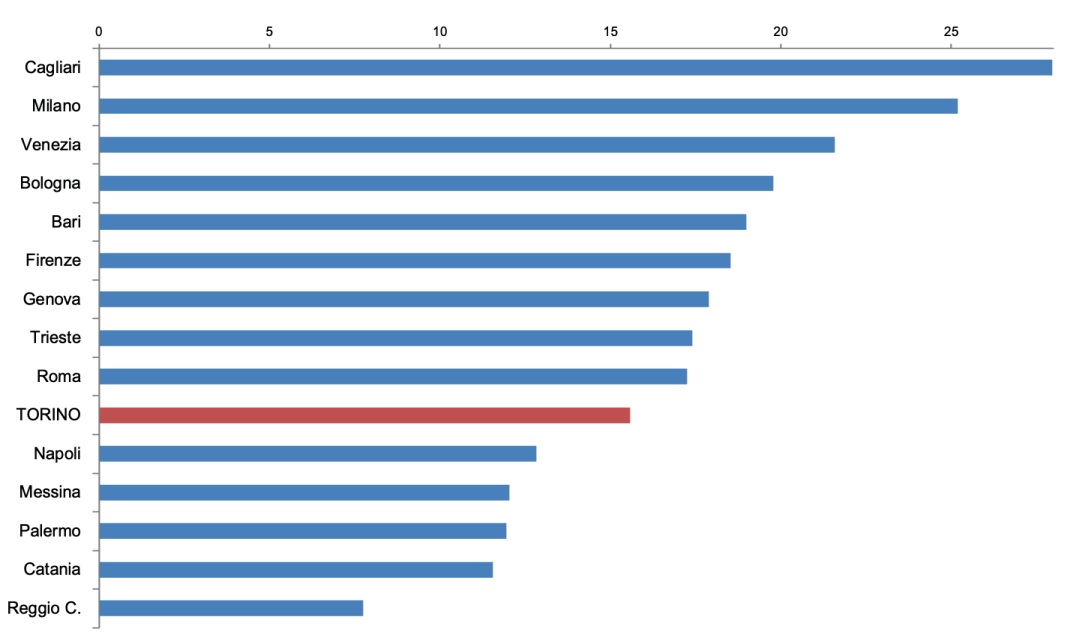
Anche Torino registra un recente miglioramento dei livelli occupazionali⁷; tuttavia, in una prospettiva di medio-lungo periodo, risulta aver progressivamente perso terreno rispetto alle altre metropoli del Centro-Nord (Figura 6.21). Così, se vent'anni fa Torino registrava il 5° più alto tasso di occupazione tra le città metropolitane, per poi salire dieci anni fa al 4°, nel decennio più recente ha perso progressivamente

⁷ Anche il numero di posti di lavoro equivalenti a tempo pieno (che contabilizza le nuove assunzioni, tenendo conto della durata prevista dal contratto e del tipo di orario applicato) conferma per la città metropolitana di Torino una crescita costante, dal 2015 a oggi. In modo pressoché complementare, il tasso di disoccupazione, dopo essere sceso dagli anni '90 del secolo scorso (quando si aggirava attorno all'11%) fino al 2006 (4,1%), e quindi risalito in modo significativo (fino al 12,9% registrato nel 2014), negli ultimi anni è costantemente diminuito, fino all'attuale 7,4% (fonte: Istat). Quanto al ricorso ad ammortizzatori sociali, le ore di Cassa integrazione si sono drasticamente ridotte, dopo il boom nel biennio più duro caratterizzato dal Covid, tornando su livelli inferiori anche a quelli prepandemici: nella città metropolitana di Torino, ad esempio, il totale delle ore di Cig è passato da 23 milioni di ore nel 2019, a 161 milioni nel 2020, 93 milioni nel 2021, 27 milioni nel 2022, 16 milioni nel 2023. L'incidenza della Cassa integrazione rimane però per Torino relativamente alta, con una media nel 2023 pari a 21,3 ore per addetto, valore superato solo in cinque metropoli del Mezzogiorno: Napoli 22,8, Palermo 23,6, Cagliari 24,7, Bari 26,4 e Messina 28,8 (fonte: Inps).

posizioni, scivolando al 7° posto, precedendo così (di poco) ormai solo Roma⁸. Quasi tutte le metropoli hanno conosciuto nell’ultimo decennio incrementi occupazionali più consistenti rispetto a quello registrato a Torino (+6,6% tra 2013 e 2023): a Milano, ad esempio, l’occupazione è cresciuta del 7,4%, a Bologna dell’8%, a Trieste del 12,8%, a Genova del 13,6%, a Venezia del 16,5%; nel Mezzogiorno spiccano un paio di realtà, Cagliari e Bari, con aumenti del tasso di occupazione pari, rispettivamente, a +24,7% e +24%.

Nel complesso, l’area compresa tra Milano, Bologna, parte del Nordest e Firenze si conferma come nuovo “motore” dello sviluppo economico e occupazionale italiano. In prospettiva, almeno stando alle previsioni di assunzioni da parte delle imprese (periodicamente rilevate dal sistema Unioncamere–Excelsior), le distanze tra città metropolitane italiane potrebbero – in linea generale – ampliarsi ulteriormente. Le metropoli che hanno registrato di recente i maggiori incrementi dei tassi di occupazione (sia del Centro–Nord sia del Mezzogiorno) sono anche quelle in cui le imprese prevedono di effettuare a breve il maggior numero di assunzioni (Figura 6.22). Anche in questo caso, Torino si colloca relativamente in basso tra le metropoli italiane, precedendone soltanto cinque meridionali.

Figura 6.22 – Assunzioni previste ogni 100 abitanti 24–64enni, nelle città metropolitane. Elaborazioni su dati Unioncamere–Excelsior, 2023



Il mercato del lavoro negli ultimi vent’anni è cresciuto in articolazioni interne e complessità, specie per la moltiplicazione dei profili contrattuali. Pertanto, l’analisi dei soli tassi di occupazione risulta ormai insufficiente per delineare un quadro adeguato dello stato di salute del mondo del lavoro. In particolare,

⁸Torino è oggi all’8° posto per tasso di occupazione maschile (72%, contro una media nazionale del 70,4%) e al 7° per quello femminile (59,5%, rispetto a una media del 52,5%). Il gap occupazionale di genere si è quasi costantemente ridotto negli ultimi vent’anni: a livello nazionale è sceso da –35,1% (di donne occupate rispetto agli uomini occupati) a –25,4%, nel caso della città metropolitana di Torino da –27,6% a –17,4% (fonte: Istat). Il tasso di occupazione femminile è strettamente connesso, tra l’altro, al tasso di natalità: se fino agli anni ’70 del XX secolo, i Paesi dove le donne lavoravano di più erano quelli in cui nascevano meno figli, negli ultimi decenni la relazione si è invertita, per cui le nazioni coi maggiori tassi di natalità sono anche quelle con più donne occupate (fonti: Pronzato, 2005; Casarico, Lattanzio, 2019).

negli ultimi due decenni, è cresciuta in misura molto consistente la quota di persone che, pur risultando occupate, lavorano in modo discontinuo, con contratti precari⁹, part-time (non per propria scelta) e/o sottopagati (Zangola, 2020).

Oggi il fenomeno del precariato risulta decisamente più diffuso nelle regioni del Mezzogiorno, ad esempio le quote massime di lavoratori con contratti a termine si registrano in Calabria (26,5%), Sicilia (24%) e Puglia (22,3%). In Piemonte tale tipologia contrattuale è relativamente poco diffusa (pari al 13,4%), solo in Lombardia si registra una quota inferiore (11,5%).

Per quanto riguarda i contratti a tempo indeterminato, nel complesso essi rappresentano sempre più una sorta di “eccezione”: in Italia, sull’insieme delle assunzioni del primo semestre del 2023, quelle a tempo indeterminato incidono ormai solo per il 17%, andando dal valore massimo registrato a Milano (24%) a quello minimo di Venezia (10,3%); nel caso di Torino, tale quota risulta intermedia tra le metropoli italiane, pari al 20,1%, in lieve crescita rispetto al triennio precedente (fonti: Osservatorio Inps sul precariato; Vernoni, Drufuca, 2023).

La precarietà lavorativa nel nostro Paese riguarda soprattutto le donne: in tutte le metropoli italiane, ad esempio, la quota di lavoratrici con contratti a tempo determinato (Figura 6.23) risulta superiore a quella registrata tra i lavoratori; nel caso del part-time, poi, le distanze di genere si ampliano enormemente, con una quota di lavoratrici a tempo parziale (31,8%) quasi quadrupla rispetto a quella registrata tra gli uomini (8,3%) e, tra l’altro, a differenza del caso dei contratti a termine, senza una rilevante differenza tra Nord e Sud del Paese (Figura 6.24). Spesso risulta relativamente labile il confine tra part-time “involontario” (quando ad esempio un datore di lavoro non sia disponibile a offrire un posto con orario a tempo pieno) e “volontario” (per ragioni legate alla divisione dei carichi di cura in famiglia)¹⁰. Al di là di tale distinzione, resta comunque il fatto che – specialmente nel nostro Paese – le condizioni di debolezza/precarietà lavorativa continuano a gravare sulle lavoratrici ben più che sui lavoratori.

Anche la cittadinanza influisce in parte sui percorsi lavorativi. Se, in termini generali, in Italia il tasso di occupazione degli stranieri (61%) risulta analogo a quello degli italiani (60,5%), tra gli stranieri è più bassa la quota di lavoro autonomo (13% contro 21%), anche perché essi sono quasi del tutto assenti nelle carriere libero-professionali.

⁹ In Italia esistono numerose tipologie di contratti “precari”: a tempo determinato, a chiamata, a somministrazione, intermittente, a progetto, stagionali, di apprendistato, part-time involontario (ossia non per scelta del lavoratore). Per un quarto di secolo – dalla legge Treu del 1997 in poi – l’introduzione nella normativa di tali tipi di contatti è stata giustificata dal fatto che ciò avrebbe “flessibilizzato” il mercato del lavoro, favorendo con ciò una crescita sia del tasso di occupazione sia del Pil. Recenti studi di Ocse e Fmi dimostrano come, alla luce di molti dati raccolti in questi decenni, non vi sia alcuna evidenza empirica di tale correlazione (Brancaccio, Garbellini, Giammetti, 2016).

¹⁰ Stando alle rilevazioni di Eurostat, in Italia nel 2019 il 18,7% delle donne occupate part-time (l’1,2% tra gli uomini) lo era per propria scelta, dovendo occuparsi di figli o altri parenti.

Figura 6.23 – Dipendenti con contratti a tempo determinato nelle città metropolitane, per genere, 2022. Incidenza percentuale sul totale dei dipendenti; elaborazioni su dati Istat

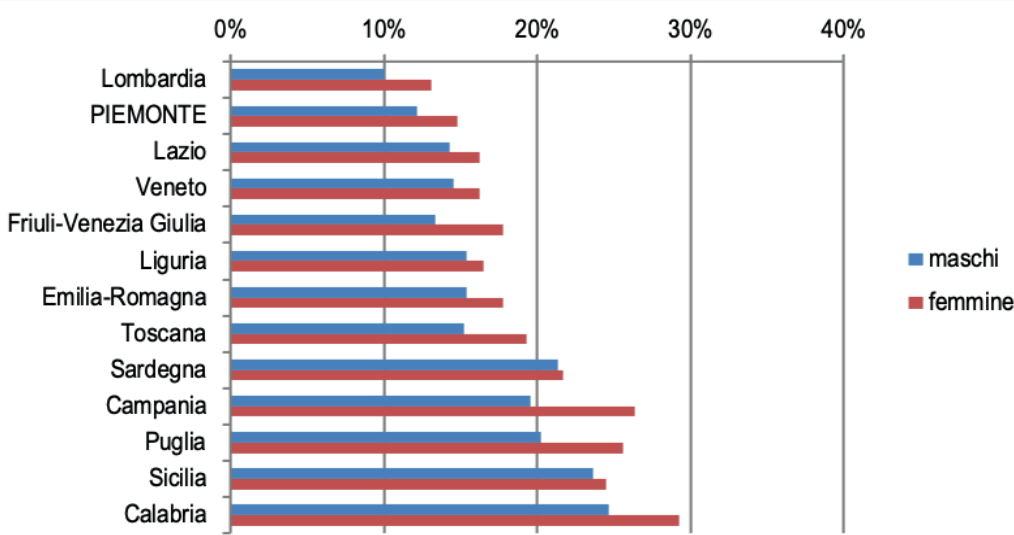
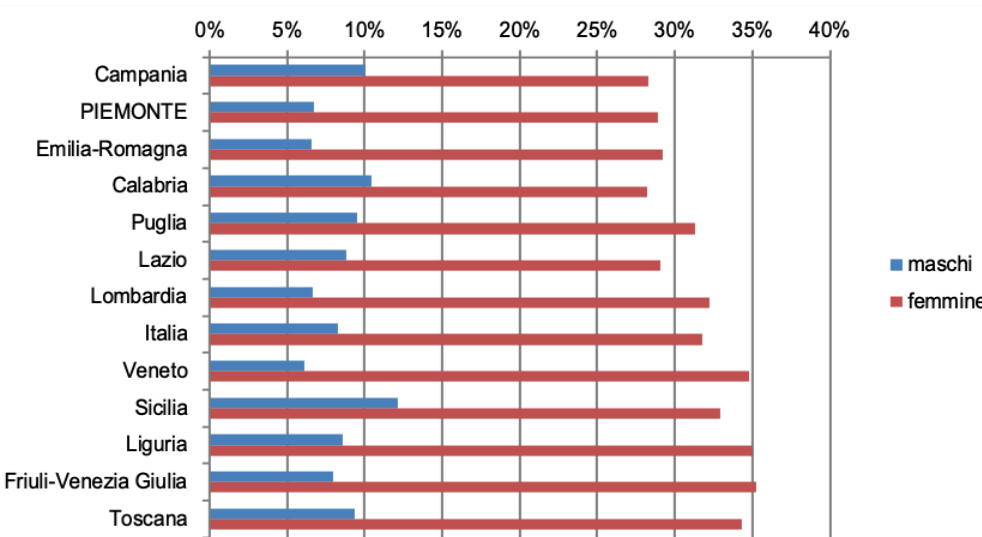


Figura 6.24 – Dipendenti con contratti part-time nelle città metropolitane, per genere, 2022. Incidenza percentuale sul totale dei dipendenti; elaborazioni su dati Istat

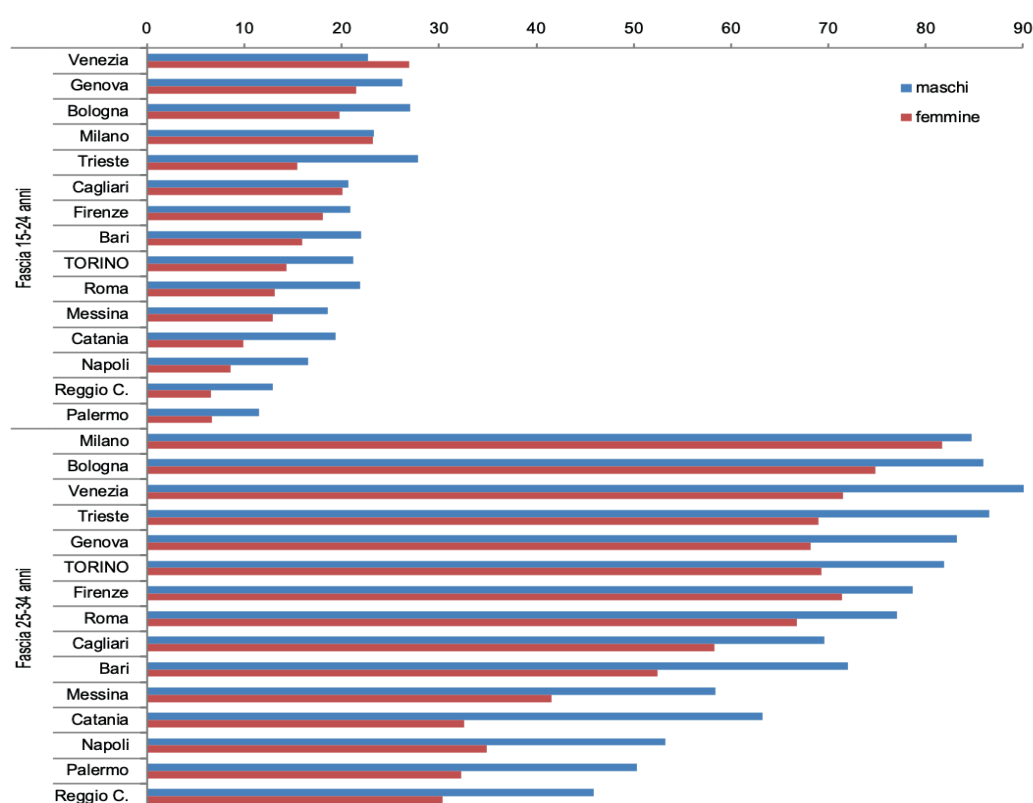


Per quanto riguarda la città metropolitana torinese, a differenza della media nazionale, il tasso di occupazione degli stranieri risulta peggiore di quello degli italiani (59% contro 73%). La stragrande maggioranza dei lavoratori stranieri ricopre mansioni di carattere esecutivo-manuale (73%), specie nei settori dei servizi alla famiglia (badanti, colf, ecc.: 21%), nell'industria (20,5%), nell'edilizia (12,4%) e nei servizi sanitari e sociali (10%) (fonte: Anpal Servizi, 2022).

Quanto ai giovani, il tasso di occupazione ha seguito un andamento analogo a quello medio generale – sia nell'area torinese sia a livello nazionale – prima pressoché dimezzandosi tra l'inizio del secolo e il biennio 2014–2015, poi crescendo negli anni successivi. Per confronto con le altre metropoli italiane, la condizione occupazionale dei giovani torinesi è nettamente peggiorata: infatti, se fino al 2012 la città metropolitana di Torino registrava il secondo miglior tasso di occupazione giovanile (fascia 15–24 anni),

dieci anni dopo risulta scesa al 9° posto, precedendo solo Roma e le metropoli meridionali (tranne Bari)¹¹. Distinguendo i giovani per fasce d'età, i tassi di occupazione risultano oggi (a Torino come ovunque in Italia) bassissimi durante l'adolescenza, per poi cominciare a crescere dai 20 anni d'età e in modo ancor più marcato dopo i 24–25 anni (Figura 6.25). Ciò evidentemente ha a che fare col prolungamento del periodo di permanenza sui banchi, che fa rinviare a un'età un po' più matura l'ingresso nel mondo del lavoro. Passando dalla fascia dei 15–24enni a quella dei 25–34enni, inoltre, si ampliano in modo marcato le differenze di genere: se infatti tra gli under 25 i tassi di occupazione femminile risultano non di molto inferiori a quelli maschili, dopo i 25 anni le distanze tra giovani uomini e donne aumentano; ciò avviene, in particolar modo, nelle metropoli del Mezzogiorno, dove in alcuni casi i tassi di occupazione femminile risultano pari ad appena la metà di quelli maschili.

Figura 6.25 – Tassi di occupazione dei giovani nelle città metropolitane, per fasce d'età e genere, 2022. Elaborazioni su dati Istat



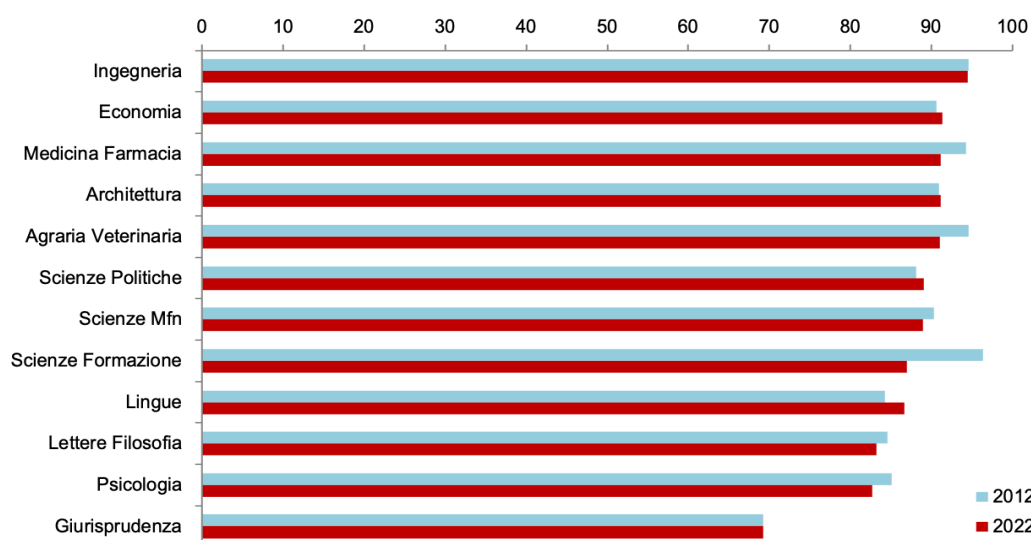
In Italia, la “qualità” del lavoro per giovani e donne rimane, di massima, peggiore rispetto a quella registrata tra gli uomini adulti: ad esempio, il part-time involontario risulta pari al 30,5% tra le ragazze dai 15 ai 24 anni, per poi scendere al 18,4% nella fascia d'età dei 25–34 anni e attorno al 13–15% nelle

¹¹ Le quote di Neet (*Not in education, employment or training*, ovvero giovani disoccupati non inseriti in percorsi di formazione) sono cresciute in tutte le città metropolitane del Centro–Nord fino alla metà del secondo decennio di questo secolo, per poi ridimensionarsi di recente; tra le metropoli del Centro–Nord, nel 2022 si registrano valori minimi di Neet a Firenze (12,9%) e a Bologna (13,5%), massimi a Genova (18,7%) e a Roma (18,8%); Torino è al 16,4%. In ogni caso, è soprattutto nelle metropoli meridionali che la presenza di Neet è cresciuta negli anni, fino a raggiungere nel 2022 livelli pari al 35,7% a Reggio Calabria, al 38,9% a Napoli, al 44,7% a Catania, al 45,2% a Messina; quelli citati sono anche i valori in assoluto più alti registrati tra tutte le province europee (fonte: Eurostat).

fasce d'età adulte; tra i maschi, nelle stesse fasce d'età, tali valori passano dal 12,5% all'8% e quindi al 4–5%. Per quanto riguarda gli assunti a tempo determinato, in Italia tra i 15–24enni l'incidenza media è del 56,8% tra i maschi del 63,6% tra le femmine, per poi scendere tra i 25–34enni rispettivamente al 25,4% e al 32%, tra i 35–49enni al 10,7% e al 15,5%, quindi dai 50 anni in su a valori attorno all'8% sia per gli uomini sia per le donne (fonte: Istat).

Sulle caratteristiche del lavoro giovanile non vi sono molti altri dati disponibili; Istat o Inps, ad esempio, non diffondono dati puntuali sulle condizioni occupazionali dei giovani nelle diverse regioni e province italiane. Del tema si occupano pochissimi enti e centri di ricerca; tra questi, il Consiglio Nazionale Giovani (istituito nel 2018, come organismo consultivo del Dipartimento Politiche giovanili del Governo italiano) ha condotto di recente un'indagine a campione sui giovani lavoratori italiani. Da tale studio emerge come, almeno una volta, abbia dovuto accettare un lavoro sottopagato il 61,5% dei giovani italiani, un lavoro “in nero” il 54,6%; inoltre come il 37,5% abbia ricevuto un pagamento inferiore al pattuito e come il 32,5% abbia dovuto lavorare gratis (fonte: Eures–CNG, 2022).

Figura 6.26 – Tassi di occupazione dei laureati magistrali negli atenei torinesi, a tre anni dal conseguimento del titolo. Elaborazioni su dati AlmaLaurea

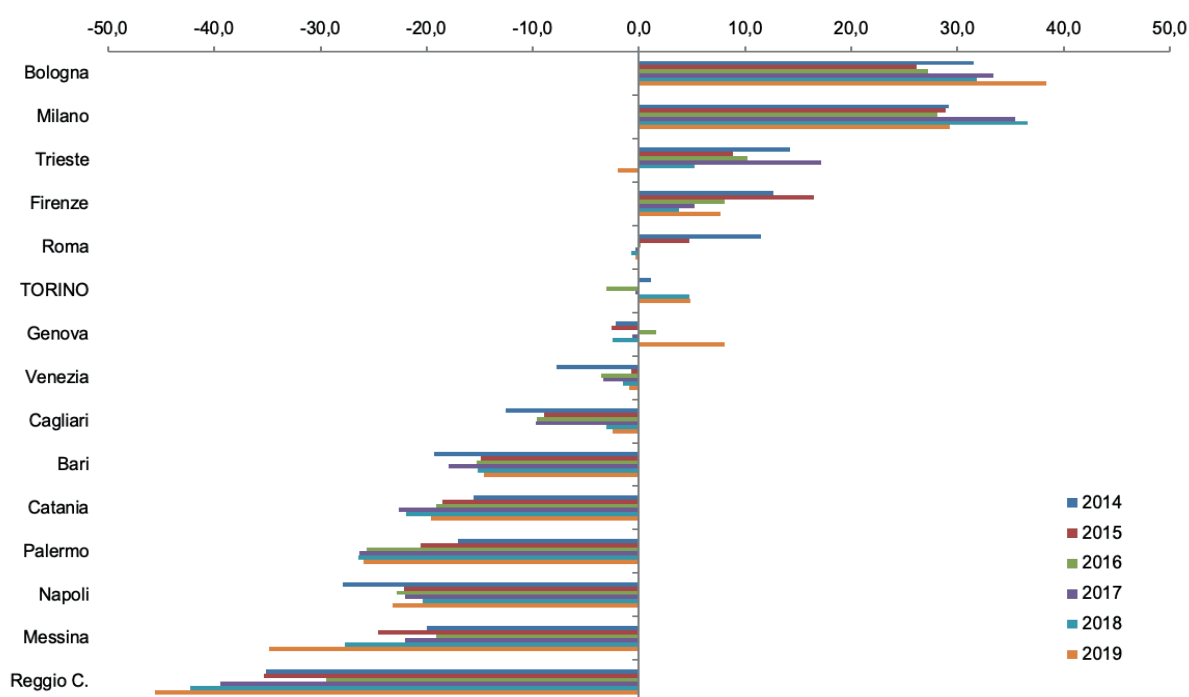


Per quanto riguarda una sottopopolazione specifica, quella dei giovani con un alto livello di formazione, si rileva (dalle indagini di AlmaLaurea) come i laureati magistrali¹² negli atenei torinesi – a tre anni dal conseguimento del titolo – abbiano tassi di occupazione molto elevati, che superano il 90% nel caso di Ingegneria, Economia, Medicina, Architettura e Agraria (Figura 6.26). Nel corso dell'ultimo decennio, non si registrano variazioni particolarmente significative rispetto al quadro delle condizioni occupazionali dei laureati magistrali, eccezion fatta per un calo di occupazione che ha interessato soprattutto i laureati in Scienze della Formazione. Un tema spesso dibattuto riguarda la difficoltà di incontro (il cosiddetto *mismatch*)

¹² Nel caso dei laureati triennali emergono situazioni molto diverse, con titoli più spendibili sul mercato del lavoro (ad esempio, a Scienze della Formazione, chi ha il titolo triennale da educatore professionale registra un tasso di occupazione pari al 71% già un anno dopo la laurea (dati 2022, fonte: AlmaLaurea); in molti altri casi i tassi di occupazione dei laureati triennali risultano molto bassi (fino a un minimo del 16,2% tra quelli di Ingegneria), oltre che quasi tutti in drastica riduzione rispetto a dieci anni fa, segno che questo livello formativo ha meno sbocchi occupazionali ed è sempre più vissuto come propedeutico alla prosecuzione degli studi in un biennio magistrale.

tra offerta e domanda di profili professionali da parte delle imprese; si tratta di una questione piuttosto controversa, anche perché la domanda di manodopera viene abitualmente misurata solo attraverso le dichiarazioni delle imprese sulle proprie intenzioni future (rilevate attraverso il sondaggio Unioncamere–Excelsior), che non è affatto detto poi si traducano in assunzioni effettive¹³. Occorre inoltre tener conto del fatto che oggi una quota crescente di giovani intende “guardarsi intorno”¹⁴ per un certo periodo, spesso considerando anche l’opzione del trasferirsi altrove (rispetto alla città in cui hanno studiato).

Figura 6.27 – Mobilità territoriale dei laureati italiani 25–39enni, tra le città metropolitane. Saldi percentuali, ogni 1.000 laureati residenti in tale fascia d’età; elaborazioni su dati Istat, finora non disponibili anni successivi al 2019



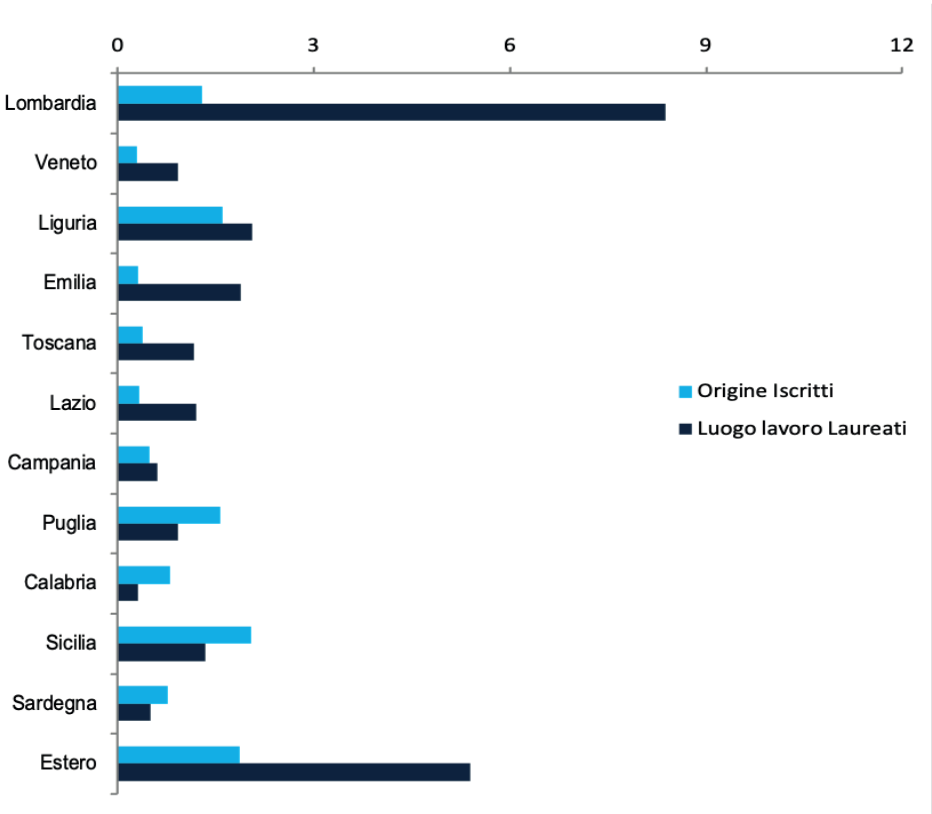
¹³ Nel caso di Torino e dei laureati, ad esempio, se di massima emerge una certa corrispondenza tra i profili più richiesti (stando alle dichiarazioni delle imprese ai sondaggi Unioncamere–Excelsior) e le lauree coi maggiori tassi di occupazione (in entrambi i casi si tratta di Economia, Medicina, Ingegneria), al tempo stesso si evidenziano anche anomalie: i neolaureati in Giurisprudenza risultano al 5° posto tra i più richiesti dalle imprese, ma contemporaneamente registrano il più basso tasso di occupazione; viceversa, i laureati in Scienze politiche risultano avere un livello medio–basso di richieste da parte delle imprese, a fronte di un tasso di occupazione medio–alto.

¹⁴ Diversi recenti sondaggi hanno evidenziato, come una quota tra il 25% e il 30% dei giovani torinesi ritenga probabile trasferirsi entro breve tempo all’estero per lavorare. I motivi principali di tale scelta – prima ancora della difficoltà di reperire qui un lavoro adeguato – sono riconducibili al desiderio di affinare la conoscenza di una lingua straniera, al voler fare un’esperienza utile per la propria carriera futura, al desiderio di viaggiare e di conoscere culture diverse (fonti: Fieri 2014; Ponzo, Ricucci, 2015). Oltre un terzo dei giovani intenzionati a sperimentare un periodo di lavoro all’estero, per altro, dichiara di avere in animo di ritornare in patria dopo un certo periodo. Dunque la “fuga di cervelli” (come viene spesso descritta nel dibattito mediatico e pubblico) «è un fenomeno che esiste, ma è diverso dal passato, anche per le sue motivazioni, [...] orientate alla realizzazione di sé e al miglioramento della qualità della vita, piuttosto che al soddisfare bisogni materiali; [così] l’emigrazione si sta spostando verso una mobilità sperimentale e graduale» (trad. da: Ponzo, Ricucci, 2015, p. 26).

La mobilità territoriale dei giovani laureati, nel complesso, evidenzia la forza attrattiva del (già citato) “motore” dello sviluppo italiano (e, in particolare di Bologna e di Milano; Figura 6.27), mentre il Sud perde ogni anno quote rilevanti di giovani ad alta qualifica; Torino, anche da questo punto di vista, si colloca in una situazione intermedia.

Nel caso dei due atenei torinesi, confrontando le provenienze degli iscritti con le destinazioni dei laureati, emergono squilibri negativi con quasi tutte le regioni del Centro–Nord, da cui provengono relativamente pochi iscritti e dove poi emigrano – specie in Lombardia e in Emilia – molti laureati. Viceversa, gli atenei torinesi – e specialmente il Politecnico – attirano molti studenti dalle regioni meridionali, dove però pochi vanno poi a lavorare una volta laureati, mentre un buon numero di essi rimane a lavorare in Piemonte o si trasferisce in altre regioni del Centro–Nord.

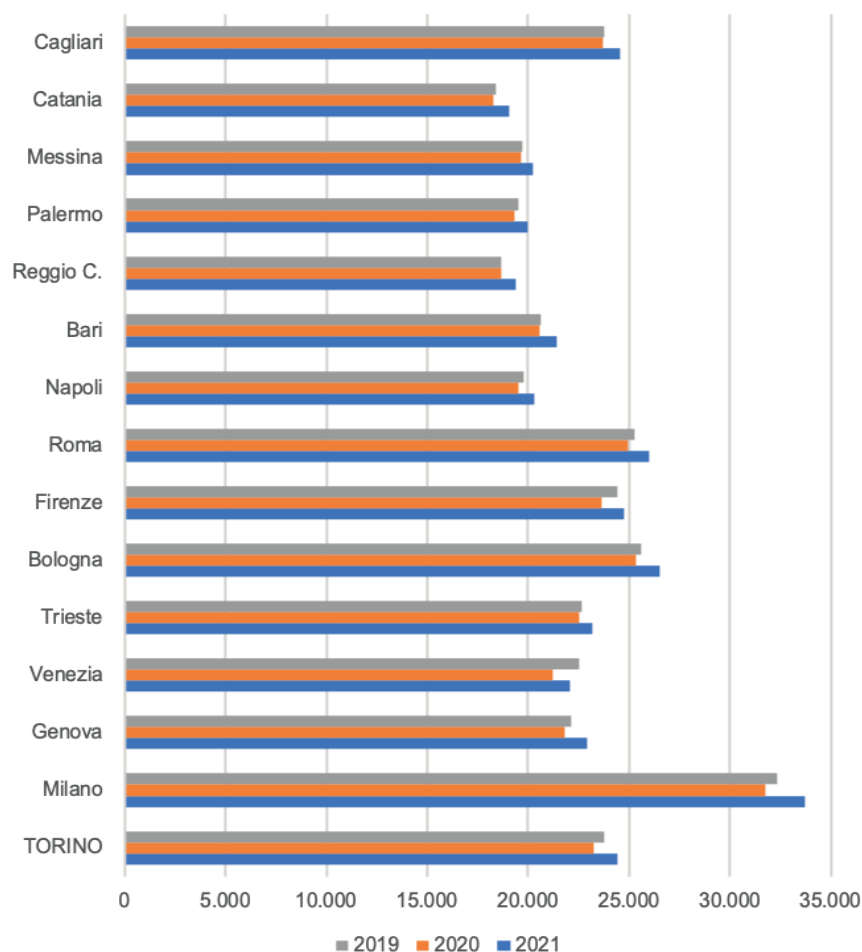
Figura 6.28 – Principali regioni di provenienza degli iscritti agli atenei torinesi e di lavoro dei laureati a Torino 3 anni dopo la laurea magistrale, 2022. Valori percentuali rispetto al totale delle provenienze e delle regioni di lavoro; elaborazioni su dati Miur e AlmaLaurea



6.4 Tra benessere e malessere socioeconomici

La condizione di benessere di una popolazione è di per sé complessa da cogliere in maniera netta e univoca. Questo perché, per essere misurata e compresa, richiede la considerazione di una molteplicità di fattori, oggettivi e soggettivi, di diversi indicatori relativi alla sostenibilità ambientale, economica e sociale dei contesti di vita delle persone (Stiglitz, Sen, Fitoussi, 2009).

Figura 6.29 – Reddito medio imponibile pro capite nei capoluoghi metropolitani, anni 2019, 2020 e 2021. Valori assoluti; elaborazioni su dati Ministero dell'Economia e delle Finanze



Guardando alle condizioni economiche delle famiglie, mentre durante l'anno precedente si era osservato un calo generalizzato del reddito medio pro capite in Italia, con Torino tra le più colpite in tal senso, nel 2021 il rimbalzo positivo è notevole. I dati del Ministero dell'Economia e delle Finanze (Figura 6.29) mostrano infatti un aumento del reddito medio del +4,8% su base nazionale, con picchi del +6% per Milano, seguita da Genova (+5,3%) e Torino (+5%).

Nella città metropolitana di Torino nel 2021 il reddito medio pro capite è stato di 24.427 euro, cifra distante da quelle di Milano (33.703) e Bologna (26.494), allineata a Firenze e Cagliari, ma anche superiore a Genova.

Secondo la relazione annuale di Ires Piemonte, tra gli aspetti penalizzanti per Torino non c'è solo l'ammontare medio di tutte le fonti di reddito, ma anche la più elevata quota di contribuenti con reddito inferiore a 15.000 euro annui (34,2%) e una più contenuta di redditi superiori a 55.000 euro (7,5%) (Ires,

2023). Tuttavia, guardando ai valori dell'indice di Gini – utilizzato per misurare le differenze che sussistono tra i redditi percepiti – Torino è sesta tra le 15 città metropolitane: questo indica un livello di disuguaglianza dei redditi relativamente basso rispetto alla media.

Secondo alcuni osservatori, il peggioramento di alcuni indicatori di disuguaglianze legate al reddito è stato contenuto dalle misure di sostegno introdotte in passato (trasferimenti emergenziali e reddito di cittadinanza) (Delle Fratte, Lariccia, 2023). Infatti, se da un lato il reddito medio aumenta, nel 2022 in Italia 1,7 milioni di nuclei familiari sono stati beneficiari di almeno una mensilità di reddito o pensione di cittadinanza. Le città metropolitane con il maggior numero assoluto di nuclei richiedenti e percettori di reddito o pensione di cittadinanza sono nell'ordine Napoli, Roma, Palermo, Catania, Torino e Milano. Nella città metropolitana di Torino, nel 2022 sono stati 30.285 i nuclei che hanno beneficiato di reddito di cittadinanza (per un totale di 59.141 persone), a cui si aggiungono i 5.069 nuclei beneficiari di pensione di cittadinanza (5.483 persone totali). Tuttavia, bisogna considerare come il reddito di cittadinanza sia una misura che nel 2023 ha cessato di esistere, a favore di nuove politiche nazionali di contrasto alla povertà, quali il supporto alla formazione e al lavoro e l'assegno di inclusione¹⁵.

Gli interventi di natura sociale sono anche tra le funzioni che caratterizzano l'azione di governo alla scala comunale. Nel 2022 i comuni italiani hanno speso oltre 10 miliardi di euro per diritti sociali, politiche sociali e famiglia. Guardando alla spesa sociale nei capoluoghi metropolitani, in media il 2021 fa registrare valori superiori al 2019, tendenza che si conferma anche nel 2022 (Mostacci, 2023).

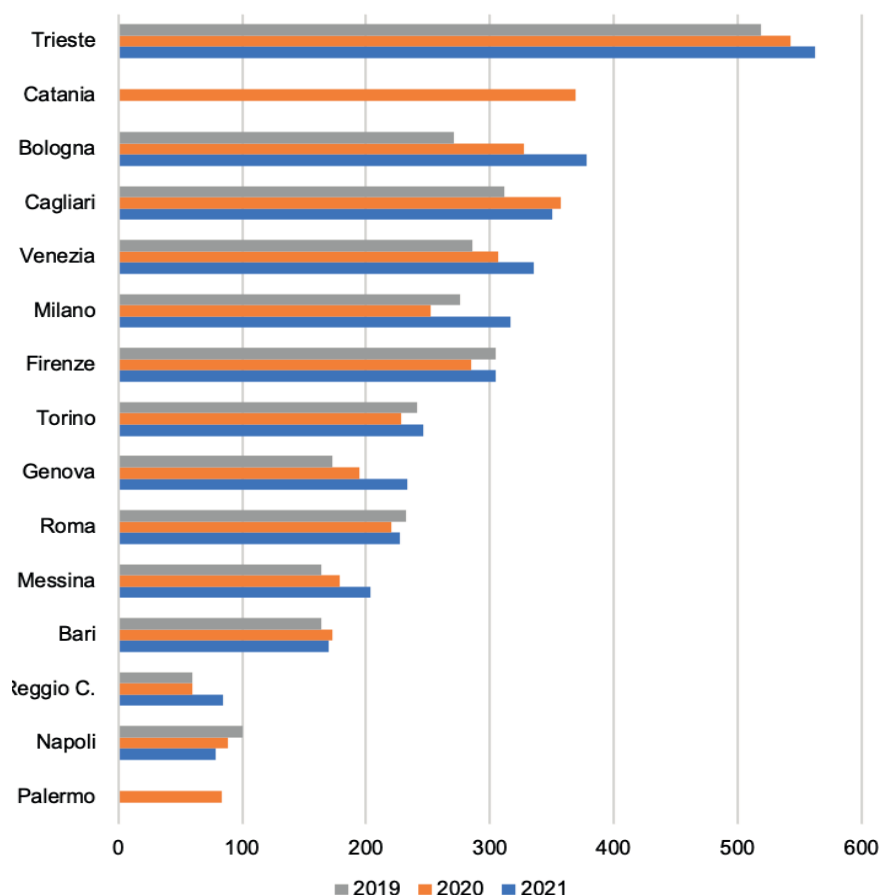
Oltre a Trieste che ricade in una regione a statuto speciale con diversa gestione di tali fondi, Bologna risulta essere la più virtuosa, con un'allocazione nel 2021 di 378 euro per abitante in spese sociali per famiglie, minori, anziani e a sostegno ai soggetti a rischio di esclusione sociale. Torino è settima con 246 euro per abitante (Figura 6.30).

Un indicatore di difficoltà socioeconomica della popolazione torinese sono le richieste di supporto ricevute dalla Caritas Diocesana di Torino. Queste sono più che raddoppiate nell'ultimo decennio¹⁶, passando da 13.178 nel 2013 alle 27.434 nel 2023. Le problematiche maggiormente evidenziate sono relative a povertà e lavoro (rispettivamente il 26% e il 16% delle richieste nel 2023), ma sono in aumento anche quelle relative all'abitazione. La platea di chi chiede aiuto non si limita più a nuclei e persone in condizioni di povertà estrema; ad esempio, a fronte di un aumento delle richieste da parte di chi vive in alloggio popolare (+4%), crescono anche quelle di persone in affitto da privati (+5%).

¹⁵ È utile sottolineare come sia presto per fare valutazioni sugli esiti di tali politiche, tuttavia si possono avanzare alcune osservazioni sulla struttura delle nuove misure. Come riportato nel *Rapporto su povertà ed esclusione sociale in Italia 2023* della Caritas, l'approccio delle misure non è più universalistico, come era in parte nel caso delle precedenti, ma di tipo categoriale, in quanto la platea dei poveri viene divisa tra Assegno di inclusione, dedicato a una certa categoria di nuclei familiari e Supporto alla formazione e al lavoro, dedicato a una seconda categoria di persone.

¹⁶ L'aumento nell'ultimo anno potrebbe essere in parte dovuto al fatto che è aumentato nel tempo anche il numero di centri che raccolgono le richieste.

Figura 6.30 – Spesa sociale nei capoluoghi metropolitani. Valori assoluti in euro per abitante; elaborazione su dati Openbilanci



Se già tra 2020 e 2021 si era registrato un aumento della povertà assoluta¹⁷ a livello nazionale come conseguenza della pandemia, l'ulteriore peggioramento si osserva anche negli anni successivi, imputabile secondo Istat in larga misura alla forte accelerazione dell'inflazione (Istat, 2023). L'impovertimento di alcune fasce di popolazione ha, tra gli altri, effetti sulla possibilità di mantenere condizioni abitative adeguate. Ad esempio, i dati sulla grave deprivazione abitativa¹⁸ in Piemonte sono particolarmente elevati, con il 9,8% della popolazione in questa condizione (quarta regione d'Italia) su una media nazionale del 5,9%. Ma lo dimostrano anche i dati sugli sfratti e il fatto che in larga parte questi avvengano in seguito a morosità incolpevole¹⁹. Se nel 2020 c'è stata una consistente diminuzione dei provvedimenti e delle effettive esecuzioni degli sfratti, a causa di sospensioni e rinvii dovuti all'emergenza Covid, già dal 2021 si evidenzia una ripresa, con impennate nel numero di sfratti eseguiti

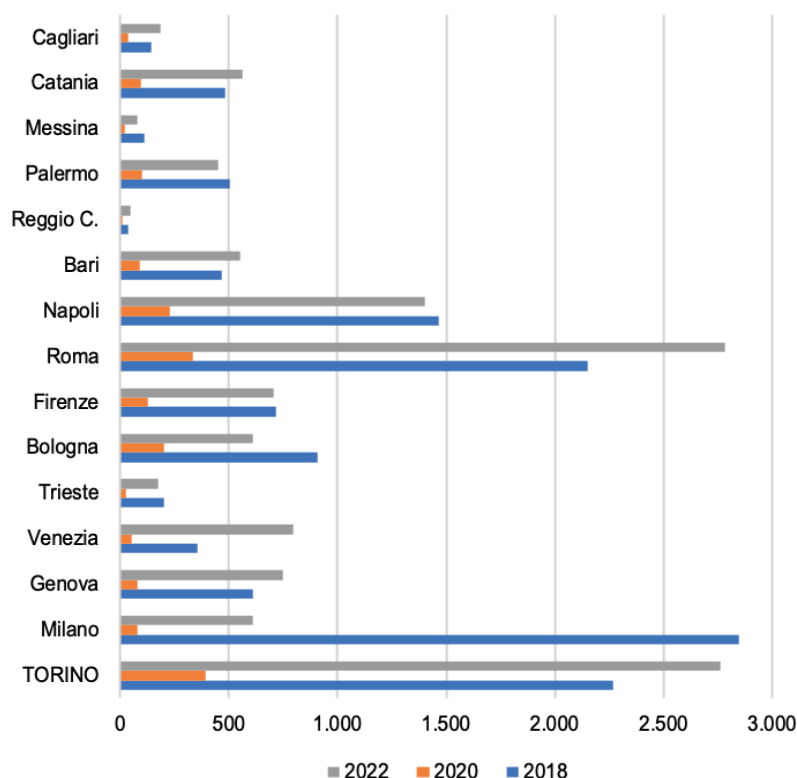
¹⁷ Sono considerate in povertà assoluta le famiglie e le persone che non possono permettersi le spese minime per condurre una vita accettabile. La soglia di spesa sotto la quale si è assolutamente poveri è definita da Istat attraverso il paniere di povertà assoluta, ovvero il paniere di beni e servizi considerati essenziali per ciascuna famiglia per evitare gravi forme di esclusione sociale nel contesto di riferimento.

¹⁸ Percentuale di persone che vivono in abitazioni sovraffollate e che presentano almeno uno tra i seguenti tre problemi: la mancanza di un gabinetto interno, la mancanza di una doccia o vasca, la presenza di finestre, porte, tetti, pavimenti danneggiati o di umidità e problemi di scarsa luminosità nella casa.

¹⁹ Per morosità incolpevole si intende la situazione di sopravvenuta impossibilità a provvedere al pagamento del canone di affitto a causa della perdita o consistente riduzione del reddito del nucleo familiare, dovute a perdita del lavoro, mutate e sfavorevoli condizioni lavorative o malattia grave.

che in alcuni casi superano i livelli prepandemia (Figura 6.31). In valori assoluti, Torino nel 2022 è seconda solo a Roma per numero di sfratti con 2.761 esecuzioni (sono stati 2.784 nella capitale). Più in generale il fenomeno sembra essere trasversale alle città metropolitane, indipendentemente dalla loro collocazione nel Nord, Centro o Sud Italia. Confrontando i dati 2018 e 2022, si evidenzia un +123% a Venezia, +40% a Reggio Calabria, +30% a Cagliari, +29% a Roma e, a pari merito al quinto posto di questa triste classifica, Torino e Genova con +22% (fonte: dati del Ministero degli Interni²⁰).

Figura 6.31 – Sfratti eseguiti con intervento Ufficiale giudiziario nei capoluoghi metropolitani. Valori assoluti; elaborazioni su dati Ministero degli Interni



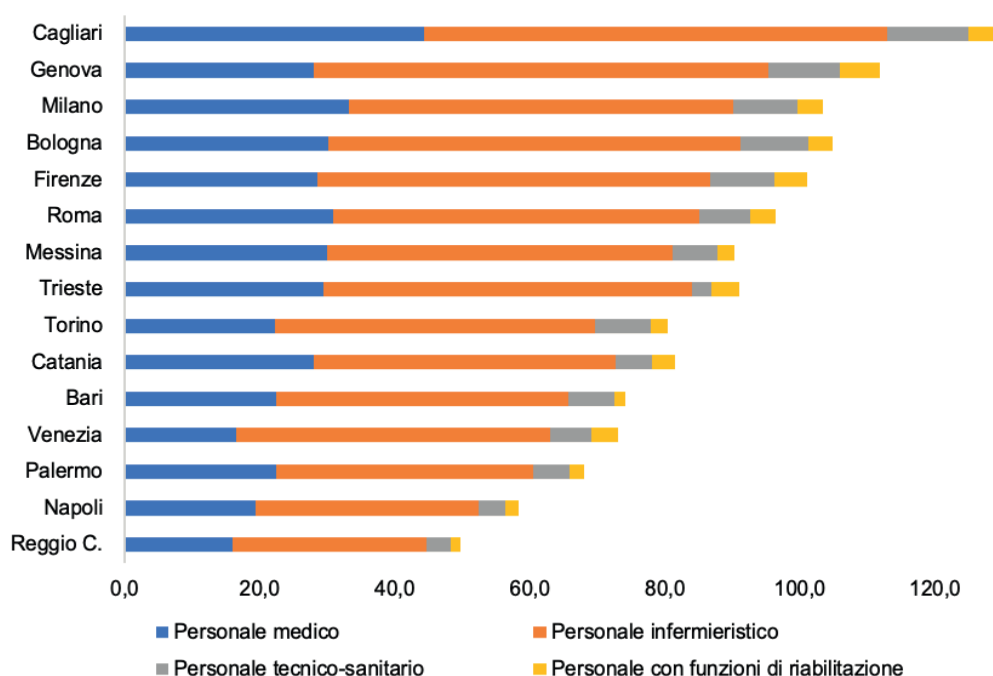
Numerosi studi sul benessere economico e sociale mostrano come lo status socioeconomico determini anche diverse condizioni di salute delle persone e di conseguenza livelli e bisogni di cura individuali differenti (Bianchi, Caravella, Petraglia, 2024). Per questo un ultimo elemento di attenzione viene posto sulle condizioni del sistema sanitario.

Come riportato dal rapporto Ocse 2023 sulla situazione sanitaria dei paesi dell'Ue, in generale negli ultimi anni i fondi pubblici disponibili per la sanità tendono a ridursi. L'elevata inflazione ha eroso di recente i salari del settore sanitario in alcuni paesi più che in altri, rendendo più difficile attrarre e trattenere gli operatori sanitari. In particolare, a fronte di aumenti nella maggior parte dei Paesi dell'Europa centrale e orientale a partire dal 2011, Finlandia, Italia, Portogallo, Spagna e Regno Unito hanno registrato salari reali stagnanti o in calo²¹.

²⁰ A causa dell'emergenza Covid i dati riferiti all'anno 2019, diversamente da quelli del 2020, non sono stati forniti in modo completo per tutte le province e per tutti i mesi dell'anno.

²¹ Ciononostante, l'Italia è tra gli otto paesi che pur spendendo meno della media Ocse in sanità, mantengono un buon livello di aspettativa di vita.

Figura 6.32 – Personale nelle strutture di ricovero pubbliche e private accreditate delle città metropolitane nel 2021. Numero di operatori ogni 10.000 abitanti; elaborazioni su dati Health for All



Guardando ai numeri del personale nelle strutture di ricovero pubbliche e private accreditate del torinese²², questi seguono l'andamento medio delle altre città metropolitane, e sembrano non subire particolari variazioni nell'ultimo ventennio. Per quanto riguarda il numero di operatori ogni 10.000 abitanti, la città metropolitana di Torino sembra in una situazione particolarmente critica, soprattutto rispetto alla disponibilità di personale medico. Nel 2021 è dodicesima per numerosità di quest'ultimo (22 mediche e medici ogni 10.000 abitanti), sale leggermente la classifica per quanto riguarda il personale infermieristico (Torino è nona con 47 infermiere e infermieri), ed è al sesto e al terzo posto per personale tecnico sanitario e con funzione di riabilitazione (rispettivamente 8 e 4 ogni 10.000 abitanti) (Figura 6.32). Un aspetto non sempre considerato ma certamente rilevante per cogliere il livello di benessere sociale riguarda inoltre la salute mentale. Secondo quanto osservato dall'Osservatorio Sistema Salute dell'Ires Piemonte, la pandemia ha messo a dura prova il benessere psicologico della popolazione italiana e piemontese: l'analisi dell'indice di salute mentale per ripartizione territoriale rivela un deterioramento delle condizioni nel 2020 che persiste nel 2021, in peggioramento rispetto al dato medio nazionale. Secondo Istat e Ires Piemonte, i dati sulla salute mentale sono peggiorati tra 2019 e 2021 in maniera più significativa tra i giovani e – in particolare – tra le giovani²³ (Ires, 2023).

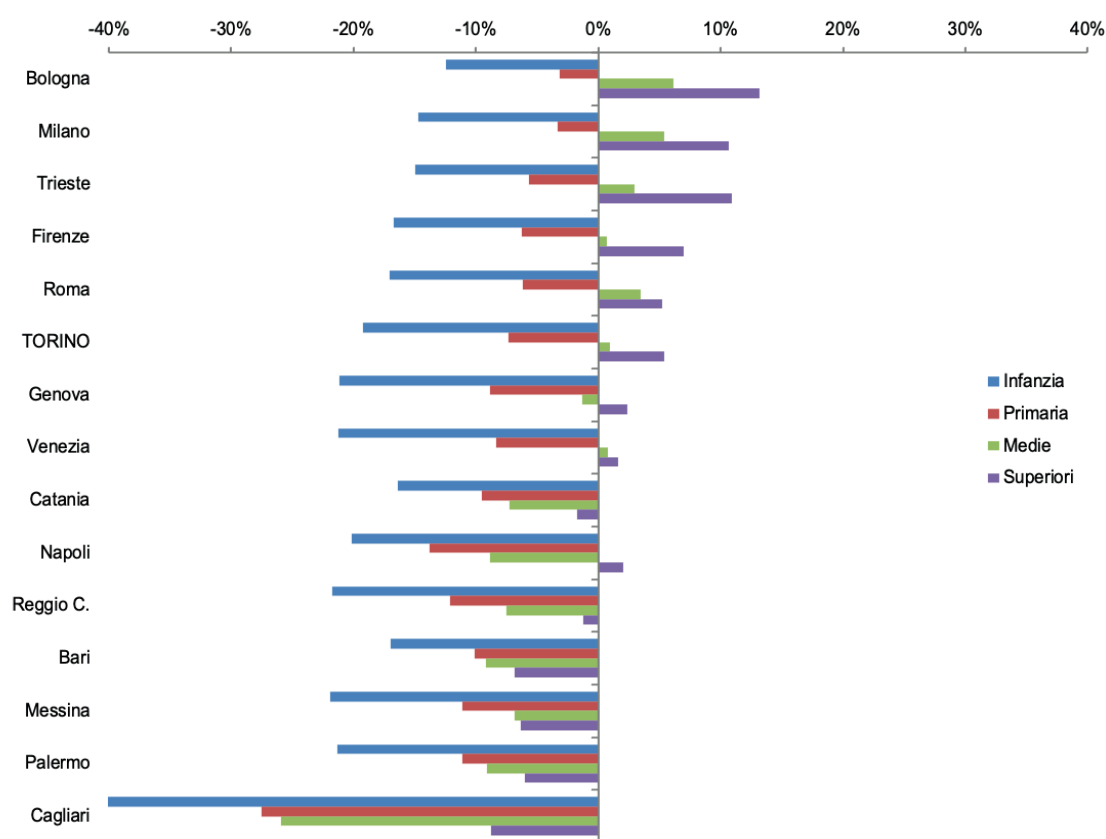
²² Per una valutazione più efficace di come le condizioni del sistema sanitario impattano sul benessere della popolazione sarebbe utile guardare ai dati sui tempi d'attesa per l'accesso alle prestazioni sanitarie, che tuttavia non è stato possibile aggiornare oltre l'anno 2021; per questi ultimi si rimanda al Rapporto «Giorgio Rota» 2022, *Torino (e le metropoli italiane) ai tempi del Covid*.

²³ I dati osservati presso il Presidio Ospedale Infantile Regina Margherita di Torino, attestano dal mese di aprile 2020 un costante aumento di accessi per problematiche psichiatriche, che sono passate da un totale di 319 nel 2018 a 590 nel 2021 (+85%), con una netta prevalenza di visite per le ragazze (erano il 60% nel 2018, il 73% nel 2021). Le motivazioni principali dell'accesso al pronto soccorso sono gli stati di agitazione, seguiti da anoressia nervosa e tentativi di suicidio (Ires, 2023, p. 99).

6.5 Istruzione: diffuse criticità

Di recente, cali molto rilevanti di popolazione scolastica hanno interessato tutte le metropoli italiane²⁴, con picchi negativi particolarmente accentuati nel caso della scuola dell'infanzia²⁵. Invece, nel caso delle scuole medie e superiori, mentre nel Mezzogiorno i valori sono in diminuzione ovunque, nel Centro-Nord si è registrato ancora un aumento della popolazione scolastica. Torino (con Venezia e Genova) evidenzia uno dei cali più consistenti di popolazione scolastica tra le città metropolitane centrosettentrionali (Figura 6.33).

Figura 6.33 – Andamenti della popolazione scolastica nelle città metropolitane. Variazioni percentuali 2016–2022; elaborazioni su dati Istat



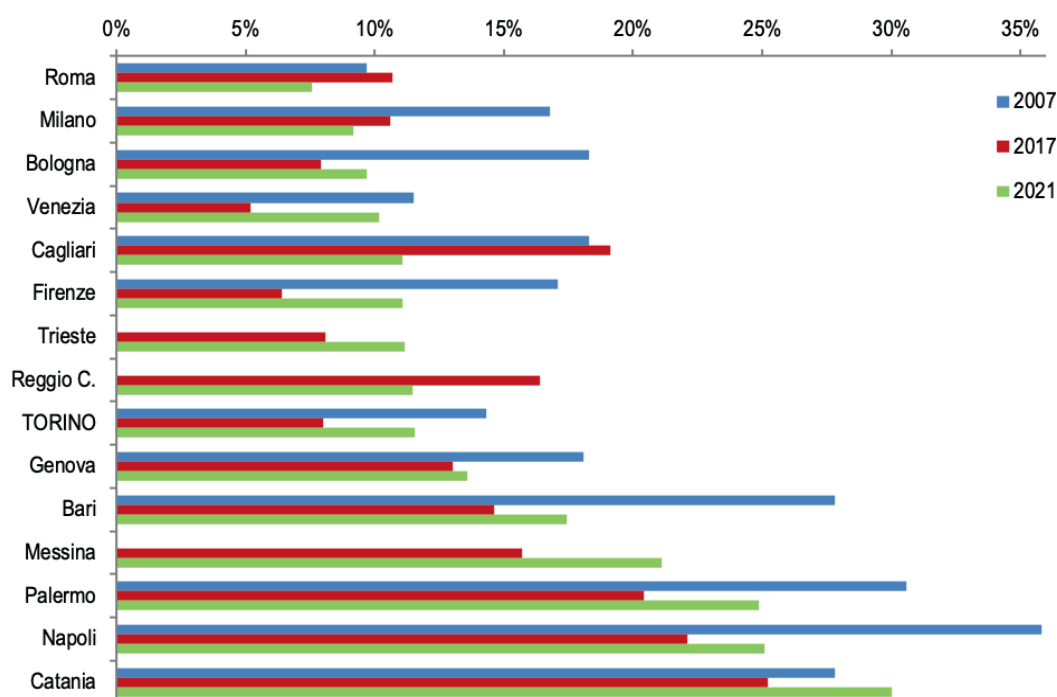
²⁴ Ciò dipende dal calo della natalità generale, ma ormai anche da quella straniera. Nella città metropolitana di Torino il picco di nascite del nuovo secolo si registrò nel 2008 (con 21.163 neonati); da allora si è assistito a una diminuzione costante, fino alle 13.555 nascite del 2022 (fonte: Demo Istat). Quanto agli stranieri, all'incirca dal 2014–2015 il numero assoluto di stranieri è diminuito in quasi tutte le fasce d'età fino ai 19 anni; ciò sia perché il numero assoluto di famiglie straniere si è ridotto (molte sono emigrate altrove) sia perché sono calati i tassi di natalità delle donne straniere.

²⁵ Per i livelli educativi precedenti, per la fascia 0–3 anni, il quadro è meno chiaro, poiché la rilevazione nazionale dell'Istat (ferma al 2020) si limita a raccogliere solo i dati sui nidi comunali, trascurando le altre strutture educative accreditate dalle Regioni. Ma, ad esempio, nella città metropolitana torinese solo il 50,7% dei posti è oggi offerto da nidi comunali, il 32,3% da nidi privati, l'8,8% da baby parking, il 6,4% da sezioni primavera, l'1,9% da nidi in famiglia. Il rilievo del privato nei servizi per la fascia 0–3 anni è piuttosto variabile da comune a comune: se a Torino è pari solo al 37,5% dei posti, in alcune realtà dell'area metropolitana è largamente preponderante: 71,6% a Chivasso, 72,6% a Pinerolo, 82,8% a Grugliasco (dati 2023; fonte: Regione Piemonte).

In queste città, si ha una maggiore presenza di figli di famiglie straniere, specie nelle città metropolitane di Milano, Bologna e Firenze (con oltre il 20% di allievi stranieri)²⁶; a Torino i livelli di multiculturalità scolastica risultano un po' più bassi: 15,7% nelle scuole dell'infanzia, 14,7% nella primaria, 13,5% alle medie, 10,5% alle superiori. In Italia permane una certa differenza tra ragazzi italiani e stranieri quanto a percorsi di scuola superiore: gli allievi non italiani sono molto poco presenti nei licei (pari al 4,4% degli iscritti nel 2022), un po' di più negli istituti tecnici (8,9%) e professionali (12,1%), mentre sono molto più presenti nei percorsi leFP di formazione professionale presso enti accreditati dalle Regioni (28,3%).

A proposito dell'efficacia dei percorsi formativi, sull'asse Milano–Bologna si registrano, contemporaneamente, i migliori esiti sia in termini di elevati livelli di apprendimento (Tabella 6.2) sia di ridotto abbandono scolastico²⁷ (Figura 6.34). Quanto al primo aspetto, dalle graduatorie dei punteggi ottenuti nei test Invalsi, per tutti i livelli scolastici (dalla primaria alle superiori) queste due città – e, in parte, anche Trieste – registrano i valori migliori; nelle stesse due città si registrano anche i più bassi livelli di abbandono scolastico (dopo quelli di Roma).

Figura 6.34 – Abbandono scolastico nelle città metropolitane. Percentuali di giovani 18–24enni con al massimo la licenza media, sul totale dei 18–24anni; elaborazioni su dati Istat



²⁶ La numerosità statistica degli allievi stranieri è amplificata dalla presenza molto consistente di bambini e ragazzi nati nel nostro Paese da genitori stranieri (cui la legge continua a negare qualsiasi riconoscimento della cittadinanza italiana), i quali hanno quindi compiuto un percorso educativo pressoché identico a quello dei loro coetanei italiani e certamente non assimilabile a quello di un minore straniero immigrato. A livello nazionale, con riferimento alle principali nazionalità, emerge ad esempio come sia nato in Italia l'83,1% degli allievi figli di genitori cinesi, il 76,4% dei nati da coppie marocchine, il 75,7% dei bambini con genitori albanesi, il 68,2% con genitori filippini, il 62,3% nato da coppie romene.

²⁷ Con il 25% medio di abbandono tra i ragazzi e il 19% tra ragazze, l'Italia si trova agli ultimi posti della graduatoria dei Paesi dell'area Ocse, superata in peggio per le ragazze solo da Spagna, Turchia, Costa Rica, Messico e, nel caso dei maschi, anche dall'Islanda (fonte: Oecd, 2023).

Torino, per livelli sia di apprendimento²⁸ sia di abbandono, si colloca in una posizione di rincalzo tra le metropoli del Centro–Nord. I sistemi scolastici più in crisi risultano quelli del Sud, con le situazioni in assoluto più critiche a Napoli e in Sicilia.

Tabella 6.2 – Punteggi medi nei test Invalsi nei capoluoghi metropolitani, 2022. Prime e ultime città in graduatoria, posizione di Torino tra le 15 metropoli; elaborazioni su dati Invalsi

	↑ Prime 3 in graduatoria									↓ Ultime 3		
	Italiano - 5a Primaria	Italiano - 3a Media	Italiano - 5a Superiore	Matematica - 5a Primaria	Matematica - 3a Media	Matematica - 5a Superiore	Inglese - 5a Primaria	Inglese - 3a Media	Inglese - 5a Superiore			
Milano	↑	↑	↑	↑	↑	↑	↑			↑		
Bologna	↑	↑	↑		↑	↑	↑	↑	↑			
Trieste	↑		↑	↑		↑	↑	↑	↑			
Firenze				↑	↑		↑					
Roma		↑										
TORINO	6a	7a	4a	8a	6a	5a	4a	7a	5a			
Genova												
Venezia												
Bari												
Reggio C.												
Cagliari				↓			↓	↓				
Catania	↓	↓		↓	↓							
Messina	↓		↓			↓	↓		↓			
Napoli		↓	↓		↓	↓	↓	↓	↓			
Palermo	↓	↓	↓	↓	↓	↓		↓	↓			

Per quanto riguarda il sistema della formazione professionale, risulta decisamente ostico restituire un credibile quadro d'insieme, stante la sua estrema frammentazione²⁹.

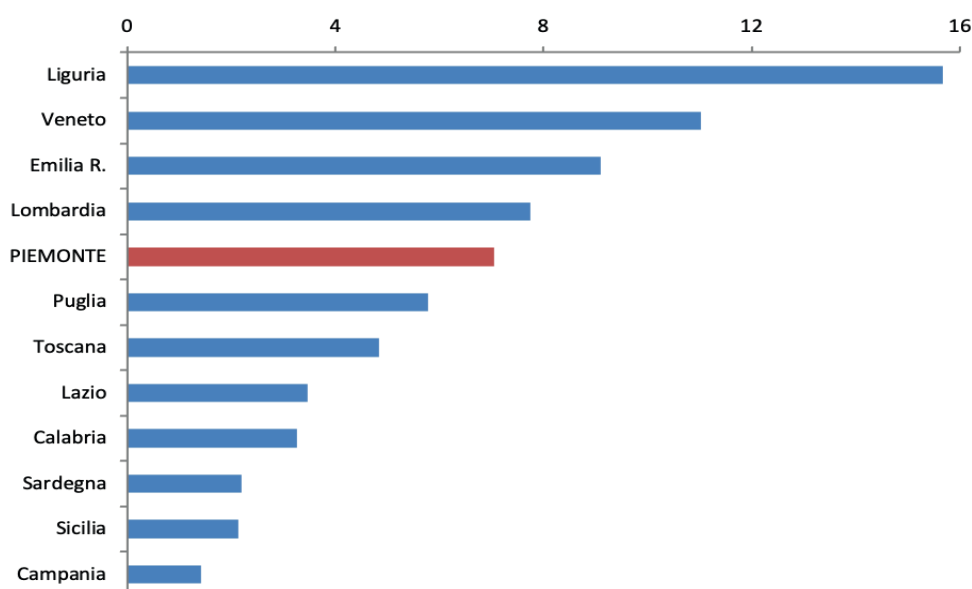
²⁸ Per Torino, i problemi si riscontrano soprattutto a livello di scuole primaria e media: per quanto riguarda le competenze numeriche, Torino si colloca all'8° posto tra le 15 città metropolitane al termine della quinta primaria, risale al 7° posto al termine della terza media e al 5° posto in quinta superiore. Per le competenze linguistiche, occupa rispettivamente la 6a, la 7a e la 4a posizione al termine delle scuole primaria, media e superiore. Quanto all'inglese, a livello di scuola primaria Torino va un po' meglio (4° posto), la media continua a risultare problematica (7° posto), con un parziale recupero alle superiori (5° posto). Nell'ultimo decennio le performance degli allievi torinesi sono tendenzialmente migliorate (in tutti i tipi di prove) a livello di scuole superiori, sono rimaste più o meno stabili alle medie e sono peggiorate nel caso delle scuole primarie (fonte: Invalsi, dati 2022).

²⁹ La formazione professionale in Italia è suddivisa in 8 diverse categorie (da quella "iniziale" rivolta ad under 20, fino alla formazione continua degli adulti), a loro volta internamente articolate, per un totale di 18 diverse tipologie (in proposito si veda: Ires Piemonte, 2022, p.118).

In termini generali, è indubbio comunque che si tratti di percorsi ancora relativamente poco diffusi. Nella città metropolitana torinese, ad esempio, a fronte di 103.078 studenti delle superiori e 111.405 iscritti ai due atenei, nel 2022 hanno frequentato corsi di formazione solo 46.953 persone (prevalentemente giovani³⁰), dato in calo rispetto al recente passato (probabilmente per effetto di una riduzione di fondi europei): ad esempio, nel 2008 erano stati 53.511, 54.666 nel 2015 (fonte: Ires Piemonte).

Un profilo innovativo – istituito in Italia nel 2010 – è quello degli Its, istituti tecnologici superiori, percorsi biennali cui si accede dopo la maturità, una sorta di laurea super-breve fortemente professionalizzante, con un rilevante apporto di docenze aziendali e stage (pari ad almeno il 30% del monte ore complessivo). Anche i percorsi in Its sono però ancora poco diffusi nel nostro Paese³¹, a dispetto dei loro ottimi sbocchi lavorativi: nel 2022, ad esempio, la quota di occupati (a un anno dal conseguimento del titolo) risulta pari all'86% tra i laureati in Its, contro il 78,5% tra i laureati magistrali e il 40,5% tra i laureati triennali.

Figura 6.35 – Diplomatici in Its nelle regioni metropolitane. Totale diplomatici decennio 2013–2023, ogni 10.000 giovani 20–25enni; elaborazioni su dati Indire



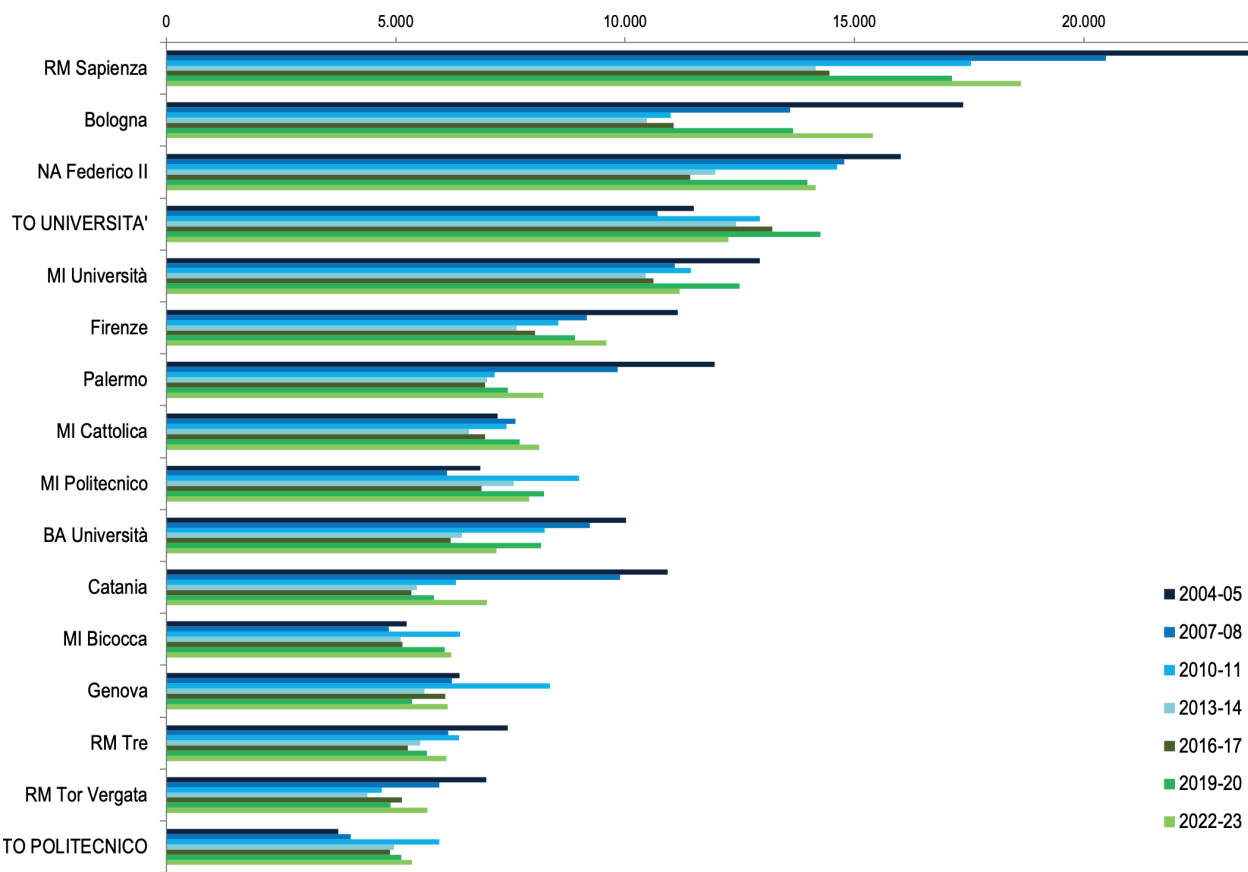
³⁰ La formazione professionale degli adulti è relativamente poco diffusa in Italia: con quote pari al 9,3% degli occupati (e al 3–4% di disoccupati e inattivi) che seguono corsi formativi, il nostro Paese si colloca al quintultimo posto tra le nazioni europee, a grande distanza dalle nazioni in cui la formazione degli adulti è più diffusa: Svezia 30,4%, Danimarca 23,7%, Svizzera 19,8%, Slovenia 19,5% (dati 2023; fonte: Oecd). Nel caso specifico della formazione in azienda, in Italia il 19,9% dei dipendenti ha partecipato nel 2021 a un qualche tipo di percorso formativo (nel 70% dei casi per aggiornarsi rispetto a mansioni già svolte, nel 13,2% in modo propedeutico all'avvio di nuove mansioni); tra le città metropolitane, i valori più elevati di dipendenti in formazione si registrano a Trieste (27,9%), Milano (22,7%), Genova (22,7%) e Torino (22,4%) (fonte: Unioncamere–Excelsior).

³¹ Nel 2022 si contano in Italia appena 6.874 allievi di corsi Its, contro 1.839.846 di iscritti all'università (fonte: Indire). Tra i giovani 25–34enni italiani, solo lo 0,1% ha conseguito finora un diploma di Its, a fronte ad esempio dei diplomati in equivalenti percorsi terziari biennali nel Regno Unito (7,3%), in Francia (13,8%), in Spagna (14,7%), in Austria (15,4%) e soprattutto in Germania (20,3%) (Turri, 2023). Uno dei problemi italiani è la separazione netta dal sistema universitario, che impedisce la prosecuzione degli studi in un corso di laurea triennale, non riconoscendo i crediti conseguiti in un Its (Modica, Ghizzoni, 2022).

Dati sugli Its – a livello nazionale e regionale – sono disponibili grazie a Indire (Istituto nazionale di Documentazione, Innovazione e Ricerca educativa)³². Da essi emerge come nel Nord Italia gli Its siano più diffusi e continuo un maggior numero di corsisti e di diplomati (Figura 6.35); in questo quadro generale, il Piemonte si colloca in una posizione di cerniera tra il Nord e le regioni del Centro-Sud.

Quanto agli atenei, le immatricolazioni in Italia – dopo decenni di aumento pressoché costante – hanno conosciuto un calo dal 2003 (anno del picco, tuttora ineguagliato, di 338.036 immatricolati) al 2013 (268.725), per poi riprendersi negli anni successivi, fino al 2021 (336.074) e quindi scendere nuovamente nel biennio successivo (gli immatricolati nel 2023 erano 331.043).

Figura 6.36 – Immatricolati nei principali atenei metropolitani. Elaborazioni su dati Miur

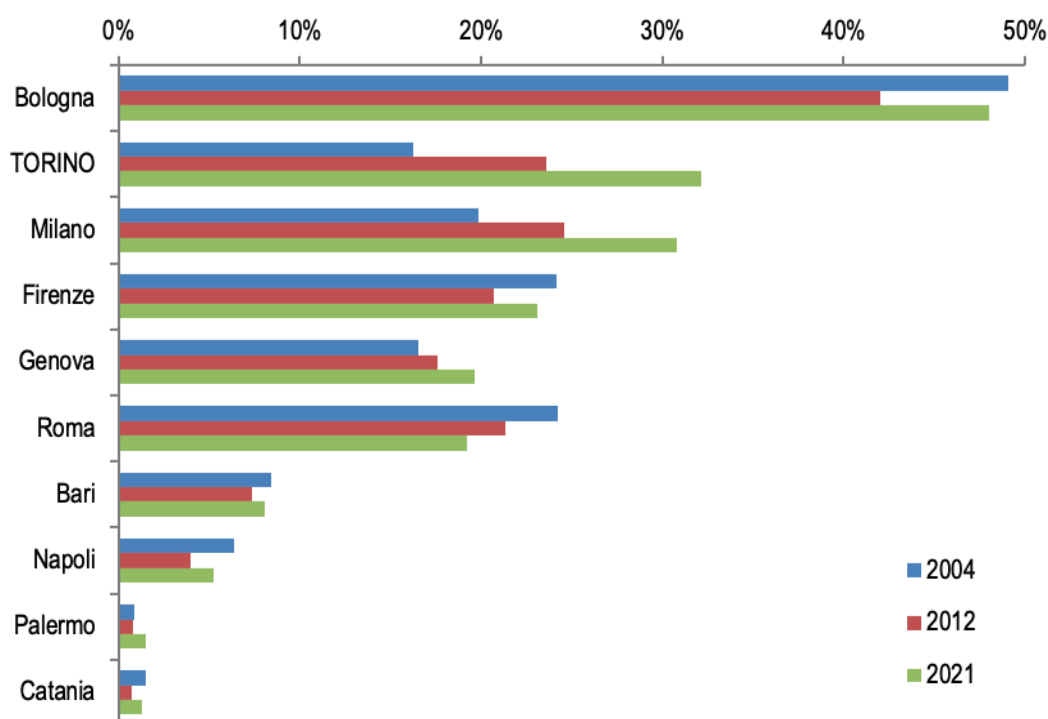


Tali andamenti sono stati comuni alla gran parte dei maggiori atenei italiani (Figura 6.36); tra le rare eccezioni, si notano soprattutto i casi degli atenei torinesi e di alcuni milanesi, dove la crisi del decennio 2013–2023 non si è verificata, con una crescita pressoché costante di immatricolazioni. Nell’arco dell’ultimo ventennio, in particolare, il Politecnico torinese ha aumentato le immatricolazioni del 43,1%, seguito da Venezia Ca’ Foscari (+21%), dalle sedi milanesi di Bicocca (+18,5%), Bocconi (+18,4%), Politecnico (+15,6%), Cattolica (+12,6%) e dall’Università di Torino (+6,6%). In termini assoluti,

³² Benché nell’ultimo decennio i fondi ministeriali diretti a sostenere il sistema degli Its siano fortemente cresciuti, un certo disinteresse – anche istituzionale – trapela dal fatto che né il Miur né altri ministeri monitorino questi percorsi, raccogliendo dati su di essi.

quest'ultima, che nel 2004 era il 7° ateneo italiano per numero di immatricolati, è salita al 4° posto nel 2023; il Politecnico torinese è passato dal 19° al 16° posto.

Figura 6.37. Iscritti residenti in altre regioni o all'estero agli atenei delle metropoli italiane. Valori percentuali sul totale degli iscritti; elaborazioni su dati Miur



Torino e Milano – come già evidenziato nel paragrafo 6.3 – devono il loro continuo incremento di immatricolazioni soprattutto alla crescente capacità di attrarre studenti “fuori sede”, e specie da altre regioni (in taluni casi, anche dall'estero). La quota di iscritti “fuori sede” a Torino è aumentata dapprima del +61,3% nel decennio 2002–2012, quindi di un altro +63,1% nei dieci anni successivi; a Milano si sono registrati aumenti inferiori, rispettivamente +25,2% e +34,7%; nel complesso i due capoluoghi del Nord–Ovest si sono così avvicinati a Bologna (Figura 6.37), che da tempo rimane di gran lunga la città universitaria italiana con più studenti provenienti da fuori regione³³.

La capacità attrattiva dei due atenei torinesi dipende in particolare dall'essere riusciti a consolidare negli anni il numero di studenti provenienti da alcuni storici “bacini”: per l'Università di Torino le province di Aosta, Savona, Imperia e Milano, per il Politecnico le province pugliesi e quelle della Sicilia orientale. Ma i due atenei hanno accresciuto la propria capacità attrattiva anche rispetto alle province dell'Italia centrale (da cui un tempo provenivano pochi studenti): nell'ultimo decennio, ad esempio, all'Università sono più che decuplicati gli studenti perugini, sono cresciuti di 8 volte quelli della provincia di Chieti, sono quadruplicati i fiorentini e triplicati i romani; al Politecnico, gli iscritti originari della provincia di Latina risultano cresciuti di 11 volte, di 7 volte i residenti a Campobasso, di 6 volte i perugini.

³³ A livello di singoli atenei, nel 2022 il primato di capacità attrattiva spetta al Politecnico di Torino, con un 45,6% di iscritti provenienti da altre regioni, oltre a un 7,2% di studenti stranieri; seguono l'Università di Bologna (con il 43,9% e il 4,1%), il Politecnico di Milano (32,4% e 11,6%), la Cattolica di Milano (40,2% e 1,8%), l'Università di Torino (21,4% e 1,9%) (fonte: Miur).

Tabella 6.3 – Graduatoria internazionale degli atenei: posizioni e punteggi medi dei primi al mondo e degli italiani, 2023. Atenei valutati in tutte e tre le graduatorie Qs, Wur e Arwu, pari a 100 i punti dell’ateneo primo in ciascuna graduatoria

Pos.	Ateneo	Media	Pos.	Ateneo	Media
1°	Harvard, Usa	98,8	129°	Bologna	42,3
2°	MIT Boston, Usa	88,9	144°	Milano Politecnico	41,1
3°	Cambridge, UK	88,4	206°	Trieste	36,6
4°	Oxford, UK	86,0	228°	Milano	35,2
5°	Caltech, Usa	83,2	232°	Roma Sapienza	34,7
6°	Princeton, Usa	81,7	283°	Pisa	31,9
7°	Berkeley, Usa	80,4	293°	Napoli Federico II	31,6
8°	Chicago, Usa	79,8	294°	Firenze	31,6
9°	Yale, Usa	78,6	329°	TORINO Università	29,8
10°	Columbia, Usa	78,2	338°	Padova	29,3
11°	Imp.College Londra, UK	76,9	341°	Roma Tor Vergata	29,2
12°	Pennsylvania, Usa	76,8	343°	Milano Bicocca	29,1
13°	ETH Zurigo, Svizzera	76,8	344°	Bolzano	29,0
14°	Cornell, Usa	75,6	348°	Siena	28,9
15°	Johns Hopkins, Usa	74,5	356°	Genova	28,4
16°	HSG S.Gallo, Svizzera	74,4	387°	TORINO Politecnico	26,5
17°	Pechino, Cina	73,1	400°	Ferrara	25,5
18°	National, Singapore	70,6	403°	Trento	25,5
19°	Michigan, Usa	69,4	408°	Verona	25,3
20°	New York, Usa	67,8	416°	Bari Politecnico	24,8
21°	Northwestern, Usa	67,6	445°	Brescia	23,3
22°	San Diego, Usa	66,5	474°	Catania	21,8
23°	Stanford, Usa	66,4	486°	Bari	21,1
24°	Melbourne, Australia	65,5	508°	Parma	19,8
25°	Duke, Usa	65,0	515°	Venezia Ca' Foscari	19,4

Viceversa, nei due atenei torinesi gli studenti provenienti dall'estero sono relativamente pochi (specie all'Università, dove sono oscillati attorno al 2% degli iscritti per l'intero ultimo decennio) e al Politecnico sono in calo costante: dal 10,7% dell'anno accademico 2012–2013, al 7,8% del 2018–2019, al 5,3% del 2022–2023. Ciò non deve stupire, tenendo conto che il fattore principale che influenza la scelta di studiare all'estero è la reputazione di un ateneo³⁴ (QS, 2020), quale ad esempio risulta soprattutto dalle annuali graduatorie internazionali. Considerando le 3 più note e autorevoli³⁵ (QS, Wur e Arwu), spiccano ai primi posti al mondo Harvard, Mit, Cambridge e Oxford (Tabella 6.3); tra le prime 100 università, se ne contano 32 statunitensi, 13 britanniche, 12 cinesi (di cui 4 a Hong Kong e una a Taiwan), 6 canadesi, 5 australiane, 4 svizzere, altrettante tedesche, francesi e coreane³⁶. La prima italiana – l'Università di Bologna – compare solo al 130° posto; i due atenei torinesi sono molto più indietro.

6.6 Sistema culturale in faticosa ripresa

Colpito duramente dalla pandemia, anche il settore culturale si sta riprendendo, pur faticosamente. Il sistema museale metropolitano di Torino, ad esempio, ha registrato nel 2022 circa 4,52 milioni di ingressi, il 7,8% in meno rispetto ai 4,9 milioni del 2019 ma nettamente superiori agli 1,39 del 2020 e 1,97 del 2021 (Tabella 6.4). Il più visitato è stato il Museo Egizio, che ha superato per la prima volta nella sua storia i 900.000 ingressi e nel 2023 – uno dei pochi musei per cui si ha già, mentre si scrive, il dato – ha ulteriormente migliorato il suo record con oltre 1 milione di visitatori.

Il Museo Egizio si è così classificato al 6° posto tra i musei statali più visitati in Italia (Tabella 6.5), dopo il Colosseo e i fori romani, gli Uffizi, Pompei, l'Accademia di Firenze e Castel Sant'Angelo. Gli altri musei torinesi che compaiono in questa graduatoria ristretta sono il polo dei Musei Reali (al 10° posto) e la Venaria Reale (al 18°).

³⁴ Da un sondaggio condotto tra quasi 20.000 studenti universitari «internazionali» in 16 nazioni, è emerso come criterio prioritario per scegliere dove iscriversi all'estero appunto il prestigio di un ateneo (posizione nei ranking internazionali), seguito da aspetti economici (tasse contenute, borse di studio, costo adeguato della vita urbana) (QS, 2020).

³⁵ La graduatoria QS si basa su sei indicatori relativi alla reputazione (quale emerge da un campione di 94.000 accademici intervistati e di 45.000 esponenti del mondo del lavoro) più altri indicatori relativi a: rapporto numerico studenti/docenti, percentuale di iscritti stranieri, numero di citazioni di prodotti scientifici. La classifica Wur si basa su 13 indicatori relativi a insegnamento, ricerca, trasferimento di conoscenze, internazionalizzazione. Arwu ricorre a 10 indicatori riguardanti attività accademiche e di ricerca, numero di premi scientifici e di citazioni su indici internazionali. Nel complesso delle tre graduatorie, vengono messi a confronto oltre 3.000 atenei (di 90 nazioni); tra questi, i 547 che compaiono in tutte tre le graduatorie sono stati considerati ai fini della presente analisi.

³⁶ Seguono in graduatoria il Giappone (con tre atenei tra i primi 100 al mondo), quindi Belgio, Paesi Bassi e Singapore con due, Arabia Saudita, Danimarca, Irlanda, Islanda, Norvegia e Svezia con uno.

Tabella 6.4 – Ingressi nei musei più visitati dell'area torinese. Numero di ingressi; elaborazioni su dati Ocp

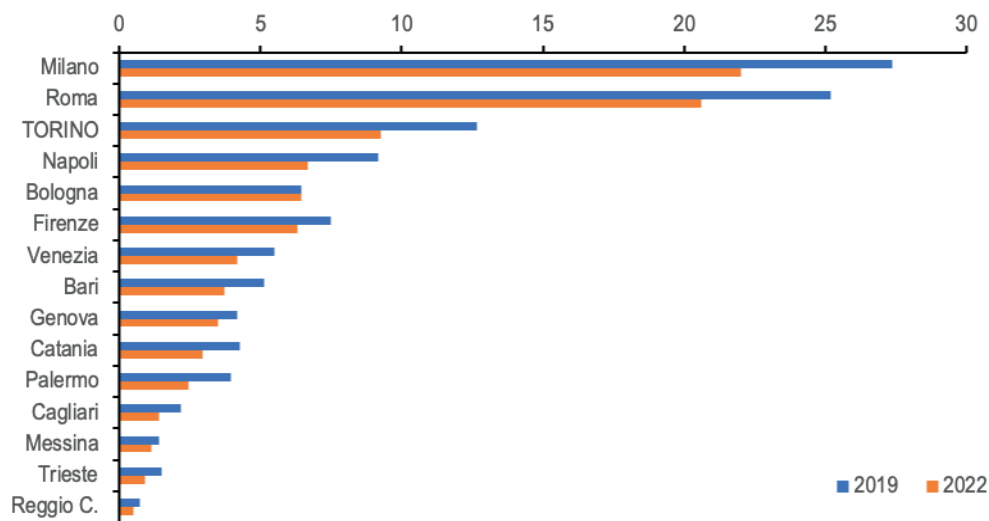
	2018	2019	2020	2021	2022
Museo Egizio	849.163	853.320	241.139	398.883	907.364
Museo Nazionale Cinema	649.866	674.223	163.459	236.058	566.577
Musei Reali	515.889	596.000	141.935	201.433	455.584
Reggia di Venaria e Borgo Castello	965.201	837.093	133.717	172.909	332.775
Palazzo Madama	211.177	309.001	92.201	99.358	243.638
Museo Nazionale Automobile	193.413	205.394	60.574	105.876	237.975
Pinacoteca Giovanni e Marella Agnelli	53.649	58.547	21.276	31.412	171.898
GAM	187.736	185.216	66.633	81.051	153.636
J-Museum Juventus	182.975	176.111	31.194	46.223	126.806
Reali Tombe e Basilica di Superga	39.048	41.747	14.453	44.761	104.354
MAO Museo di Arti Orientali	108.449	119.108	37.604	54.115	99.879
Palazzina di Stupinigi	80.951	91.836	33.135	44.345	96.812
Museo Nazionale Risorgimento	140.552	120.364	26.835	36.380	96.471
Castello di Rivoli	125.134	127.632	38.227	41.568	85.520
Museo della Radio e della Televisione	9.468	10.229	11.684	12.390	77.580
Museo arti decorative Accorsi Ometto	29.893	37.559	32.492	35.503	77.036
Camera Centro italiano per la fotografia	46.778	61.174	26.391	24.253	69.490
Museo Lavazza	30.527	62.473	14.990	27.191	64.447
Museo Nazionale Montagna	61.206	63.906	20.772	37.103	64.446
Villa della Regina	54.077	52.127	21.682	22.666	55.287
Infini.to	104.475	51.182	13.920	12.544	39.974
Museo Cesare Lombroso	26.064	29.364	7.826	13.186	27.667
Palazzo Carignano	19.735	19.522	5.957	8.939	25.856
Museo A come Ambiente	32.968	34.106	9.137	5.591	21.681

Tabella 6.5 – I 20 musei statali più visitati in Italia. Numero assoluto di visitatori; fonte: Ministero dei Beni e delle Attività culturali e del Turismo

	Comune	2019	2020	2021	2022
Colosseo, Foro Romano e Palatino	Roma	7.617.649	1.085.695	1.689.269	9.812.113
Galleria Uffizi e Corridoio Vasariano	Firenze	4.391.861	1.206.175	1.721.637	4.066.366
Scavi Vecchi e Nuovi di Pompei	Pompei	3.933.079	603.422	1.043.214	3.058.335
Galleria dell'Accademia di Firenze	Firenze	1.704.776	319.451	446.320	1.428.369
Museo Naz. di Castel Sant'Angelo	Roma	1.207.091	219.844	239.678	966.623
Museo delle Antichità Egizie	Torino	853.320	241.139	398.883	909.020
Reggia di Caserta e Parco	Caserta	728.231	296.577	350.776	699.176
Galleria Borghese	Roma	572.976	153.068	230.062	544.290
Area Archeologica Villa Adriana	Tivoli	713.419	219.428	282.383	543.527
Musei Reali	Torino	492.089	141.943	201.341	457.731
Museo Archeologico Nazionale	Napoli	670.594	129.197	195.327	440.624
Scavi di Ercolano	Ercolano	558.962	100.424	155.154	437.033
Museo Nazionale del Bargello	Firenze	215.095	135.158	172.303	432.308
Cenacolo Vinciano	Milano	445.728	132.223	177.250	418.274
Pinacoteca di Brera	Milano	417.976	111.727	146.370	397.082
Paestum: Museo e area arch.	Capaccio	378.674	144.183	216.822	391.021
Museo Archeologico di Venezia	Venezia	316.283	78.741	161.143	370.491
La Venaria Reale	Venaria R.	818.173	121.198	172.909	332.775
Museo Storico Castello di Miramare	Trieste	307.177	79.218	116.360	254.265
Scavi di Ostia Antica e Museo	Roma	301.668	69.879	n.d.	248.341

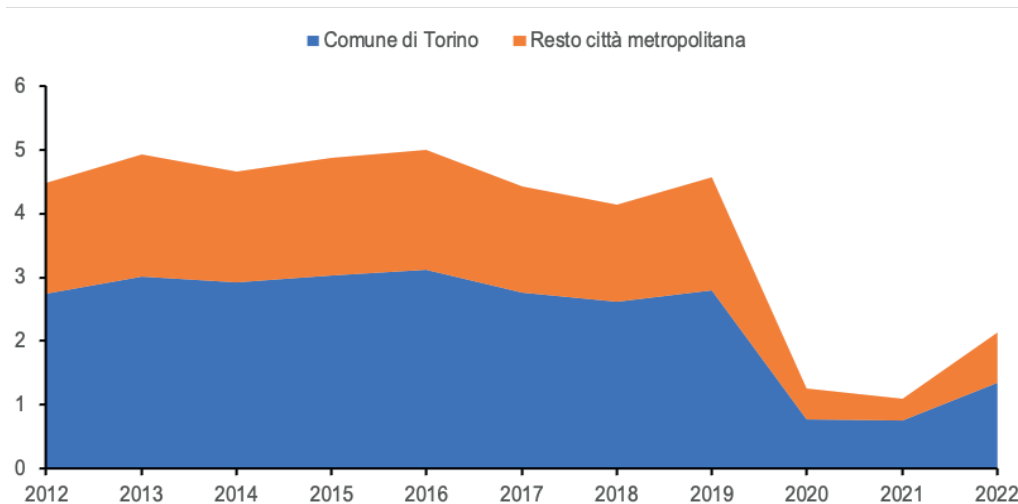
Gli spettacoli dal vivo a Torino sono stati 129.141 nel 2022 (pari a 5.806 ogni 10.000 abitanti), il 28,3% in meno rispetto al 2019, collocando la città metropolitana al terzo posto dopo Roma (312.819, pari a 7.408 ogni 10.000 abitanti) e Milano con 246.179 (7.605 ogni 10.000 abitanti), davanti a Napoli (107.350, ossia 3.618 ogni 10.000 abitanti). Il calo degli spettatori è stato in linea con quello dell'offerta (Figura 6.38): – 26,8%, minore che a Napoli (–27,5%), maggiore che a Milano (–19,6%) e Roma (–18,2%).

Figura 6.38 – Spettatori nelle città metropolitane. Milioni di spettatori di cinema, teatro, concerti, eventi sportivi, balli, spettacoli viaggianti con attrazioni itineranti; fonte: Siae



Particolarmente in sofferenza risulta il settore cinematografico³⁷. Nonostante gli schermi siano cresciuti di numero (arrivando nel capoluogo a 68, dal minimo di 63 del 2015, e a 59 nel resto della città metropolitana – erano 51 nel 2016), il numero di spettatori nel 2022 si è fermato a 1,35 milioni in Torino città e 793.000 nel resto del territorio metropolitano, meno della metà di quello che si registrava negli anni fino al 2019 (Figura 6.39).

Figura 6.39 – Spettatori ai cinema di Torino e nella città metropolitana. Fonte: Ocp su dati Agis–Cinetel



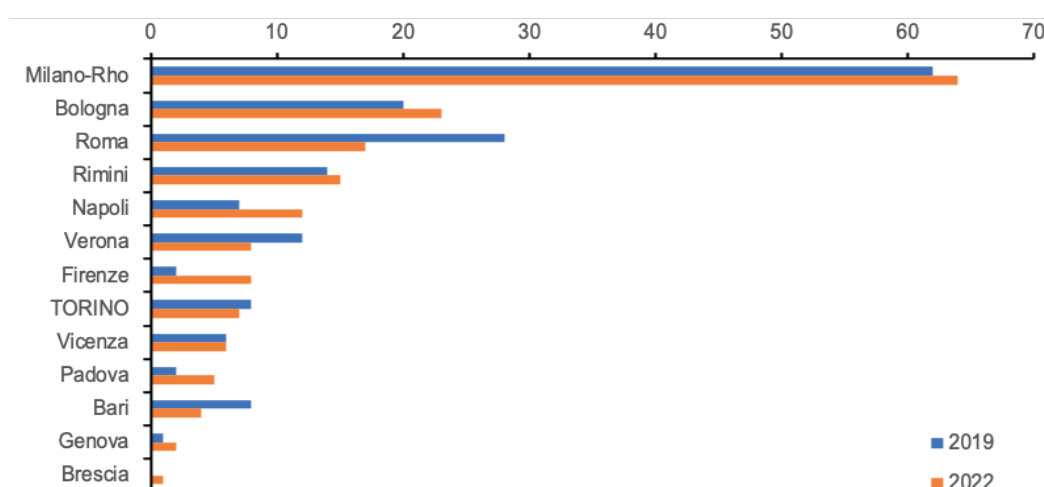
Passando ai congressi internazionali, nel 2022 l'Italia risulta la terza meta preferita al mondo, con 522 congressi in presenza, dopo gli Stati Uniti con 690 e la Spagna con 528. Tra le città, Vienna si posiziona al primo posto con 162 congressi, seguita da Lisbona (144), Parigi (134), Barcellona (133) e Praga (129). La prima città italiana è Roma, 14^a con 79 congressi; Milano è 18^a con 66, Bologna 35^a con 45, Firenze

³⁷ I dati del 2023, al momento della pubblicazione del *Rapporto* disponibili solo a livello nazionale, indicano 70,6 milioni di biglietti venduti nelle sale italiane, ossia ancora il 23,2% in meno rispetto alla media del triennio 2017–2019.

60^a con 31. Torino ha ospitato 28 congressi (nel 2019 erano stati 24, e 26 nel 2018), posizionandosi 70^a a livello globale, 46^a in Europa e 5^a in Italia (fonte: Icca)³⁸.

Quanto alle fiere internazionali, secondo il database Euro Fair a Torino ne sono state organizzate 7 nel 2022, collocando Torino all'ottavo posto di una classifica che vede in prima posizione Milano-Rho con 64 eventi (Figura 6.40). Nel 2023, le fiere torinesi più visitate sono state il Salone Internazionale del Libro³⁹ (215.000 ingressi), Torino Comics (63.000), Expocasa (40.000) e Artissima (34.000). Nel 2022 la fiera torinese più visitata era stata il Salone del Gusto (biennale), che – con oltre 350.000 visitatori stimati (svolgendosi all'aperto senza biglietto d'ingresso) – si era collocata al 6° posto nella classifica delle fiere europee più visitate, mentre il Salone Internazionale del Libro si era posizionato al 18° posto. Artigiano in Fiera, a Milano, era risultata la più visitata con quasi 950.000 ingressi (Tabella 6.6); le altre fiere italiane con oltre 100.000 visitatori erano state l'Esposizione internazionale del ciclo e motociclo a Milano (5° in graduatoria europea), Lucca Comics & games (9°), Cosmoprof worldwide a Bologna (11°), Euroflora a Genova (12°), il Salone internazionale del mobile a Milano (15°), la Fiera del Levante a Bari (16°), la Fiera mondiale campionaria del peperoncino di Rieti a Roma (21°), la Fiera internazionale del tartufo bianco d'Alba (22°), Fieracavalli a Verona (25°), il Salone nautico di Genova (33°) e il Salone del camper di Parma (34°).

Figura 6.40 – Fiere internazionali nelle città italiane. Numero di fiere internazionali; fonte: Euro Fair Statistics



³⁸ La città metropolitana di Torino offre 98 sale congressi, di cui 12 con capienza superiore ai 500 posti. La città con l'offerta più consistente è Roma: 375 sale, di cui 47 con capienza superiore a 500 posti; a Milano sono rispettivamente 286 e 49, a Firenze 129 e 10, a Napoli 125 e 10, a Venezia 99 e 12 (fonte: Meeting e Congressi). A Torino lavoravano nel 2021 629 addetti nel settore fiere e congressi, in crescita rispetto ai 565 del 2018; l'incidenza è di 7,9 addetti ogni 10.000 addetti totali, minore rispetto a Bologna (31,7), Milano (17,5), Firenze (16,4), Roma (14,5), Palermo (9,4) Cagliari (8,7).

³⁹ A proposito del sistema della lettura, la pandemia ha inciso pesantemente sul servizio delle biblioteche della città metropolitana torinese. Gli ultimi dati disponibili, relativi al 2021, mostrano come rispetto al 2019, a fronte di una crescita della dotazione documentaria dell'1,42% grazie ai contributi emergenziali erogati dal Ministero della Cultura a sostegno dell'acquisto librario, il numero di presenze si sia ridotto dell'84%, i prestiti locali del 50,1%, gli iscritti attivi (ossia quelli che hanno usufruito di almeno un servizio offerto) del 36,2%. Viceversa, l'uso dei servizi digitali delle biblioteche torinesi, dopo il boom del 2020, sta in parte diminuendo: gli utenti che hanno preso in prestito o solo consultato le risorse disponibili nella piattaforma MlOl (Media Library On Line) erano circa 11.000 nel 2019, sono quasi raddoppiati nel 2020 per poi scendere a circa 17.000 nel 2021 e nel 2022 (fonte: Ocp).

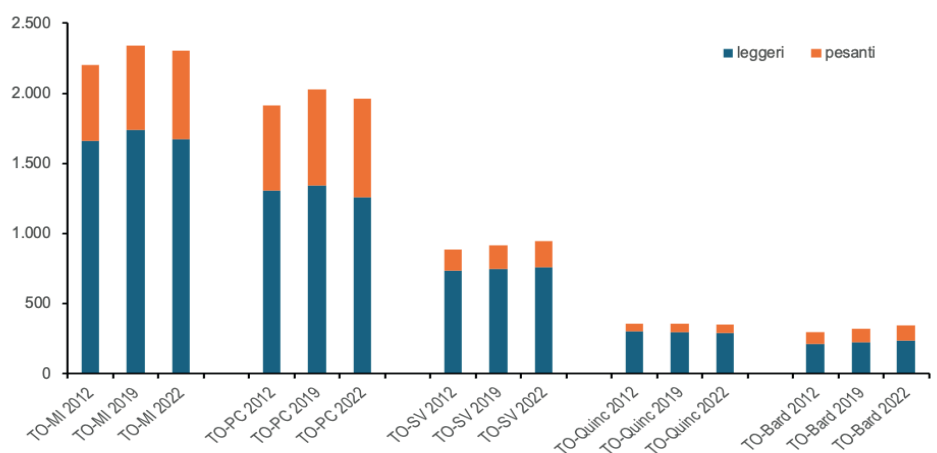
Tabella 6.6 – Fiere più visitate in Europa, 2022. Escluse città turche e russe; fonte: Euro Fair Statistics

Città	Nazione	Fiera	Settore	Visitatori
Milano	ITA	AF – L'Artigiano in fiera	generalista	943.494
Cocentaina	SPA	Fira de tots sants	generalista	534.548
München	GER	Bauma	edilizia	495.132
Paris	FRA	S.I.A – Salon intern. l'agriculture	agricoltura	484.998
Milano	ITA	EICMA – Esposizione intern. ciclo e motociclo	trasporto	427.252
Torino	ITA	Terra madre Salone del gusto	tempo libero	350.000
Paris	FRA	Foire de Paris	generalista	335.554
Tours	FRA	Foire exposition	generalista	328.474
Lucca	ITA	Lucca Comics & Games	tempo libero,	319.000
Gijón	SPA	FIDMA – Feria Intern. de Muestras de Asturias	generalista	263.382
Bologna	ITA	Cosmoprof Worldwide Bologna	cosmetica	263.121
Genova	ITA	Euroflora	agricoltura	241.590
Düsseldorf	GER	Caravan salon	tempo libero	237.117
Marseille	FRA	Foire internationale	generalista	211.941
Milano	ITA	Salone internazionale del mobile	arredamento	209.310
Bari	ITA	Fiera del levante	generalista	193.922
Düsseldorf	GER	K	chimica	177.486
Torino	ITA	Salone internazionale del libro	cultura	168.732
Barcelona	SPA	Manga	tempo libero	163.000
Bordeaux	FRA	Foire internationale	generalista	156.943
Roma	ITA	Fiera Mondiale Campionaria Peperoncino Rieti	agric., alimentaz.	152.148
Alba	ITA	Fiera internazionale del tartufo bianco d'Alba	alimentazione	145.000
Lyon	FRA	Foire de Lyon	generalista	141.235
Mulhouse	FRA	Journées d'Octobre	generalista	140.818
Verona	ITA	Fieracavalli	allevamento	140.712
Berlino	GER	InnoTrans	nautica	137.403
München	GER	IFAT	tutela ambiente	118.826
Dijon	FRA	Foire internationale et gastronomique	generalista	116.566
Besançon	FRA	Foire exposition	generalista	111.123
Barcelona	SPA	Salón internacional del cómic	tempo libero	110.000
Hannover	GER	EuroTier	alimentazione	106.519
Stuttgart	GER	Stuttgarter MesseHerbst	tempo libero	105.242
Genova	ITA	Salone nautico	nautica	103.812
Parma	ITA	Salone del camper	Tempo libero	101.985

6.7 Più auto, meno trasporto pubblico

Nelle previsioni di molti analisti, la pandemia avrebbe dovuto segnare un punto di discontinuità molto forte per le dinamiche di mobilità. In realtà, i dati più recenti (benché spesso fermi al 2022, se non al 2021) sembrano indicare un generale ritorno ai modelli di mobilità prepandemici (soprattutto per gli spostamenti lunghi), in alcuni casi con un'esasperazione di alcuni tratti di tali modelli (ad esempio, al livello locale la predominanza dell'uso dei mezzi motorizzati privati e il calo del trasporto pubblico).

Figura 6.41. Traffico sulle autostrade dell'area torinese, per tipologie di mezzi. Milioni di veicoli-chilometro all'anno; fonte: Aiscat – Bollettino semestrale



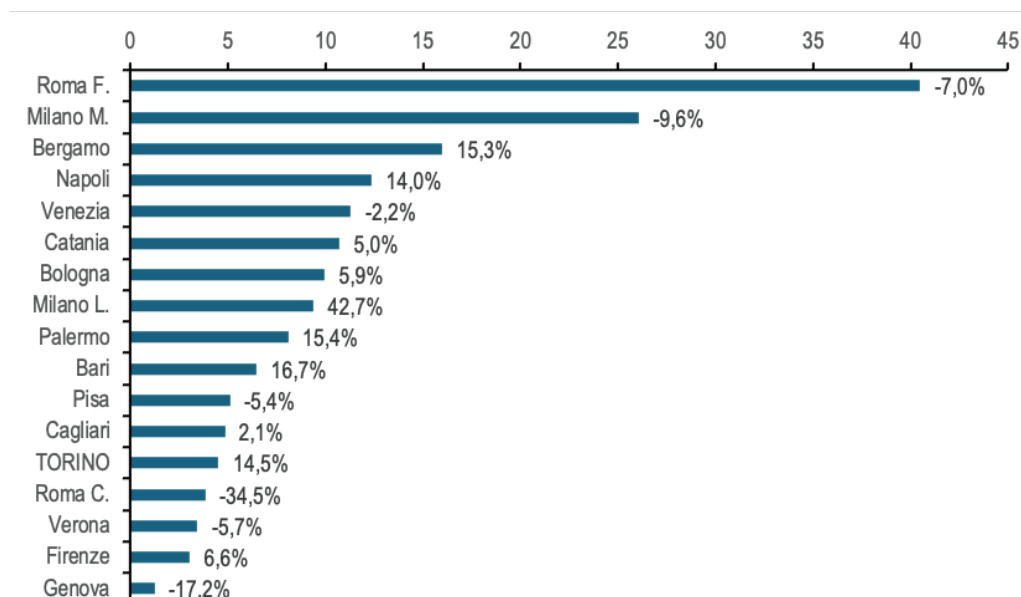
Partendo dalla mobilità di lungo raggio, il traffico sulle principali autostrade italiane registra nel 2022 valori generalmente ancora inferiori tra il -1% e il -6% rispetto al 2019⁴⁰. Nell'area torinese (Figura 6.41), i flussi di veicoli leggeri restano nel 2022 più bassi rispetto a tre anni prima sulla Torino-Piacenza (-6,4%), la Torino-Quincinetto (-4,3%) e la Torino-Milano (-3,9%), mentre sono più alti sulla Torino-Bardonecchia (+4,4%) e sulla Torino-Savona (+1,5%). Il traffico pesante è invece in crescita su tutte queste tratte (con l'eccezione della Torino-Quincinetto, in cui si attesta sugli stessi volumi del 2019), soprattutto sulla Torino-Bardonecchia (+17% rispetto al 2019 e +35,8% rispetto a dieci anni prima) e sulla Torino-Savona (+11,2% sul 2019 e +23,7% sul 2012). Il primo semestre del 2023 ha registrato un trend di crescita – rispetto allo stesso periodo del 2022 – su tutte le autostrade torinesi (trainato questa volta dall'aumento dei veicoli leggeri): +7,5% sulla Torino-Milano, +6,3% sulla Torino-Quincinetto, +3,4% sulla Torino-Piacenza, +3,3% sulla Torino-Bardonecchia, +2,8% sulla Torino-Savona.

I passeggeri dei voli da Caselle sono stati nel 2023 superiori rispetto al 2019⁴¹: +14,5%, a fronte di un incremento a livello nazionale pari a +1,9% (Figura 6.42); risultati ancora più positivi si registrano a Bari (+16,7%) e Palermo (+15,4%). Alcuni aeroporti presentano invece tuttora volumi di traffico passeggeri inferiori rispetto a tre anni prima, in particolare Genova, Milano Malpensa e Roma Fiumicino: rispettivamente -17,2%, -9,6%, -7%.

⁴⁰ Un'eccezione è rappresentata dalla Serravalle-Genova, in cui il traffico è cresciuto del 17%, ma tale dinamica è legata ai bassi volumi del 2019 dovuti al crollo del Ponte Morandi.

⁴¹ È invece sempre più labile il ruolo di Caselle rispetto al trasporto merci. I volumi nel 2023 risultano inferiori dell'81% rispetto al 2019 e del 91% rispetto a dieci anni prima. A livello nazionale, invece, si è registrata una crescita decennale pari a +14,1%, e i volumi trasportati nel 2023 sono stati pressoché in linea con quelli del 2019.

Figura 6.42 – Passeggeri nei principali aeroporti italiani, 2023. Milioni di passeggeri in arrivo e in partenza (contati una sola volta); variazione percentuale 2019–2023 accanto alle barre; fonte: Assaeroporti



Quanto alla rete ferroviaria ad alta velocità, nell'orario invernale 2023–2024 è rimasto stabile il numero di treni Italo da/per Torino, mentre è leggermente cresciuta l'offerta di Trenitalia. Nel complesso, rispetto al 2013–2014 i treni da Torino sono passati da 20 a 36 al giorno per Milano, da 17 a 33 per Bologna, da 17 a 30 per Firenze e da 19 a 32 per Roma. Resta comunque forte la differenza rispetto all'offerta da Milano, per alcune destinazioni (come Bologna e Roma) più che doppia rispetto ai treni da Torino.

Passando alla scala locale, è ora possibile ricostruire più in dettaglio gli attuali flussi di mobilità di medio–corto raggio che caratterizzano l'area torinese. Nel 2023, infatti, sono stati pubblicati i primi risultati dell'*Indagine sulla Mobilità delle persone e sulla Qualità dei trasporti*, condotta dall'Agenzia della mobilità piemontese tra novembre 2021 e maggio 2022, ossia circa dieci anni dopo l'ultima indagine del 2013⁴².

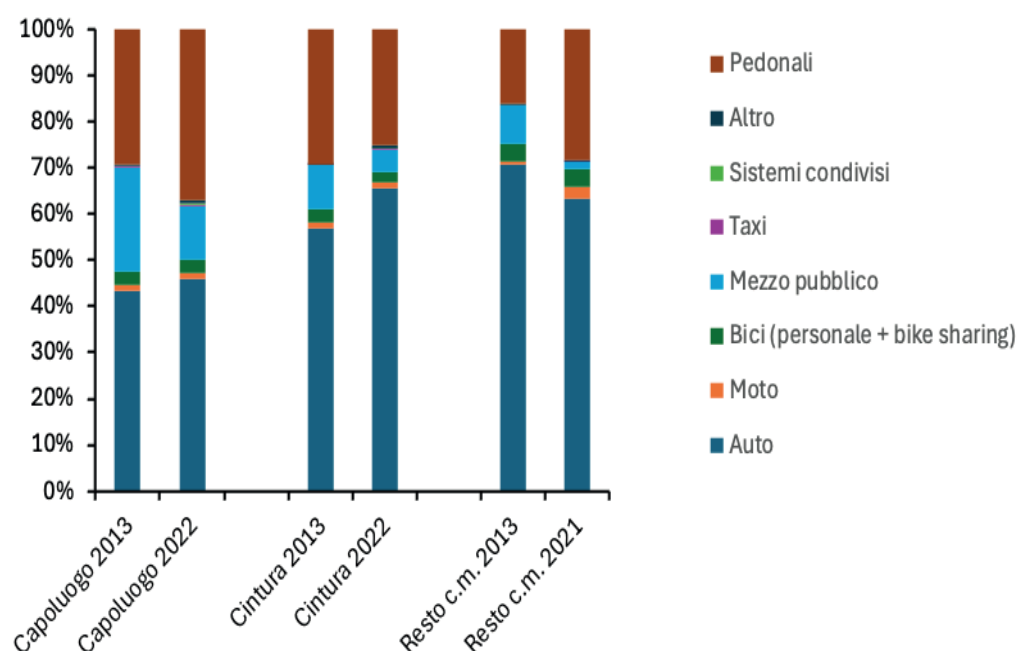
I risultati relativi alla città metropolitana torinese mostrano che la quota di popolazione mobile, ossia la percentuale di persone che hanno effettuato almeno uno spostamento di durata non inferiore ai 5 minuti nel giorno precedente l'intervista, è diminuita rispetto al 2013 nel capoluogo (da 79,3% a 77,9%); è cresciuta invece nella cintura (da 75,3% a 80,3%) e nel resto del territorio metropolitano (da 75,2% a 86%). Il numero di spostamenti medi al giorno si è incrementato nel capoluogo da 2,28 a 2,32 pro capite; è diminuito nella cintura (da 2,44 a 2,33) e fortemente salito nel resto dei comuni torinesi (da 1,61 a 1,89).

Quanto alla ripartizione modale (Figura 6.43), a livello di capoluogo il mezzo più utilizzato resta l'automobile, che dopo la pandemia ha visto salire il suo peso a quasi la metà degli spostamenti (45,8%,

⁴² Dopo una prima indagine risalente al 1979, l'Imq è stata realizzata con cadenza prevalentemente biennale dal 1991 fino al 2013. La nuova edizione ha preso in esame un campione di quasi 42.000 persone a livello regionale, di cui oltre la metà nel territorio metropolitano torinese. Quest'ultimo è stato articolato in tre zone: il capoluogo, una cintura di 32 comuni (entrambi oggetto di indagine tra gennaio e maggio 2022) e il resto della provincia torinese (tra novembre e dicembre 2021). I risultati di indagini come l'Imq vanno sempre letti con una certa cautela, vista la difficoltà di ricostruire forme di mobilità delle persone sempre più complesse e articolate.

contro il 43,3% di dieci anni prima). È fortemente cresciuta la mobilità pedonale (passata dal 29,5% del 2013 al 37% del 2022), mentre quella ciclabile è pressoché stazionaria intorno al 3%. Viceversa, il peso del trasporto pubblico si è dimezzato in dieci anni, dal 22,7% all'11,4%. Nel resto del territorio metropolitano l'auto serve circa i due terzi degli spostamenti, la mobilità pedonale si attesta intono al 25–30%, mentre il trasporto pubblico ha ormai una quota inferiore al 5% e la bicicletta non raggiunge il 4%. Resta impalpabile (0,3% nel capoluogo) l'uso dei cosiddetti “sistemi in condivisione”: car sharing, scooter elettrici e monopattini elettrici.

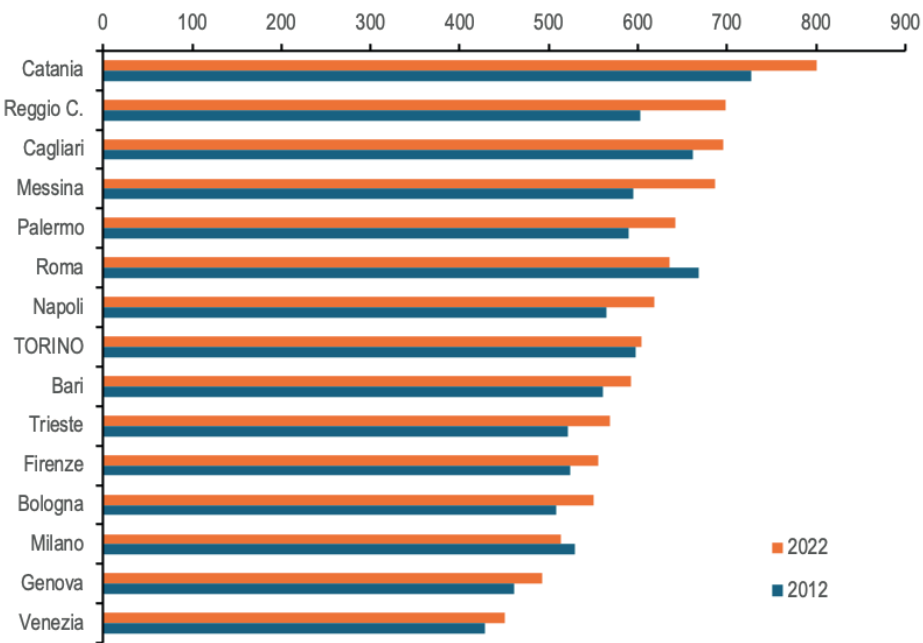
Figura 6.43 – Incidenza dei diversi mezzi di trasporto sul totale degli spostamenti nella città metropolitana torinese; fonte: Agenzia della mobilità piemontese



In termini di distribuzione spaziale, nell'ultimo decennio gli spostamenti motorizzati interni alla città di Torino sono diminuiti del 23,6%; sono cresciuti quelli da Torino verso la cintura (+25,2%) e viceversa (+13,9%), e soprattutto quelli tra i comuni della cintura (+65%); il resto della città metropolitana ha diminuito i suoi rapporti con il capoluogo e relativa cintura (tra 70 e 90% in meno di spostamenti), mentre ha visto quasi raddoppiare gli spostamenti in arrivo dal resto della regione.

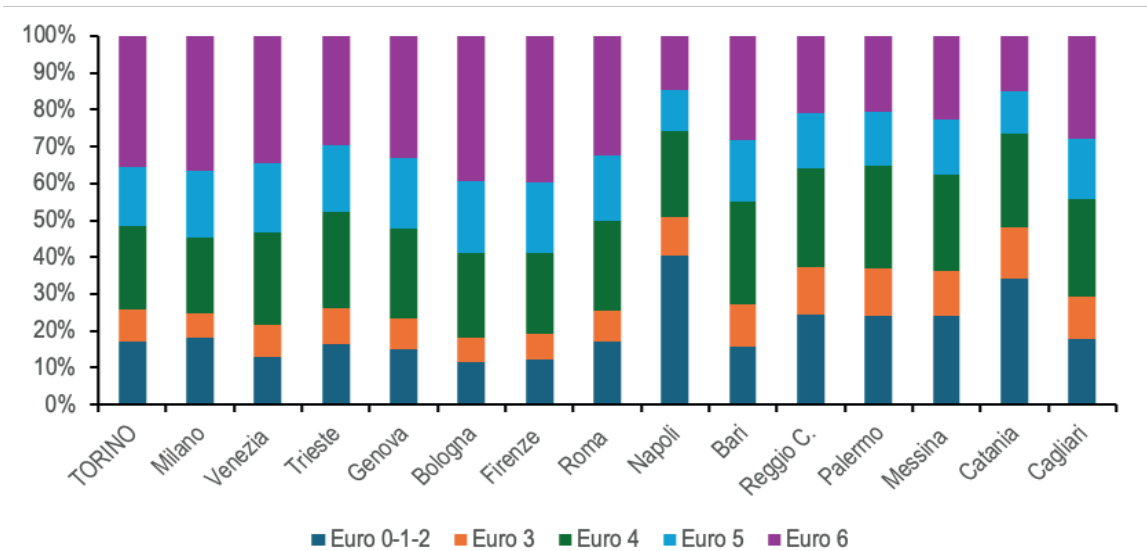
Nel complesso, dunque, l'automobile resta il mezzo predominante, anzi con la pandemia ha visto crescere ulteriormente la sua centralità in Torino città e soprattutto nel resto del territorio metropolitano. Torino si conferma il capoluogo metropolitano del Centro-Nord con più autovetture pro capite (604 ogni 1.000 abitanti; Figura 6.44) dopo Roma (635); il tasso di motorizzazione era calato progressivamente da 664 del 2017 a 590 nel 2021, ma nel 2022 è tornato a crescere.

Figura 6.44 –Tasso di motorizzazione nei capoluoghi metropolitani. Autovetture ogni 1.000 abitanti; fonte: Istat



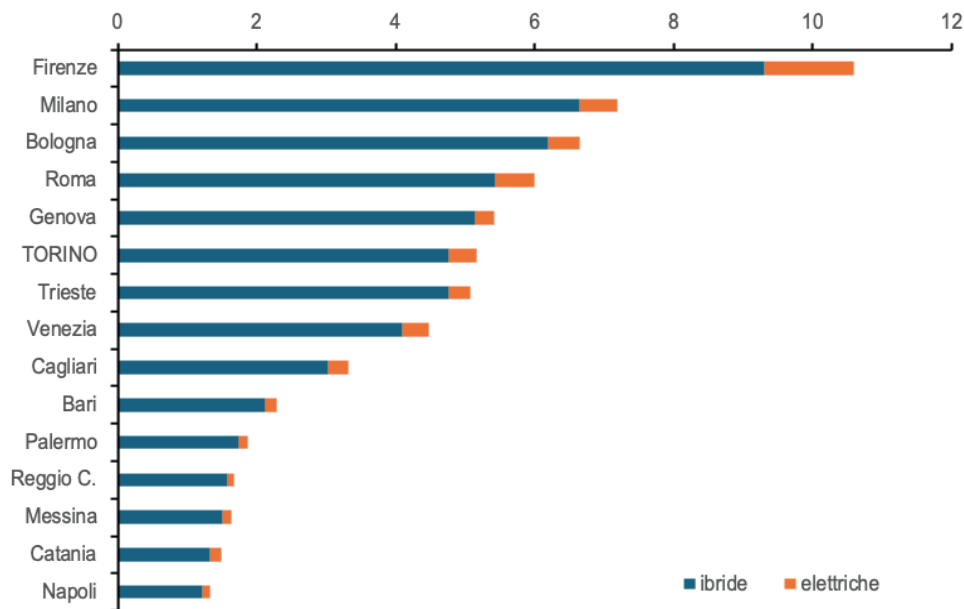
In termini di standard emissivi, per oltre il 40% questo parco veicolare è costituito da autovetture Euro 6 (Figura 6.45), analogamente a Milano (solo Bologna e Firenze registrano una percentuale più alta, pari al 43%); resta comunque significativa la percentuale di autovetture fortemente inquinanti: oltre il 15% sono ancora Euro 0, 1 o 2, e quasi 8 su 100 sono Euro 3.

Figura 6.45 – Autovetture per standard emissivo nei capoluoghi metropolitani, 2022. Composizione percentuale; fonte: Osservatorio 50 città



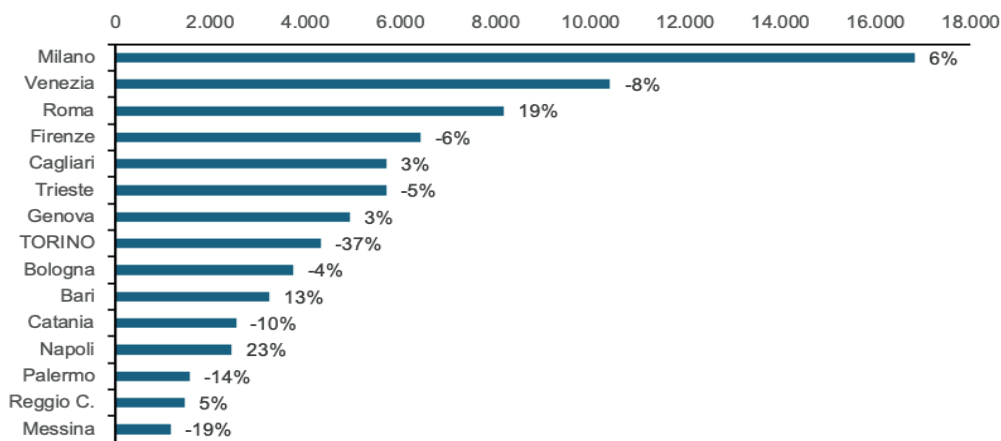
Le autovetture ibride ed elettriche costituiscono il 5,2% del parco veicolare del capoluogo torinese (Figura 6.46; erano lo 0,5% nel 2017), un dato pari a circa la metà di quello fiorentino (10,6%) e inferiore a quelli di Milano (7,2%), Bologna (6,2%), Roma (6%) e Genova (5,4%).

Figura 6.46 – Autovetture ibride ed elettriche pure nei capoluoghi metropolitani, 2022. Composizione percentuale; fonte: Osservatorio 50 città



Il trasporto pubblico ha invece registrato un drastico calo a causa della pandemia, sia come offerta sia come domanda. Torino è l’unico capoluogo metropolitano in cui i posti-km per abitante offerti su bus, tram e metro, dopo essere comprensibilmente diminuiti nel 2020 rispetto al 2019 (–29%), sono ulteriormente calati nel 2021⁴³ (–11%; unica eccezione Palermo, con però un più limitato –1%; Figura 6.47). Torino registra così la maggior contrazione del trasporto pubblico rispetto al 2019 (–37%; in dettaglio: –41% per i bus, –37,5% per i tram, –23% per la metro), mentre altre città già nel corso del 2021 sono riuscite a ripristinare un’offerta superiore a quella pre pandemica: Napoli +23%, Roma +19%, Milano +6%, Genova +3%.

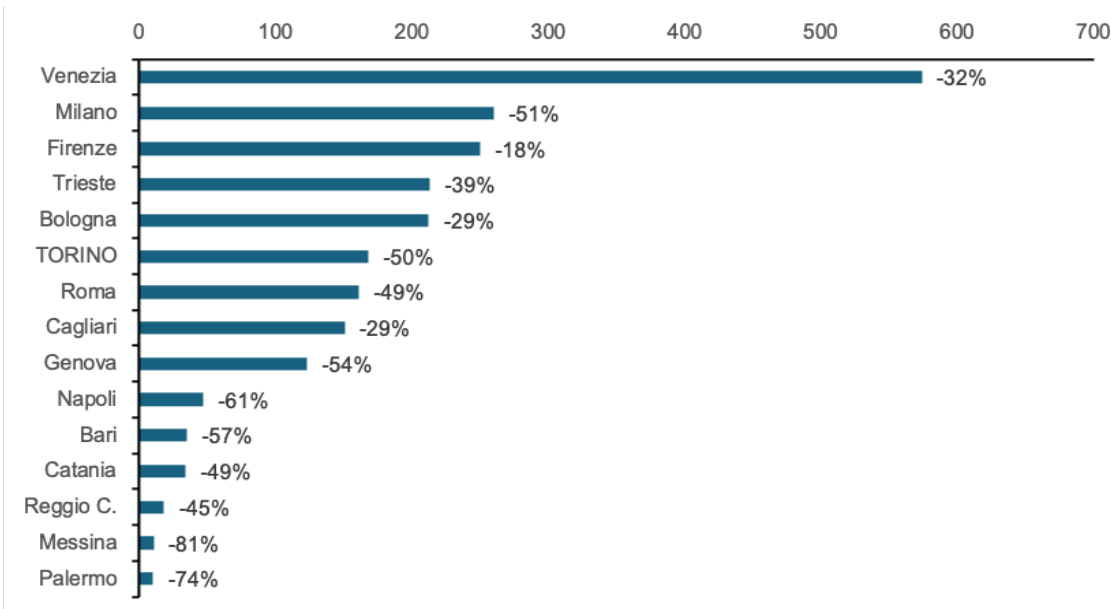
Figura 6.47 – Offerta di trasporto pubblico nei capoluoghi metropolitani, 2021. Posti-km offerti per abitante; variazione percentuale 2019–2021 accanto alle barre; fonte: Istat “Mobilità urbana”



⁴³ Per il 2022 sono già disponibili i dati specifici dell’offerta di servizio urbano di Gtt, che è rimasta sostanzialmente stabile rispetto a quella dell’anno precedente in termini di vetture-km.

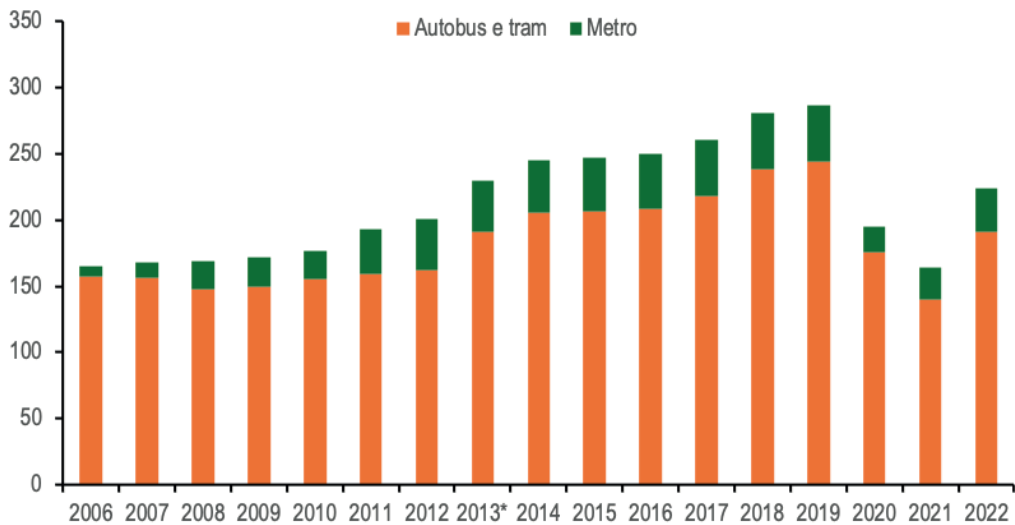
A questa forte riduzione dell’offerta è corrisposto un calo ancor più drastico dei passeggeri, diminuiti tra il 2019 e il 2021 del 50% a Torino (Figura 6.48); proprio in quelle città che hanno compromesso meno l’offerta, tuttavia, la riduzione è stata ancor più significativa: -61% a Napoli, -54% a Genova, -51% a Milano.

Figura 6.48– Domanda di trasporto pubblico nei capoluoghi metropolitani, 2021. Passeggeri trasportati per abitante; variazione percentuale 2019–2021 accanto alle barre; fonte: Istat “Mobilità urbana”



Nel 2022 il numero di passeggeri sui mezzi torinesi è tornato a crescere dopo due anni di calo (+37% rispetto al 2021; Figura 6.49), ma resta inferiore di circa il 22% se comparato al 2019, sia per la metro sia per bus e tram.

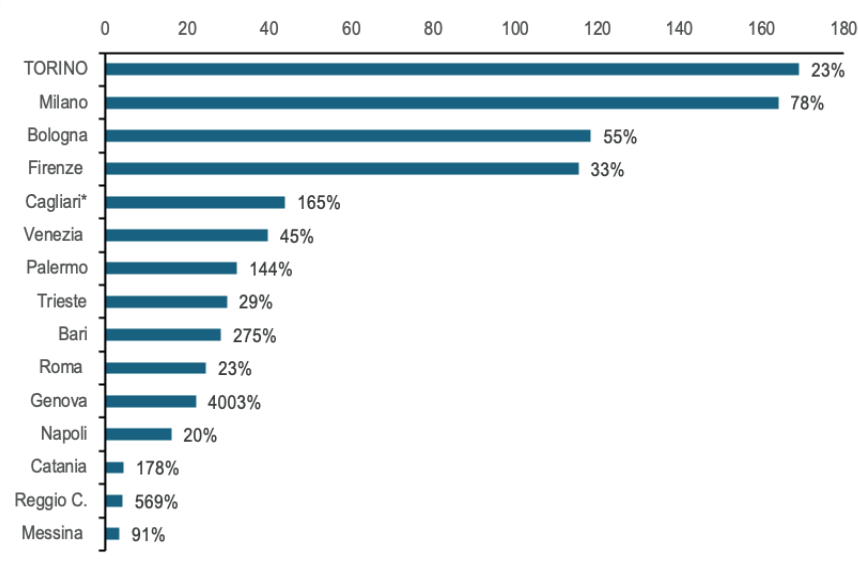
Figura 6.49 – Passeggeri sui mezzi pubblici urbani a Torino. Milioni di persone all’anno; fonte: Gtt



Come si è detto, in base alle indagini Imq la quota della mobilità ciclabile (bike sharing compreso) sul totale degli spostamenti è pari nel 2021–2022 al 3% nel capoluogo, al 2,3% nella cintura, al 3,9% nel

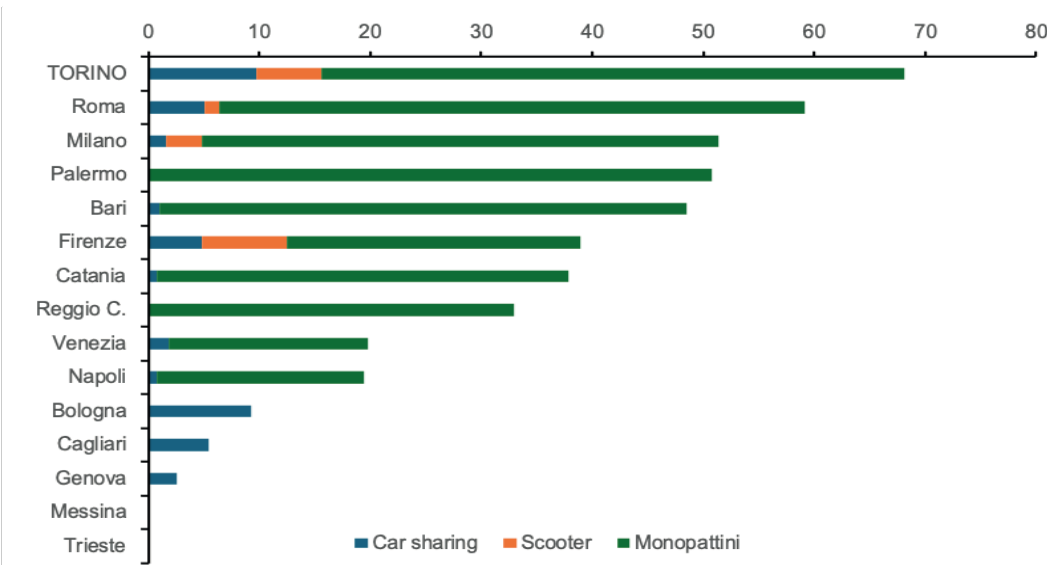
resto del territorio metropolitano. Negli ultimi 10 anni la rete ciclabile nel capoluogo è cresciuta di quasi un quarto⁴⁴, raggiungendo la densità territoriale maggiore tra i capoluoghi metropolitani (169 km ogni 100 kmq; Figura 6.50).

Figura 6.50 –Piste ciclabili nei capoluoghi metropolitani, 2021. Km ogni 100 kmq; variazione percentuale 2013–2021 accanto alle barre; fonte: Istat “Mobilità urbana”



Minimale (secondo l’Imq, 0,3% nel capoluogo, 0,1% nella cintura) è l’incidenza delle altre forme di mobilità condivisa, sebbene a Torino si registri la più alta densità di offerta tra i capoluoghi metropolitani (Figura 6.51): 9,7 auto di car sharing ogni 10.000 abitanti, 5,9 scooter e 52 monopattini elettrici.

Figura 6.51 – Offerta di sistemi di mobilità condivisa nei capoluoghi metropolitani, 2022. Mezzi ogni 10.000 abitanti; fonte: Osservatorio 50 città



⁴⁴ Crescite (in alcuni casi molto) superiori si sono registrate in tutti gli altri capoluoghi metropolitani, spesso però perché i valori assoluti iniziali erano molto bassi (ad esempio +4000% a Genova, dove però la densità iniziale era di solo 0,5 km per kmq).

6.8 Ambiente e sicurezza

Nonostante si tratti di un tema spesso al centro del dibattito pubblico, mediatico, politico, non è semplice fornire un quadro esaustivo e relativamente consolidato circa la qualità dell'ambiente (e i relativi principali fattori di rischio); ciò sia per la carenza di informazioni su diversi temi ambientali⁴⁵, sia per una certa "opacità" dei dati disponibili. Quello della qualità dell'aria è probabilmente il tema su cui viene oggi divulgato il maggior numero di dati. Da essi emerge una tendenziale riduzione di quasi tutti gli inquinanti, nel corso degli ultimi decenni e degli ultimi anni, che interessa quasi tutte le metropoli, in Italia e all'estero.

Permangono, tuttavia, rilevanti differenze tra città, con Torino e Milano che continuano a contendersi il (non ambito) primato di metropoli più inquinata d'Italia. Nel biennio 2021–2022, ad esempio, Milano registra le maggiori concentrazioni medie di Pm10 e di biossido di azoto, precedendo Torino; considerando invece il numero di superamenti dei valori limite di legge⁴⁶, è il capoluogo piemontese a risultare il peggiore (Figura 6.52). Le due metropoli del Nord-Ovest, pur in tendenziale miglioramento rispetto al passato⁴⁷, rimangono tra le città più inquinate d'Europa (Tabella 6.7), superate in peggio solo da poche realtà urbane dell'Est, che a loro volta precedono metropoli dei Paesi in via di sviluppo.

Per quanto riguarda l'acqua, l'Italia – con circa 170 litri quotidiani pro capite – è prima nell'Unione Europea per quantità consumata per usi civili⁴⁸, anche perché una gran quantità di acqua potabile viene tuttora sprecata per usi impropri, come scarichi sanitari, lavaggio di auto e strade, irrigazione di giardini. A livello europeo si punta a incentivare risparmio idrico, recupero e riuso circolare delle acque meteoriche, per tutti gli scopi per i quali non è strettamente necessario usare acqua potabile (European House Ambrosetti, 2023).

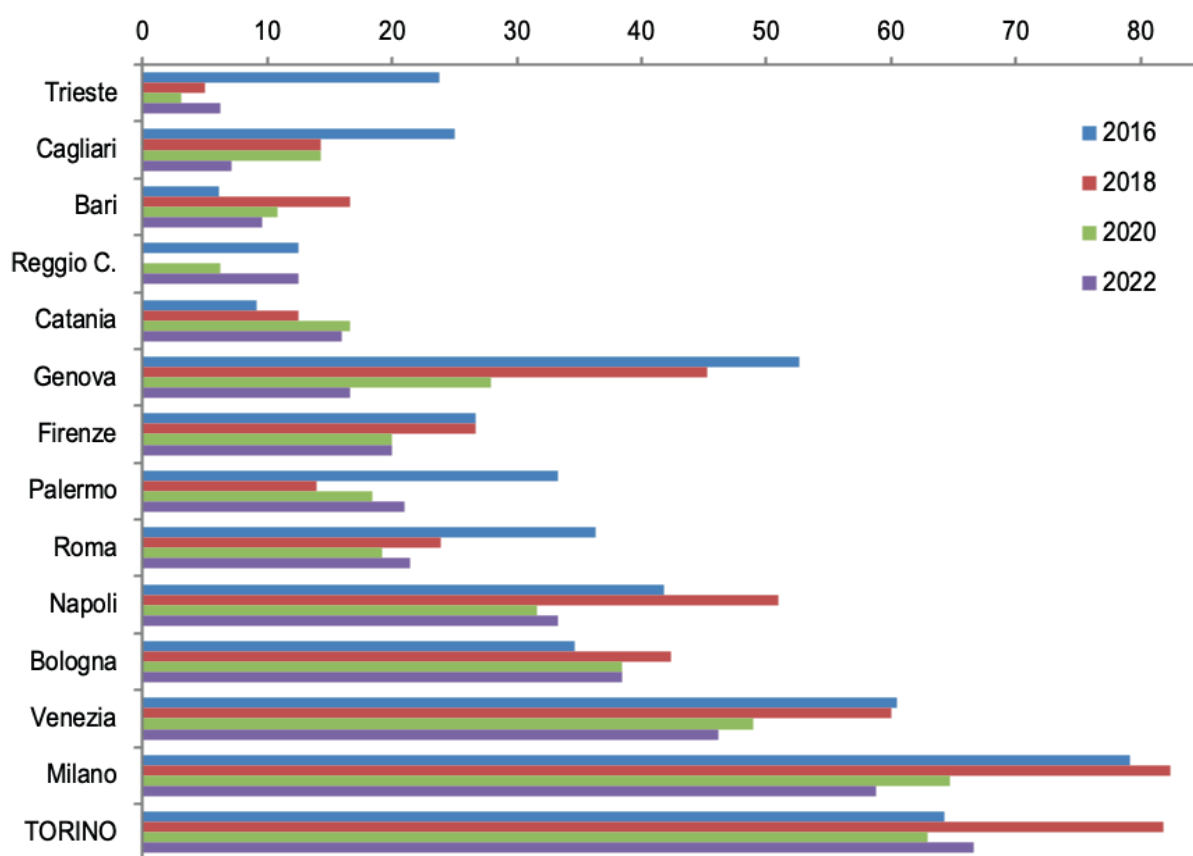
⁴⁵ Per diversi temi ambientali non sono a tutt'oggi disponibili dati divulgativi, che permettano di cogliere dinamiche in atto: ciò vale, ad esempio, per la qualità delle acque potabili nelle città, per i livelli di inquinamento elettromagnetico, di inquinamento acustico, di ricchezza di biodiversità.... Su altri temi vengono divulgati dati in forme ipertecniche, ossia con un linguaggio comprensibile ai soli "addetti ai lavori". Nel complesso, dunque, il quadro d'insieme sull'ambiente risulta fortemente "asimmetrico", con alcuni temi (come la qualità dell'aria) su cui si ha una grande produzione e divulgazione di dati – che puntualmente diventano oggetto di dibattito e spesso di provvedimenti politici, nazionali e locali – mentre altri aspetti ambientali sono tuttora avvolti da una sostanziale "nebbia" e vengono pertanto "dimenticati" dal dibattito pubblico.

⁴⁶ Al tempo stesso, vi sono inquinanti che non si riducono affatto, come l'ozono: specie d'estate, i valori rimangono ampiamente fuori legge in tutti e 13 i punti di monitoraggio dell'Arpa, tra l'altro con picchi nella cintura, a Orbassano, Baldissero e Vinovo. Nonostante – curiosamente sia pressoché assente dal dibattito pubblico sull'inquinamento urbano, l'ozono in elevate concentrazioni compromette le funzioni respiratorie e cardiovascolari, un'esposizione a lungo termine causa asma cronica, altre malattie respiratorie, cardiovascolari e ictus (dati 2022, fonte: European Climate and Health Observatory).

Negli ultimi dieci anni, la media annua del Pm10 si è ridotta del 29% a Milano e del 31% a Torino, quella del biossido di azoto del 34% a Milano e del 37% a Torino.

⁴⁸ Nel nostro Paese gli usi civili incidono per il 30% di tutti i consumi idrici, l'industria per il 13%, il peso più rilevante è quello dell'agricoltura (con il 57% dei consumi idrici totali, con le sole risaie che incidono per quasi la metà dei consumi idrici complessivi italiani; dati 2022, fonte European Environment Agency), per la quale appare sempre più urgente – in tempi di crescente scarsità d'acqua – una riconversione verso tecniche meno idrovore, quali irrigazione bilanciata, per aspersione, microirrigazione, ecc. (fonte: Rete Rurale Nazionale).

Figura 6.52 – Superamenti dei limiti di legge per Pm10, Pm2.5, biossido di azoto e ozono nei capoluoghi metropolitani. Numero medio di superamenti dei valori soglia; elaborazioni su dati Istat



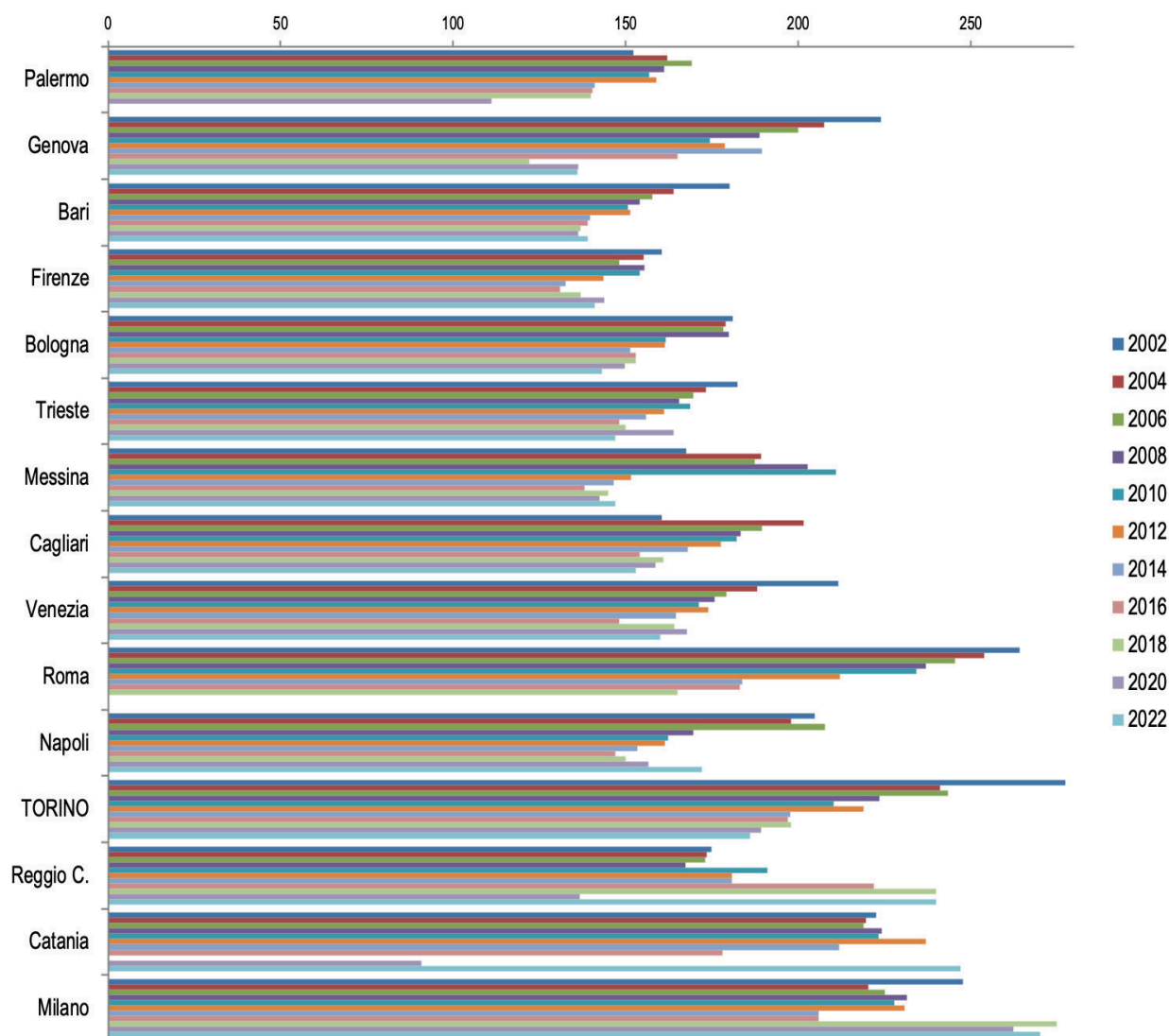
Un problema rilevante rimane quello delle perdite dagli acquedotti; nelle città metropolitane italiane, ad esempio, quasi il 40% dell'acqua immessa si disperde, arrivando in alcune realtà del Mezzogiorno a sfiorare i due terzi del totale. In quasi tutte le metropoli italiane, negli ultimi decenni, il consumo di acqua si è ridotto: nel caso di Torino, ad esempio, dai 277 litri pro capite quotidiani del 2002, ai 219 del 2012, ai 186 del 2022. Viceversa, il problema della dispersione rimane, registrando miglioramenti in rari casi⁴⁹ (Torino è uno di questi). Nel complesso, la città più virtuosa oggi in tema di consumi idrici è Bologna (che ha bassi consumi medi e poche perdite); viceversa i casi peggiori sono quelli di Catania e di Reggio Calabria (Figura 6.54).

⁴⁹ Per ridurre le perdite dalle reti idriche, il Pnrr ha stanziato 607 milioni per 21 progetti volti a digitalizzare e monitorare le reti per migliorarne l'efficienza e dovrebbe finanziare circa 25.000 chilometri di nuove reti per la distribuzione dell'acqua potabile, soprattutto nel Mezzogiorno.

Tabella 6.7 – Inquinamento da Pm10 nelle maggiori città del mondo, 2021. Medie annuali, µg/m3; fonte: Who

Città	Stato	µg/m3	Città	Stat o	µg/m3	Città	Stato	µg/m3
Washington	USA	7,6	Frankfurt	GER	20,0	Zagreb	CRO	28,1
Cape Town	SAF	9,9	Mosca	RUS	20,0	Catania	ITA	28,8
Calgary	CAN	10,7	Rotterdam	NED	20,5	Palermo	ITA	28,9
Glasgow	UK	11,0	Lisboa	POR	20,5	Sao Paulo	BRA	29,0
Miami	USA	11,4	London	UK	20,5	Belgrado	SRB	29,2
Dublin	IRL	11,9	Adelaide	AUS	20,6	Venezia	ITA	29,9
Lausanne	SVI	12,3	Reggio C.	ITA	21,0	Shanghai	CHN	30,0
Vancouver	CAN	12,3	Stuttgart	GER	21,1	Bucureşti	ROM	31,4
Boston	USA	12,3	Firenze	ITA	21,1	Karachi	PAK	32,0
Tallinn	EST	12,7	Praga	CZE	21,1	TORINO	ITA	32,6
Bilbao	SPA	12,9	Ljubljana	SLV	21,5	Milano	ITA	32,8
Porto	POR	13,0	Strasbourg	FRA	21,7	Cit.Messico	MEX	33,8
Zürich	SVI	13,3	Copenhagen	DAN	22,3	Seoul	KOR	35,0
Auckland	NZE	14,2	Messina	ITA	22,3	K.Lumpur	MAL	36,0
Reykjavik	ISL	14,3	Mombasa	KEN	22,8	Istanbul	TUR	39,7
Toronto	CAN	14,3	Vilnius	LIT	22,8	Los Angeles	USA	41,6
Basel	SVI	15,0	Cagliari	ITA	23,4	Bangkok	TAI	43,1
Montréal	CAN	15,7	Bari	ITA	23,9	Ankara	TUR	45,7
Malmo	SVE	16,0	Bologna	ITA	24,2	Medellin	COL	48,2
Geneve	SVI	16,1	Roma	ITA	25,3	Atene	GRE	49,0
New York	USA	16,3	Lagos	NIG	25,4	Sarajevo	BOS	50,0
Oslo	NOR	16,3	Buenos Aires	ARG	25,5	Kathmandu	NEP	50,5
Zaragoza	SPA	16,4	Napoli	ITA	25,5	Casablanca	MAR	51,3
Salzburg	AUT	16,5	Paris	FRA	26,0	Skopje	MAC	51,5
Sydney	AUS	16,6	Bruxelles	BEL	26,2	Tbilisi	GEO	55,2
Liege	BEL	16,6	Barcelona	SPA	26,8	Baghdad	IRQ	57,0
Hannover	GER	17,0	Timisoara	ROM	27,0	Amman	JOR	59,1
Bordeaux	FRA	17,1	Budapest	HUN	27,2	Pretoria	SAF	63,1
Madrid	SPA	17,3	Riga	LAT	27,4	Santiago	CHI	64,4
Genova	ITA	17,6	Warszawa	POL	27,5	Teheran	IRN	76,9
Wien	AUT	17,8	Sofia	BUL	27,8	Lima	PER	87,8
Stockholm	SVE	17,9	Düsseldorf	GER	19,8	Tunisi	TUN	90,0
München	GER	18,0	Amsterdam	NED	19,9	Bangalore	IND	99,0
Köln	GER	18,0	Frankfurt	GER	20,0	Dubai	EAU	105,9
Lyon	FRA	18,2	Mosca	RUS	20,0	Beijing	CHN	108,0
Manchester	UK	18,4	Rotterdam	NED	20,5	Mumbai	IND	117,3
Trieste	ITA	18,5	Lisboa	POR	20,5	Dakar	SEN	136,3
Utrecht	NED	18,5	London	UK	20,5	Manila	FIL	150,0
Göteborg	SVE	18,6	Adelaide	AUS	20,6	Dhaka	BNG	158,1
Philadelphia	USA	18,9	Dusseldorf	GER	19,8	Ulaanbaatar	MON	165,1
Valencia	SPA	19,1	Frankfurt	GER	20,0	Cairo	EGI	167,0
Berlin	GER	19,6	Mosca	RUS	20,0	Kampala	UGA	170,4
Melbourne	AUS	19,6	Rotterdam	NED	20,5	Delhi	IND	198,8
Düsseldorf	GER	19,8	Lisboa	POR	20,5	Doha	QAT	208,0
Amsterdam	NED	19,9	Houston	USA	28,0	Kabul	AFG	260,0

Figura 6.53 – Consumo di acqua per uso domestico nei capoluoghi metropolitani. Litri/abitante/giorno; elaborazioni su dati Istat



Quanto alla qualità dell'acqua potabile, è complicato ricavare un quadro d'insieme, anche tenendo conto della gran quantità di sostanze inquinanti potenzialmente presenti in falde e acquedotti. Uno studio dell'Ispra (2018) ha riscontrato come in diversi contesti territoriali risulti variabile il numero di inquinanti rilevati, da un minimo di 22 a Genova fino a un massimo di 201 a Catania.

Pur tenendo conto di tali differenze metodologiche, è possibile ricavare un quadro di confronto basato sulle quote percentuali di inquinanti effettivamente riscontrati rispetto al totale di quelli indagati (Tabella 6.8). Da tale analisi emerge, ad esempio, come nel caso dei capoluoghi metropolitani i livelli di inquinamento risultino pressoché nulli a Genova e a Bologna; per quanto riguarda i restanti territori metropolitani, valori molto bassi si registrano soprattutto a Cagliari e a Bari; Torino, insieme a Venezia, presenta valori piuttosto elevati di inquinamento idrico, tanto a livello di capoluogo quanto di città metropolitana.

Figura 6.54 – Dispersione idrica nelle città metropolitane. Differenza percentuale tra acqua immessa in rete e consumata, per tutti gli usi; elaborazioni su dati Istat

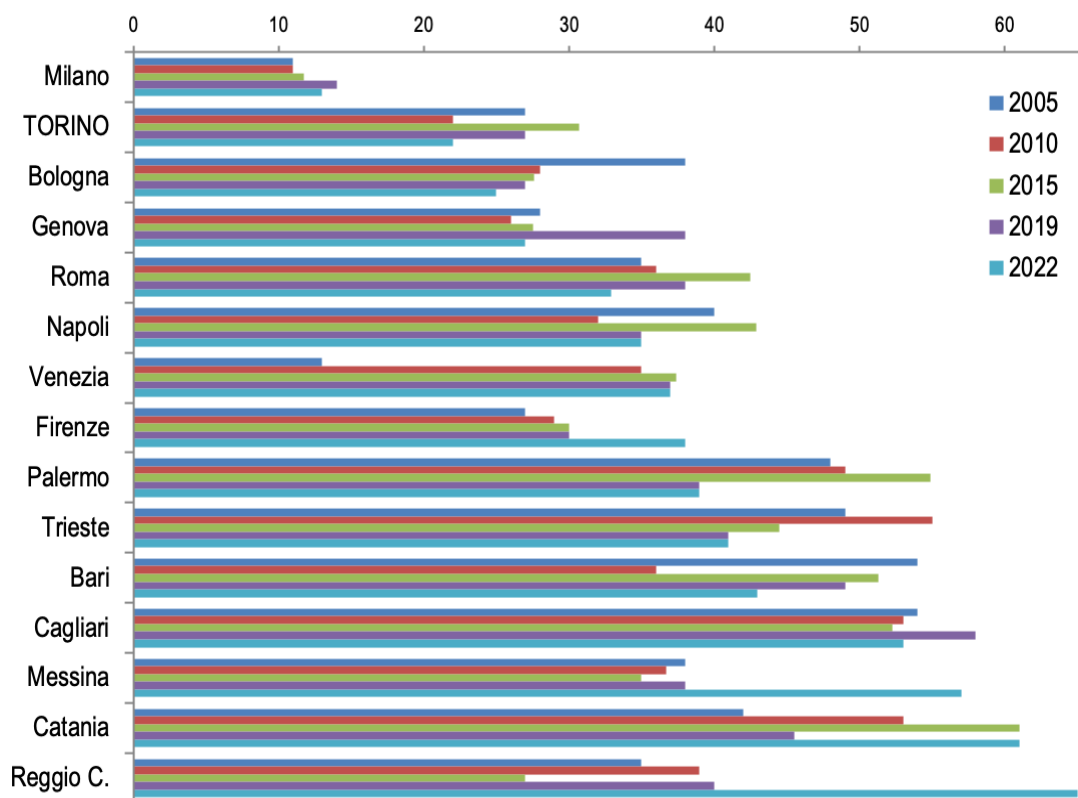


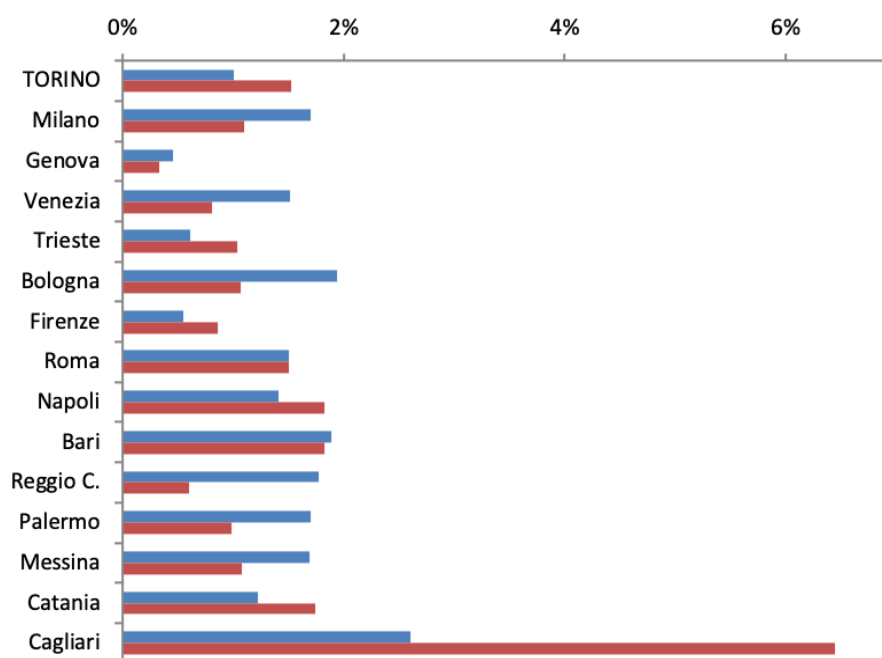
Tabella 6.8 – Inquinamento idrico nei capoluoghi e nelle città metropolitane. Numero assoluto di inquinanti cercati e percentuale di inquinanti riscontrati; dati 2018, non disponibili per Trieste e Reggio Calabria; fonte: Ispra

	Capoluogo		Città metropolitana	
	Cercati (val.ass.)	Riscontrati (%)	Cercati (val.ass.)	Riscontrati (%)
Torino	80	28,8	102	49,0
Milano	100	12,0	100	25,0
Genova	22	0,1	22	4,5
Venezia	71	35,2	82	42,7
Bologna	103	0,1	103	44,7
Firenze	112	20,5	129	41,9
Roma	120	16,7	120	35,0
Napoli	n.d.	n.d.	63	22,2
Bari	n.d.	n.d.	52	3,8
Messina	95	9,5	96	13,5
Palermo	61	3,3	90	30,0
Catania	n.d.	n.d.	201	9,0
Cagliari	n.d.	n.d.	72	1,4

Per quanto riguarda la risorsa suolo, due delle principali problematiche riguardano, da un lato, il consumo di terreno, dall'altro la fragilità idrogeologica del territorio⁵⁰.

Nonostante sia un tema al centro dell'attenzione da decenni, il consumo di suolo continua a crescere sia in Italia⁵¹ sia in Europa; tale crescita – nel complesso del periodo dal 2006 al 2022 – è imputabile per il 21,1% a nuovi edifici, al 10,9% alla costruzione/asfaltatura di strade e nel 10,7% dei casi all'edificazione di altre aree impermeabili (come parcheggi, piazzali ecc.); due voci rilevanti (benché considerate dall'Ispra forme di consumo di suolo almeno parzialmente reversibile) riguardano i cantieri (27,7%) e i nuovi impianti fotovoltaici (16,4%). Nelle città metropolitane italiane, sia nel quinquennio 2012–2017 sia in quello 2017–2022, il consumo di suolo è cresciuto ovunque, senza particolari differenze tra capoluoghi e restanti territori metropolitani, né tra diverse parti d'Italia (tranne un paio di aumenti più accentuati: a Catania città e in provincia di Cagliari (Figura 6.55).

Figura 6.55 – Incremento di consumo di suolo nei capoluoghi e nelle città metropolitane. Variazioni percentuali; elaborazioni su dati Ispra



⁵⁰ La città metropolitana con la maggior quota di popolazione (pari al 56,1% degli abitanti) esposta a rischi alluvionali medio-alti è quella di Bologna, seguita da Firenze (36,9%) e Venezia (23%); Torino registra un valore relativamente basso (5,2%), valori ancora inferiori si hanno a Bari (2,4%), Catania (1,8%) e Trieste (0,9%). Nel caso del rischio frane, il 7,7% della popolazione della città metropolitana di Genova vive in aree a rischio elevato (valore più alto tra le metropoli), a Firenze il 3,5%, a Napoli 3,3%; anche in questo caso Torino è a metà della graduatoria di rischio (con l'1,5%), valori molto bassi si registrano per Trieste (0,3%), Bari (0,3%), Cagliari (0,2%), valori nulli nel caso di Milano e di Venezia (fonte Istat, dati 2022).

⁵¹ Nel più recente rapporto dell'Ispra sul tema si sottolinea la sostanziale inefficacia «delle misure intraprese negli ultimi sedici anni per il contenimento di questo fenomeno» e, dunque, «l'urgenza di un quadro normativo di riferimento che riesca a porre freno in maniera decisa alla grave e prolungata perdita di suoli fertili e ricchi di biodiversità» (Ispra, 2023, p. 177). Va ricordato come il nostro Paese, da quasi dieci anni abbia perso, per la prima volta nella storia, l'autosufficienza alimentare (ovvero la capacità di soddisfare con la produzione agricola interna il fabbisogno alimentare della popolazione), per il calo assoluto della produzione agricola, dipendente anche proprio dal continuo depauperamento dei terreni coltivati.

Nel complesso, oggi le due città metropolitane con la maggior quota di suolo consumato sono Napoli (il 34,7% del suo territorio è stato cementificato) e Milano (31,8%). In entrambi i casi, la componente dello sviluppo demografico e residenziale ha giocato un ruolo rilevante sul consumo di suolo complessivo. Se, infatti, si tiene conto del rapporto tra suolo consumato e numero di famiglie residenti, le due citate metropoli presentano tra i livelli più bassi d'Italia (pari a 44 metri quadri consumati per nucleo familiare a Napoli, e a 13 a Milano); in altre città, invece, tale rapporto risulta decisamente più elevato (a Venezia – che include anche Mestre, Marghera e Lido – pari a 93 metri quadri per famiglia, a Reggio Calabria a 128, Trieste a 490), probabile indizio di una cementificazione del territorio in buona parte slegata dalla costruzione di nuove abitazioni. Quanto a Torino, si trova in posizione intermedia tra le città metropolitane, sia per percentuale di suolo consumata sia per rapporto ettari consumati/famiglie.

Quanto alla vegetazione, Torino è tra i capoluoghi metropolitani più verdi d'Italia: spicca in particolare al primo posto sia per presenza di parchi storici (con 7,4 metri quadri ogni 100 di superficie urbanizzata, precede Venezia, a 6,7, e Trieste a 5,7) sia per numero di alberi (41 ogni 100 abitanti, davanti a Bologna con 38 e Milano con 37), grazie soprattutto al gran numero di nuove piantumazioni tra il 2017 e il 2021. Considerando però il complesso del verde urbano fruibile (inclusi quindi boschi urbani, verde attrezzato, sportivo, scolastico, cimiteriale, orti, ecc.), Torino è solo al 6° posto tra i capoluoghi metropolitani (con 23,7 metri quadri per abitante), preceduto da Trieste (62,4), Venezia (43,6), Reggio Calabria (37), Cagliari (35,6), Firenze (25,4) (fonte: Istat, dati 2022).

Passando a esaminare alcuni indicatori legati alla sicurezza dell'ambiente urbano, gli incidenti nel traffico continuano a rappresentare il principale fattore di rischio per l'incolumità fisica degli abitanti. Dopo una lunga stagione – da metà anni 80 ai primissimi anni del nuovo secolo – in cui pressoché ovunque in Italia il numero di incidenti era cresciuto considerevolmente (a Torino città, ad esempio, dai 960 del 1987 ai 5.470 del 2022), il problema si è poi quasi costantemente ridotto (a Torino nel 2022 si sono registrati 2.791 incidenti), con un numero di morti ridottosi anch'esso, dai 70–80 annui di fine anni 80 ai 14–15 registrati ultimamente (Tabella 6.9).

Rispetto agli altri capoluoghi metropolitani, Torino si colloca in una posizione intermedia, a una certa distanza dai comuni con meno incidenti stradali (e con meno morti e feriti), come Napoli, Venezia o Palermo. Allargando lo sguardo al resto dei territori metropolitani, per Torino si conferma una posizione sostanzialmente intermedia e, nel caso della mortalità da incidenti, una situazione meno critica rispetto a molte altre metropoli.

Anche un'altra causa di mortalità, quella degli omicidi, risulta in tendenziale calo a livello italiano negli ultimi decenni⁵². Tale trend decrescente interessa quasi tutte le città metropolitane e risulta particolarmente marcato nel caso di alcune realtà meridionali (come Reggio Calabria, Palermo o Bari). Nel complesso, le città del Nord rimangono mediamente più sicure di quelle del Centrosud (pur con qualche eccezione); Torino si colloca in una posizione intermedia, una tra le poche città in cui i tassi di omicidio non siano calati nell'ultimo decennio (Figura 6.56).

⁵² Gli assassini in Italia sono per la quasi totalità uomini (94,6% sul totale dei casi di omicidio volontario o tentato; dati 2022, fonte Istat); una forte prevalenza di uomini si ha anche tra gli autori di altri crimini violenti: 98,1% degli autori di violenze sessuali, 92,5% di chi commette una rapina, 82,3% nei casi di percosse e lesioni dolose, 81,7% dei denunciati per minacce o stalking. Le vittime di tali reati sono in alcuni casi in maggioranza uomini (ad esempio, il 75,9% delle persone assassinate, il 74,2% di quelle rapinate, il 63% di chi subisce percosse o lesioni); fanno eccezione le violenze sessuali e lo stalking, le cui vittime sono in larga maggioranza donne, pari al 91,7% nel primo caso, al 73,7% nel secondo (fonte: Istat).

Tabella 6.9 – Incidenti stradali, morti e feriti nei capoluoghi e nelle città metropolitane. Incidenti, morti e feriti ogni 100.000 abitanti; elaborazioni su dati Istat

Capoluoghi metropolitani							
Incidenti			Feriti			Morti	
	2006	2022		2006	2022	2006	2022
Napoli	338	248	Napoli	472	324	Napoli	5,7
Venezia	384	274	Venezia	543	351	Trieste	7,8
Palermo	393	280	Palermo	543	366	Firenze	6,3
Messina	515	308	Messina	766	429	Genova	2,6
TORINO	506	346	TORINO	777	490	Palermo	4,8
Trieste	565	435	Trieste	681	518	Venezia	3,7
Catania	626	469	Roma	1.043	597	Milano	7,7
Roma	793	474	Catania	874	650	Bari	5,5
Bari	690	481	Bari	1.090	679	TORINO	5,4
Bologna	735	537	Bologna	966	684	Roma	8,5
Milano	1.176	557	Milano	1.364	706	Bologna	9,7
Genova	763	700	Genova	983	834	Catania	12,3
Firenze	1.146	730	Firenze	1.424	840	Messina	6,5
Reggio C.	375	n.d.	Reggio C.	546	n.d.	Reggio C.	3,8
Cagliari	684	n.d.	Cagliari	928	n.d.	Cagliari	10,0

Resto città metropolitane							
Incidenti			Feriti			Morti	
	2006	2022		2006	2022	2006	2022
Napoli	188	156	Napoli	271	212	Trieste	8,9
Reggio C.	193	164	Reggio C.	289	243	Milano	6,9
Palermo	285	195	Palermo	410	266	Napoli	4,6
Cagliari	336	205	Cagliari	485	272	TORINO	6,3
Messina	270	219	Messina	425	324	Genova	5,3
TORINO	341	233	TORINO	519	330	Palermo	6,4
Catania	338	242	Catania	489	350	Bari	10,1
Bari	361	252	Venezia	544	361	Reggio C.	5,3
Venezia	377	268	Bari	599	382	Catania	10,5
Roma	646	332	Roma	873	423	Roma	9,4
Milano	686	350	Milano	807	443	Messina	6,4
Bologna	552	364	Bologna	770	477	Cagliari	7,4
Trieste	552	399	Trieste	680	480	Firenze	7,6
Firenze	727	430	Firenze	945	538	Bologna	11,7
Genova	670	540	Genova	865	645	Venezia	10,4

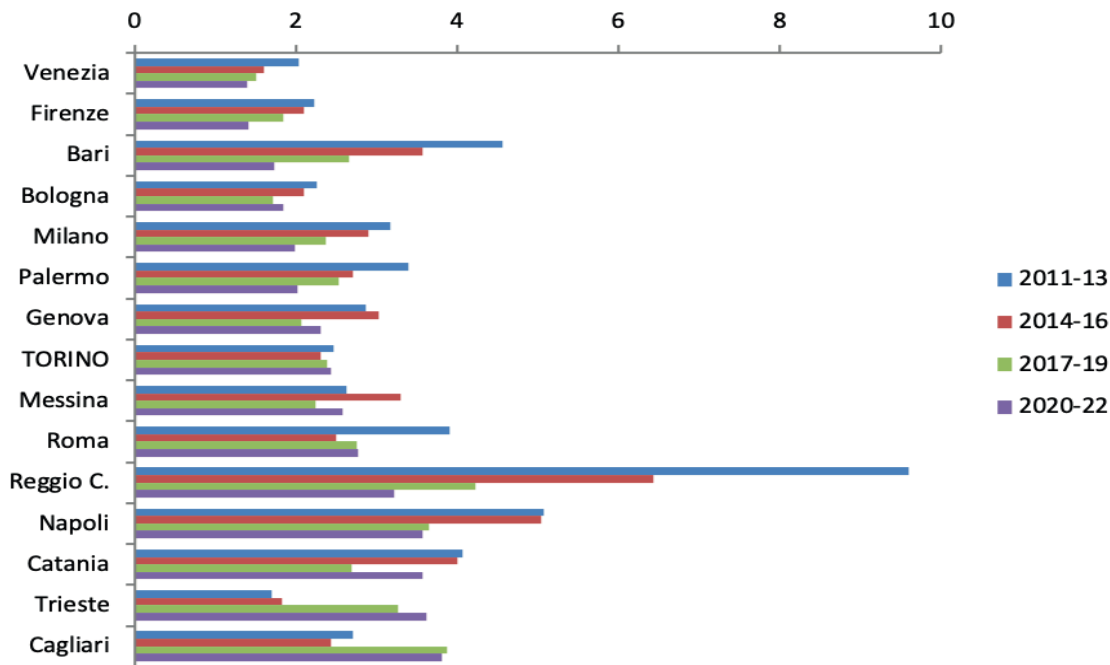
Nel caso invece dei principali reati contro la proprietà, in Italia da anni risultano quasi ovunque in calo⁵³ rapine, furti in abitazioni e negozi, borseggi e furti di auto; viceversa, continuano a crescere quasi senza

⁵³ È pressoché impossibile affermare in che misura tali diminuzioni dei reati siano effettive o se in parte dipendano da un cambiamento nel tempo della propensione a denunciare da parte dei cittadini. Infatti, le ultime indagini a campione su vittime di reati risalgono ormai al 2004–05 (Lizzeri, 2021): da tali ricerche era emerso come alcuni reati venissero quasi sempre denunciati (ad esempio il furto dell'auto nel 92,5% dei casi, contro,

soluzione di continuità (sin dagli anni '90) i casi di truffe e frodi informatiche. In Italia, dal 2012 al 2022, il numero di borseggi è calato del 23%, i furti di auto del 25%, i furti nei negozi del 31%, le rapine del 29%, i furti in alloggi del 43%; viceversa truffe e frodi informatiche sono cresciute del 136%. Nel caso della città metropolitana di Torino, nello stesso periodo, tali variazioni sono state rispettivamente pari a -41%, -46%, -35%, -36%, -56%, +194%.

Nel 2022, Torino risulta la 2^a città metropolitana per numero di truffe (in rapporto al numero di abitanti), la 4^a per rapine, la 5^a per borseggi, la 6^a per furti in negozi e alloggi, la 7^a per furti di auto; tenendo conto del complesso di questi reati, Torino è la terza metropoli italiana meno sicura, dopo Milano e Roma; le città più sicure (almeno rispetto a tali reati) sono invece Messina, Reggio Calabria e Trieste (fonte: Istat).

Figura 6.56 – Omicidi volontari e tentati omicidi nelle città metropolitane. Valori medi nei trienni considerati, ogni 100.000 abitanti; elaborazioni su dati Istat

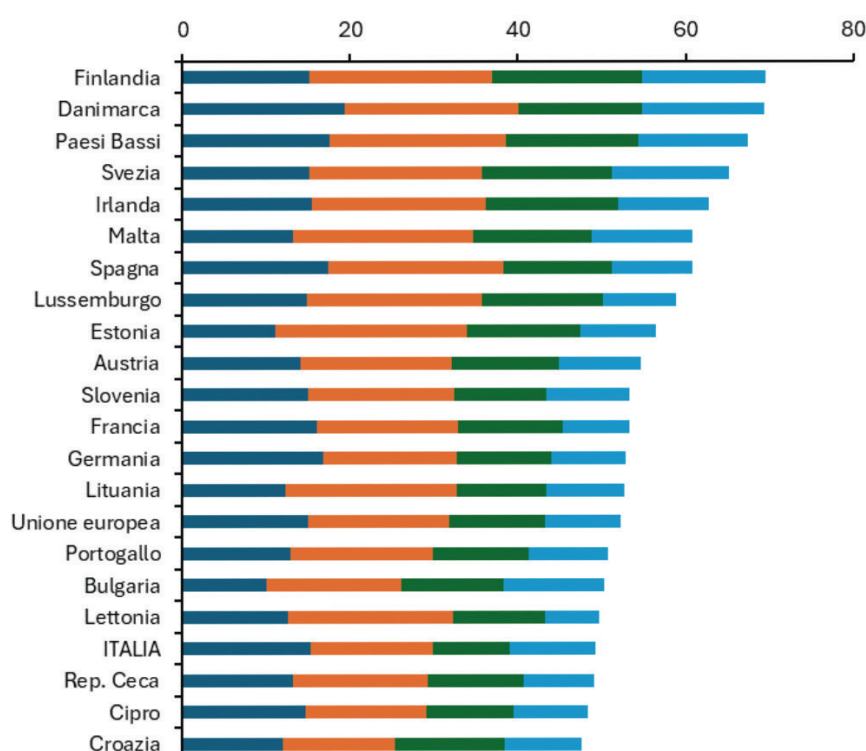


ad esempio, al furto di biciclette, denunciato solo nel 20% dei casi), altri reati abbastanza spesso (furti in alloggio nel 69% dei casi, scippi nel 55,5%, rapine nel 52,5%, borseggi nel 50,5%); altri reati, invece, venivano denunciati solo in una minoranza di casi: furti sull'auto 38,5%, stupri 33%, aggressioni e lesioni 24%. Il problema è che quei sondaggi avevano tra l'altro fatto emergere come la propensione alla denuncia fosse mutevole nel tempo, dunque, non essendo più stati replicati, è impossibile stimare quanto corrisponda al vero il calo di reati che emerge dalle statistiche ufficiali.

6.9 Transizione digitale più o meno veloce

Nel 2014 la Commissione Europea ha sviluppato l'indice di digitalizzazione dell'economia e della società (Desi) per monitorare i progressi degli Stati membri nel settore digitale. L'ultimo aggiornamento del 2023, basato su dati del 2021 (Figura 6.57), vede l'Italia al 18° posto su 27 Paesi con un valore dell'indice pari a 49,3 su 100, in netto miglioramento rispetto al 2017 (quando era 23ª con un indice pari a 28,2), ma ancora dietro la media europea (52,3). Rispetto alle quattro componenti dell'indice, l'Italia si piazza bene sulla velocità di connessione (7ª) e sulla diffusione dell'utilizzo delle tecnologie digitali da parte di cittadini e imprese; è solo 19ª sui servizi pubblici digitali e addirittura 25ª sulla formazione del capitale umano in termini di competenze digitali.

Figura 6.57 – Indice di digitalizzazione dell'economia e della società (Desi), 2023. Valori normalizzati; fonte: Commissione Europea



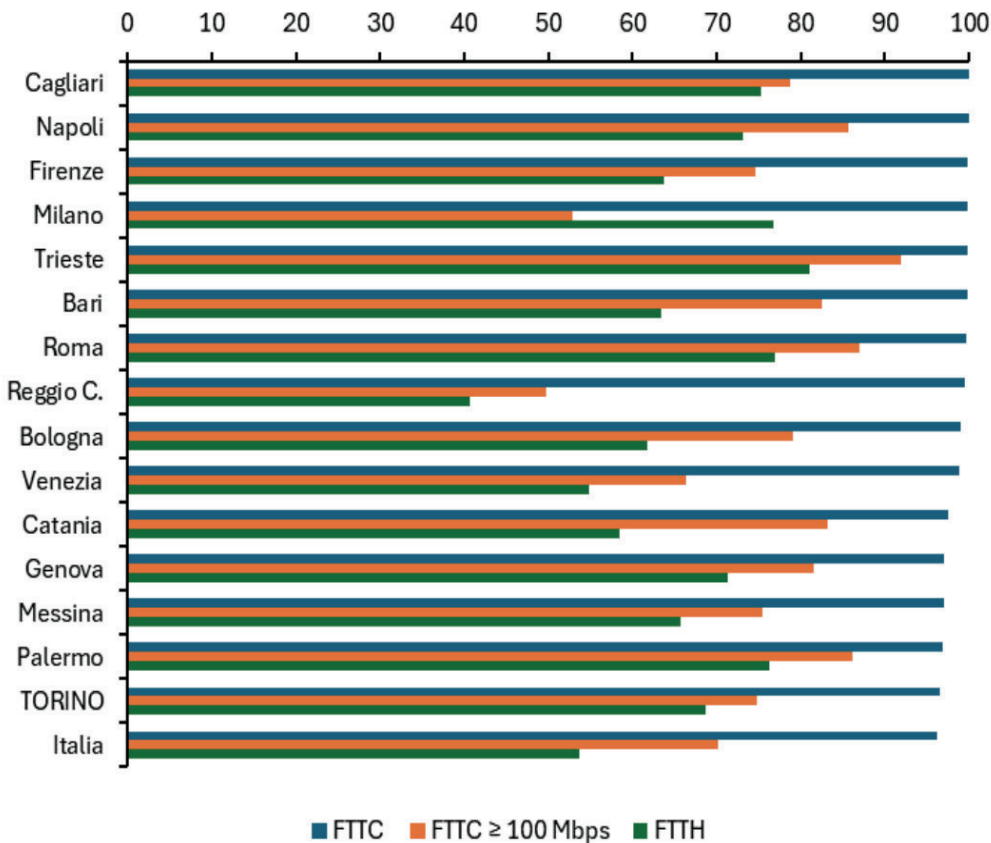
Il Pnrr dedica il 27% delle sue risorse a promuovere la transizione digitale, secondo due assi prioritari, relativi alle reti di connessione a banda ultralarga e alla digitalizzazione della pubblica amministrazione⁵⁴.

Per quanto riguarda la connettività, l'obiettivo del Pnrr è quello di garantire una velocità pari ad almeno 1 Gbps in download e 200 Mbps in upload su tutto il territorio nazionale entro il 2026, in anticipo rispetto al termine del 2030 fissato dalla direttiva europea Digital Compass. Per la rete mobile, l'obiettivo è quello

⁵⁴ Le misure per la pubblica amministrazione riguardano gli investimenti nel cloud e nelle infrastrutture digitali, l'interoperabilità dei dati, i servizi digitali per i cittadini, la cybersecurity, la digitalizzazione delle grandi amministrazioni centrali e le competenze digitali di base. L'Istat sta svolgendo la nuova indagine sui rapporti tra pubblica amministrazione e Ict; la precedente risale al 2018: all'epoca Torino tendeva a collocarsi su prestazioni medio-basse rispetto al complesso delle città metropolitane.

di coprire entro il 2026 tutte le aree popolate. Investimenti specifici vengono destinati alle scuole e agli ospedali, che dovrebbero essere prioritariamente raggiunti da connessioni di velocità di almeno 1 Gbps.

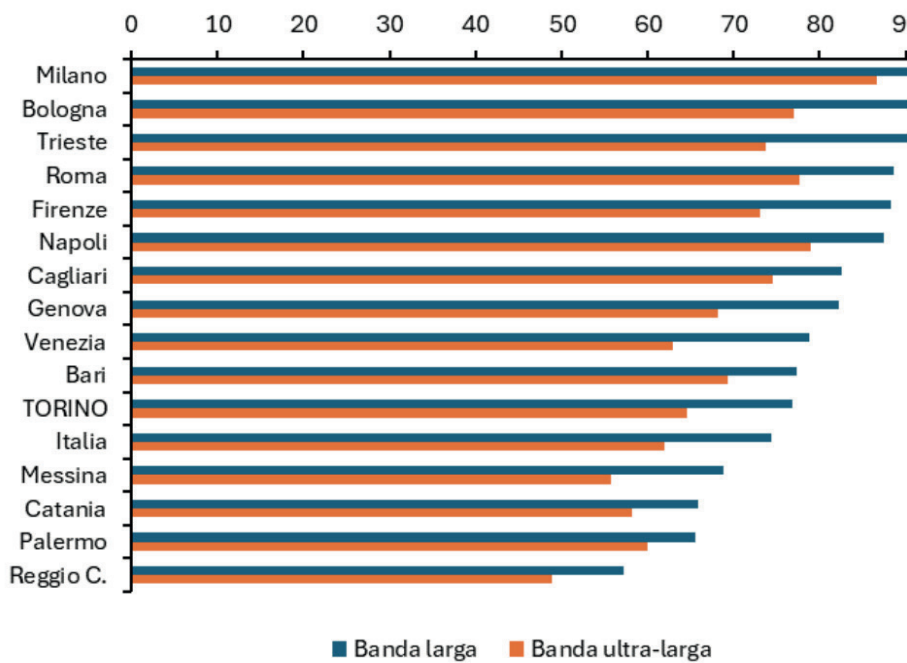
Figura 6.58 – Copertura territoriale della banda larga e ultralarga nelle città metropolitane, 2022. Percentuale di famiglie servite; fonte: Agcom



Secondo i dati dell’Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni, nel 2022 il territorio nazionale risulta quasi completamente coperto dalla banda larga (Figura 6.58): la rete mista fibra–rame (Fttc) può servire il 96,2% delle famiglie, e valori di copertura superiori si registrano in tutte le città metropolitane (il meno elevato è a Torino: 96,5%). Decisamente minore e più disomogenea è la copertura della banda più veloce: la rete Fttc ad oltre 100 Mbps può attualmente servire il 70,1% delle famiglie; tale percentuale varia, tra le città metropolitane, dal 92% di Trieste al 49,7% di Reggio Calabria, e nel caso di Torino è pari al 74,7%. La fibra ottica (Ftth) è disponibile per il 53,7% delle famiglie italiane; a livello metropolitano, anche in questo caso Trieste è la città con la migliore copertura (82%), seguita da Roma (76,9%), Milano (76,7%), Palermo (76,3%), Cagliari (75,3%), Napoli (73,2%), Genova (71,4%) e Torino (68,7%), mentre il valore più basso è pari al 40,7%, a Cagliari.

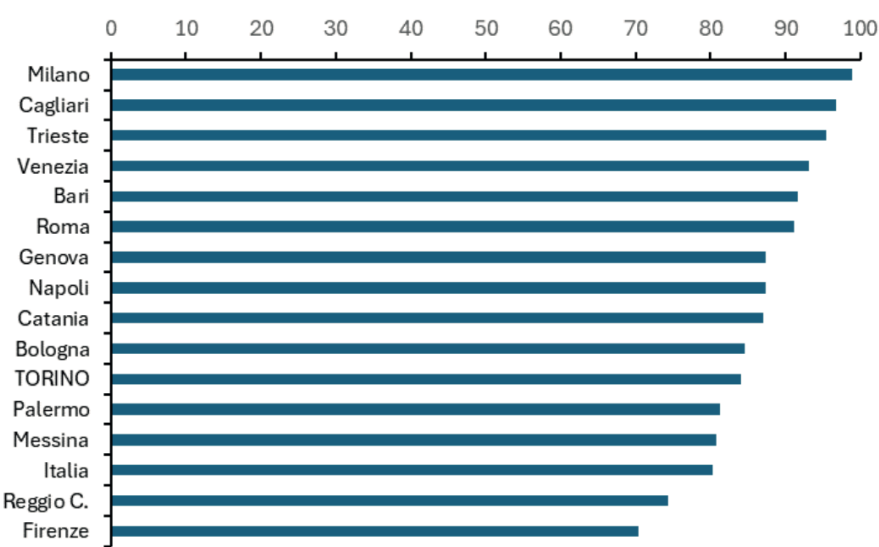
Gli abbonamenti a banda larga (con velocità superiore a 2 Mbps) effettivamente attivati a livello residenziale sono stati nel 2022 in Italia 18,6 milioni, ossia 66,2 ogni 100 famiglie; di questi, 62 sono a banda ultralarga (superiore ai 30 Mbps), e in particolare 41 su rete mista fibra–rame (Fttc), 14 su rete in fibra–ottica (Ftth), 7 su rete mista fibra–radio (Fwa). Nella città metropolitana di Milano ogni 100 famiglie sono stati attivati 99,2 abbonamenti a banda larga, di cui 86,5 a banda ultralarga (Figura 6.59). Torino si colloca quintultima in Italia, con 76,8 abbonamenti a banda larga ogni 100 famiglie, di cui 64,5 a banda ultralarga (29,5 su rete Fttc, 27,9 su rete Ftth, 7,1 su rete Fwa); precede le tre metropoli siciliane e Reggio Calabria.

Figura 6.59 – Abbonamenti alla banda larga e ultra-larga attivati nelle città metropolitane, 2022. Abbonamenti ogni 100 famiglie; fonte: Agcom



Quanto alla rete mobile, la rete 5G copre l’80,3% del territorio italiano (Figura 6.60). Anche in questo caso sono presenti forti differenze territoriali: a Milano la copertura sfiora il 99%, a Firenze si ferma a poco più del 70%. Torino si colloca penultima nel Centronord (con l’eccezione, appunto, di Firenze): l’84% delle famiglie è potenzialmente servito dalla rete 5G.

Figura 6.60 – Copertura territoriale della rete 5G nelle città metropolitane, 2023. Percentuale di famiglie servite; fonte: Agcom

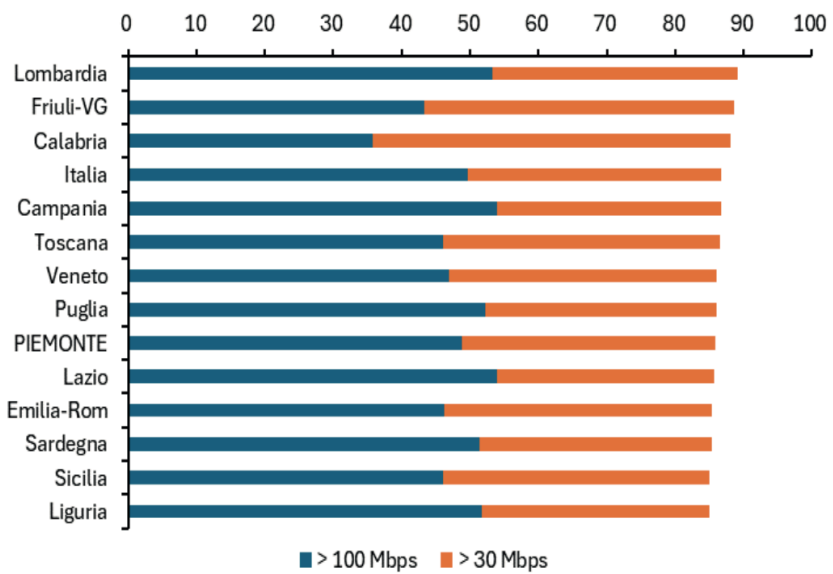


Esaminando il dettaglio delle motivazioni dell’uso di Internet, emerge come il Piemonte tenda a collocarsi piuttosto in linea con le medie nazionali, con valori intermedi tra quelli delle regioni del Centronord e quelli del Sud per il 2022. Il 69,4% dei Piemontesi usa Internet per messaggiare, il 62,2%

per le mail, il 58,4% per (video)chiamare, il 56,5% per i contenuti video, il 47,4% per la musica, il 45,4% per le informazioni, il 44,8% per i social network. La metà esatta dei residenti in Piemonte ha acquistato beni o servizi su Internet negli ultimi 12 mesi, contro il 55,3% della Lombardia e il 33,3% della Calabria. Il 47,7% ha cercato su Internet informazioni sanitarie, il 28,7% vi ha preso un appuntamento con il medico; solo il 20,1% ha effettuato l'accesso al fascicolo sanitario elettronico, contro il 47,8% dell'Emilia Romagna, il 37,6% della Lombardia, il 30,9% del Veneto, il 30,8% del Friuli Venezia Giulia, il 29,3% della Toscana, il 28% del Lazio. Anche nei rapporti via web con la pubblica amministrazione il Piemonte si conferma anello di congiunzione tra Centronord e Sud: i servizi più usati sono la modulistica on line (46,1%), le prenotazioni (40,1%), la richiesta di informazioni (29,1%), la richiesta di certificati (13,3%), l'iscrizione a scuola e università (10,4%), le richieste per la previdenza sociale (10,3%).

Passando alle imprese, il 99,4% di esse a livello nazionale e il 99,9% di quelle piemontesi ha accesso a Internet. In termini di velocità di connessione (Figura 6.61), meno della metà delle imprese in Piemonte (48,8%) ha un abbonamento a Internet con velocità superiore ai 100 Mbps, percentuale inferiore alla media nazionale (49,7%) e a regioni come Campania (54%), Lazio (53,9%), Lombardia (53,3%) e Puglia (52,2%). Un ulteriore 37,1% delle imprese piemontesi ha un abbonamento con velocità superiore a 30 Mbps.

Figura 6.61 – Imprese con abbonamento alla banda ultralarga nelle regioni metropolitane, 2023. Valori percentuali; fonte: Istat

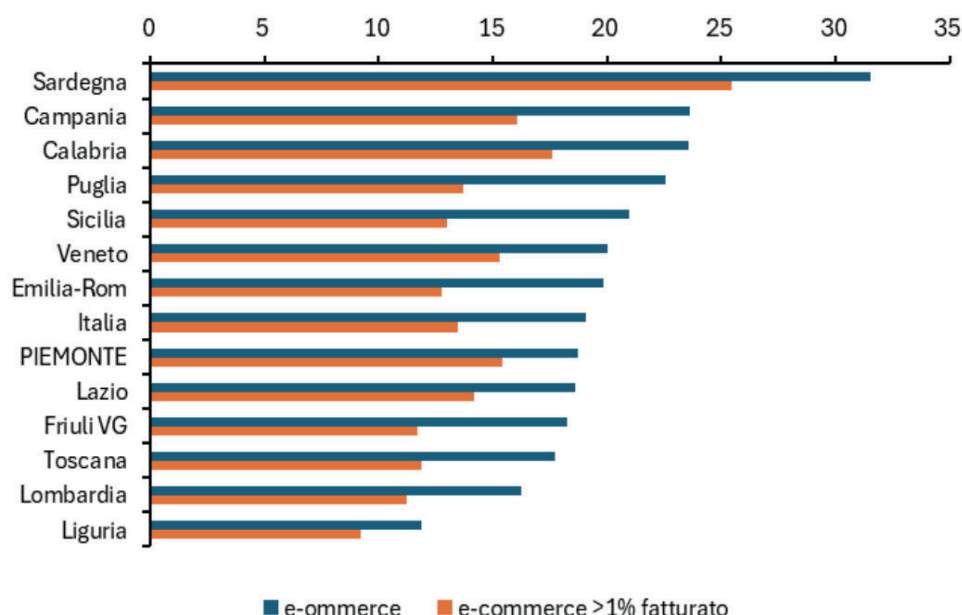


La percentuale di imprese italiane che effettuano vendite on line è pari al 19,1% (erano il 14% nel 2019); solo per il 13,5% di esse l'e-commerce pesa per almeno l'1% sul fatturato totale (Figura 6.62). Solo in Sardegna l'e-commerce è praticato da oltre il 30% delle imprese; il Piemonte si colloca prossimo alla media nazionale, con il 18,7% delle imprese che effettuano vendite on line (per il 15,4%, esse contribuiscono ad almeno l'1% del fatturato), contro il 13,4% del 2019.

Unioncamere Piemonte ha recentemente condotto un'indagine sul rapporto delle imprese della manifattura piemontese con i processi di digitalizzazione (Cciaa Torino, 2023). I principali risultati emersi mostrano che:

- circa 7 imprese su 10 si avvalgono di strumenti e vetrine digitali, come siti web, applicazioni e blog. Il sito web viene usato prevalentemente per pubblicizzare l'impresa e la sua offerta (come affermato dal 97,5% delle aziende intervistate che ne dispongono), vendere beni o servizi on line (11,8%), fornire servizi di supporto a clienti/fornitori (8,6%) e ricercare personale (4,3%). Meno della metà delle imprese (42,4%) ricorre ai social media (per lo più Facebook, LinkedIn e Instagram). Solo una impresa su 10 analizza regolarmente i dati del numero di visitatori del proprio sito o canale media, altre 2–3 lo fanno saltuariamente;
- l'81% delle imprese interagisce con la Pubblica amministrazione via web senza particolari difficoltà, che si manifestano invece per l'8,5% delle imprese negli adempimenti per il lavoro (Inps/Inail), per il 4,7% nella partecipazione a gare d'appalto in risposta a bandi online della Pa, per il 4,1% nell'utilizzo della Pec con la Pa;
- i principali investimenti in Ict riguardano l'acquisto di servizi di cloud computing per la gestione della posta elettronica e della Pec (per il 77,8% delle imprese), così come di software per l'ufficio (come programmi di scrittura e fogli elettronici: 44,8%) per finanza e contabilità (34,3%), per la pianificazione delle risorse aziendali (28,1%), per la gestione delle relazioni con i clienti (6,2%) e per il trattamento dei dati (4,8%);
- in termini di competenze per la digitalizzazione, il 16,2% delle imprese ritiene di possederle già, il 15,4% prevede una formazione interna specifica e il 22,7% si affida a consulenti esterni specializzati.

Figura 6.62. Imprese che effettuano vendite on line, 2023. Valori percentuali; fonte: Istat



6.10 Verso la “transizione ecologica”

Quello della cosiddetta “transizione ecologica” costituisce una sorta di macroscenario, estremamente complesso da analizzare, per la sua multidimensionalità, sia territoriale sia tematica. L’input primigenio è, in qualche modo, riconducibile al grande disegno strategico volto a uno “sviluppo sostenibile”, lanciato dall’Onu alla fine degli anni ‘80 del 900 con il *Rapporto Brundtland*.

Nei decenni, poi, si sono succedute altre tappe, sempre di carattere planetario, in primo luogo le conferenze Cop sul clima⁵⁵ (che hanno posto l’istanza della riduzione di Co₂ come sempre più centrale e prioritaria, anche rispetto ad altre questioni legate alla sostenibilità), quindi il grande programma Onu articolato attorno ai 17 macrobiettivi di sviluppo sostenibile (Sdgs).

All’interno di tali macroscenari, l’Unione Europea è stato probabilmente il soggetto più attivo sul piano politico⁵⁶, in particolare negli ultimi anni, avviando due grandi piani (*Green Deal* nel 2019, *Next Generation Eu* nel 2020, da cui discenderà anche l’italiano Pnrr), cui segue nel 2021 il piano *Fit to 55* (con dettagliate linee operative per ridurre la Co₂ in diversi ambiti. È ovvio che in uno scenario a tal punto ampio e complesso, linee politiche, livelli territoriali, interessi nazionali e locali, pressioni lobbistiche ecc. si intrecciano di continuo, producendo non di rado un elevato grado di “confusione” nel dibattito, specie in quello mediatico. In tale quadro, tuttavia – almeno in Unione Europea e finora – gli obiettivi prioritari non paiono cambiati:

- risparmio energetico e investimento massiccio sulle fonti rinnovabili;
- economia circolare, riuso e riciclo⁵⁷ dei rifiuti come “materie prime seconde”;

⁵⁵ Nel dicembre 2023 a Dubai si è tenuta la 28a conferenza Onu sul clima (Cop, ossia Conference of the Parties). Il documento finale stabilisce che entro il 2030 la produzione energetica da fonti rinnovabili dovrà triplicare, l’efficienza energetica dovrà raddoppiare, dovranno sparire tutte le forme di sussidio ai combustibili fossili (in Italia, ad esempio, pari nel 2023 a 22,4 miliardi di euro; fonte: Asvis), così da «abbandonare le fonti fossili nei sistemi energetici, in modo giusto, equo e ordinato, accelerando l’azione in questo decennio, così da raggiungere la neutralità climatica entro il 2050, in linea con la scienza».

⁵⁶ In termini assoluti, l’area Ue ha ridotto in modo significativo le proprie emissioni di Co₂ sin dagli anni ‘80 del 900 (soprattutto per la terziarizzazione e il trasferimento altrove di buona parte delle produzioni industriali), con un’accelerazione negli ultimi 15 anni circa (periodo in cui anche gli Stati Uniti hanno cominciato a ridurre le proprie emissioni). La produzione globale di Co₂ è cresciuta in modo pressoché costante, dal dopoguerra (4,3 bilioni di tonnellate nel 1946) fino al 2019 (37 bilioni); da allora – per effetto, secondo gli analisti, soprattutto della pandemia prima, quindi della guerra e della crisi energetica – i livelli si sono stabilizzati. In termini assoluti, il grande aumento degli ultimi decenni si deve principalmente alla Cina (nel XXI secolo passata da 5,8 a 11,5 bilioni di tonnellate); in termini relativi, però, i modelli di sviluppo meno sostenibili risultano oggi quelli di Paesi arabi come Qatar (35,6 tonnellate di Co₂ per abitante), Bahrain (26,7), Kuwait (25), Eau (21,8), seguiti a breve distanza da Australia (15,1), Stati Uniti (14,9) e Canada (14,3), valori tutti decisamente superiori a quello cinese (8,0); tra le nazioni Ue, l’Italia si colloca in una posizione intermedia (con 5,5), il valore peggiore si registra in Cechia (14,3), quello migliore in Svezia (3,4) (fonte: Our World in Data, dati 2022).

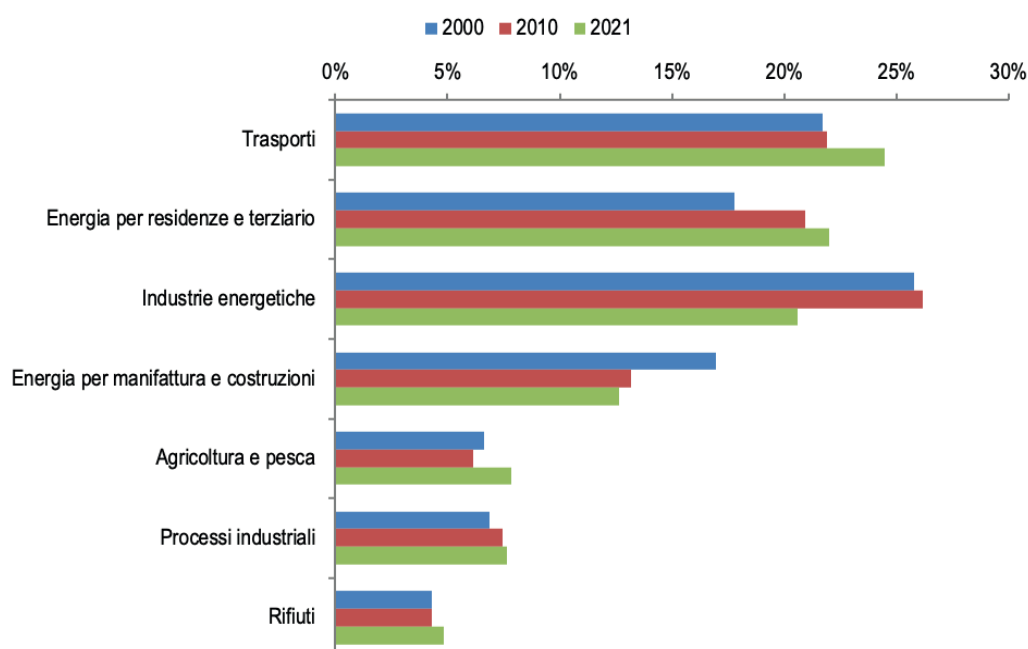
⁵⁷ L’economia circolare (anche secondo l’attuale Direttiva quadro dell’Ue) si basa sulle cosiddette “4R”, ossia a diversi livelli di intervento: il più importante è quello di una riduzione a monte (ad esempio in fase di produzione o di imballaggio), seguono il riuso (ad esempio la ricarica di apparecchiature o di contenitori), quindi il riciclo e infine il recupero energetico (termovalorizzazione in inceneritori). Un recente studio comparativo conferma come il riuso sia preferibile al riciclo in termini di maggiore sostenibilità e minor produzione di Co₂ (Zero Waste Europe, 2020). In alcune nazioni il riuso è già largamente diffuso (ad esempio in Germania il 95% dei contenitori viene ricaricato, in Olanda l’85%) e il Regolamento Ue del 2023 “sui rifiuti da imballaggio” fissa al 2030 l’obiettivo di ricaricare il 20% dei contenitori. In Italia, la legge 1411/2019 stabilisce per la grande distribuzione l’installazione di punti di ricarica dei contenitori, ma finora meno della metà dei punti vendita si è adeguato (fonte: Greenpeace, dati 2022).

- green economy ed eco–investimenti;
- mobilità sostenibile, elettrificazione, potenziamento del trasporto pubblico e della mobilità a basso impatto.

I settori dell’energia e dei trasporti rimangono, di gran lunga, maggiormente problematici in termini di produzione complessiva di Co₂. Nel caso dell’Italia (Figura 6.63), negli ultimi vent’anni l’incidenza relativa del settore dei trasporti è cresciuta tra le fonti di Co₂, così come la produzione energetica, mentre si è avuto un sensibile ridimensionamento dell’apporto dell’industria.

Sul fronte del risparmio energetico⁵⁸, dopo un aumento dei consumi elettrici complessivi (sia assoluti, sia pro capite) durato fino al 2018, negli ultimi anni si è assistito nel nostro Paese a un’inversione di tendenza, con un netto calo in particolare nel 2020 segnato dalla pandemia. Tali andamenti si devono perlopiù alla riduzione dei consumi registrati da vari settori produttivi, mentre per i consumi domestici di elettricità si è registrato un aumento, in particolare nel quinquennio dal 2016 al 2021.

Figura 6.63 – Produzione di Co₂ in Italia: contributo dei vari settori. Valori percentuali sul totale della Co₂ prodotta; elaborazioni su dati Ispra



Tra le città metropolitane, i più contenuti consumi elettrici domestici pro capite si registrano a Napoli, Genova, Trieste e Torino⁵⁹; nelle tre metropoli settentrionali si riscontrano altresì consistenti decrementi negli ultimi decenni.

⁵⁸ Dai certificati Ape (Attestato di prestazione energetica) emerge un quadro nazionale abbastanza simile: la quota più elevata di edifici nelle classi A (quelle energeticamente più performanti) si ha in Veneto (col 13,7% degli edifici totali), quindi in Lombardia (12,3%), Friuli (10,9%), Emilia (9,1%), Puglia (7,9%); segue il Piemonte, con il 7% (fonti: Enea, Ministero dell’ambiente, dati 2022).

⁵⁹ Nella città metropolitana di Torino si ha anche il più regolare servizio di erogazione elettrica; considerato il numero medio per utente di interruzioni accidentali (senza preavviso e superiori a 3 minuti), nel triennio 2020–22 nella città metropolitana piemontese se ne sono contate in media solo 0,6 all’anno, contro 0,9 a Genova, 1,1 a Venezia, 1,2 a Trieste, 1,3 a Milano, 1,5 a Bologna, 1,8 a Firenze, 2 a Roma; un maggior numero di interruzioni

Quanto alle diverse fonti energetiche, a livello globale da una decina di anni sta relativamente diminuendo l'utilizzo di petrolio e di carbone (che però rimangono tuttora le due fonti più diffuse, in termini assoluti); il consumo di gas nel 2022 (per effetto della guerra e della riduzione di forniture russe) si è leggermente ridotto.

Le uniche fonti in crescita rilevante sono le rinnovabili; in particolare, in termini di incidenza sulla produzione di energia elettrica, il loro contributo è cresciuto dal 21,3% del 2012 al 29,9% del 2022, con un incremento marcato soprattutto per solare ed eolico (fonte: Energy Institute). In Europa, in particolare, è molto cresciuto negli ultimi anni il fotovoltaico: da una potenza complessiva installata pari a 24,5 GW nel 2019, si è passati ai 32 GW del 2020, ai 46 del 2022 e ai 62 del 2023 (fonte: Fondazione Symbola, 2023, su dati Solar Power Europe).

In Italia, all'inizio del 2023, la gran parte della produzione lorda di elettricità si basa ancora su combustibili fossili⁶⁰ (70,2%), il 10,7% (in calo rispetto agli anni precedenti⁶¹) da centrali idroelettriche, il 9,9% dal fotovoltaico, il 7,2 dall'eolico, il 2% dalla geotermia (in Toscana). Nel caso del Piemonte, risulta sopra la media nazionale il contributo produttivo sia del termoelettrico (pari al 75,8% dell'elettricità prodotta in regione) sia dell'idroelettrico (16%), mentre sono sotto la media il fotovoltaico (8%) e soprattutto l'eolico, pressoché inesistente: 0,1% (fonte: Terna)⁶².

In quasi tutte le regioni la produzione con fonti rinnovabili risulta abbastanza diffusa sul territorio, tra le varie province, con un rilievo relativamente basso della città metropolitane; fa eccezione proprio il caso del Piemonte, in cui la produzione da fonti rinnovabili risulta nella città metropolitana superiore alla media regionale. Torino è al 1° posto tra le città metropolitane per produzione idroelettrica, al 3° posto (dopo Bari e Roma) per produzione fotovoltaica (dati 2022, fonte: Terna) e al 1° posto anche per livelli di consumo elettrico coperto con fonti rinnovabili (Figura 6.64).

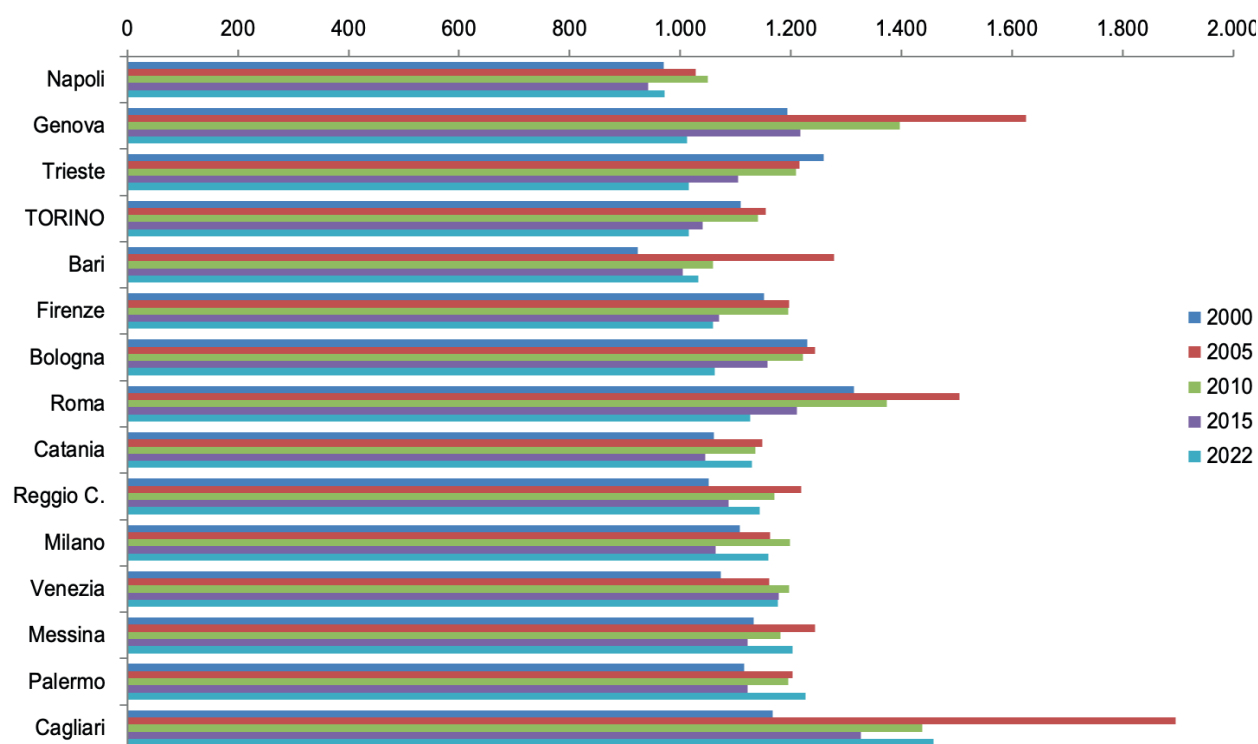
ha interessato le metropoli del Mezzogiorno: Napoli 2,2, Bari 2,3, Reggio Calabria 2,4, Palermo 3, Catania 3,3, Messina 3,5, Cagliari 4 (fonte: Istat, su dati Arera).

⁶⁰ Nel 2022, in particolare, in Italia si sono avute sia una contrazione della produzione idroelettrica (a causa della lunga siccità) sia una riduzione della disponibilità internazionale di gas, che è stata parzialmente compensata dall'aumento della produzione termoelettrica, specie col carbone. Il contributo delle fonti rinnovabili, che era cresciuto fino al 39% della copertura del fabbisogno nazionale nel 2020, è sceso nel 2022 al 31% (Fondazione Symbola, 2023).

⁶¹ L'idroelettrico – in Italia e nel resto d'Europa – sta progressivamente perdendo importanza tra le fonti rinnovabili, sia per la progressiva riduzione di investimenti (pubblici e privati) sia per effetto di fattori conseguenti al cambiamento climatico (meno precipitazioni, scioglimento dei ghiacciai) che ne stanno riducendo l'efficienza (IEA, 2021).

⁶² Il ritardo del Piemonte nella produzione fotovoltaica è evidente, considerando che – dopo la Puglia (con una produzione lorda di 4.190 GWh) – le regioni con il maggior contributo da fonte solare sono le altre grandi del Nord, nell'ordine Lombardia (2.494 GWh), Emilia (2.615 GWh) e Veneto (2.539 GWh). L'energia eolica è invece per la gran parte prodotta nel Mezzogiorno, con la Puglia di nuovo largamente al primo posto (con 5.358 GWh), seguita da Campania (3.404 GWh), Sicilia (3.228 GWh) e Calabria (2.194 GWh) (dati 2023, fonte Terna).

Figura 6.64 – Consumi di elettricità per usi domestici nelle città metropolitane. Kwh per abitante; elaborazioni su dati Terna



Per quanto riguarda la cosiddetta “economia circolare”, a livello globale i recenti riscontri sono negativi: la sua incidenza sul ciclo dei materiali sta complessivamente calando, soprattutto per l'estrazione in continua crescita di materie prime. Nonostante la filiera del riciclaggio sia più efficiente di un tempo, l'incidenza percentuale di “materie prime seconde” (derivate cioè dal riciclaggio di rifiuti) sta diminuendo: a livello globale dal 9,1% del 2018 al 7,2% del 2022 (Fondazione Symbola, 2023).

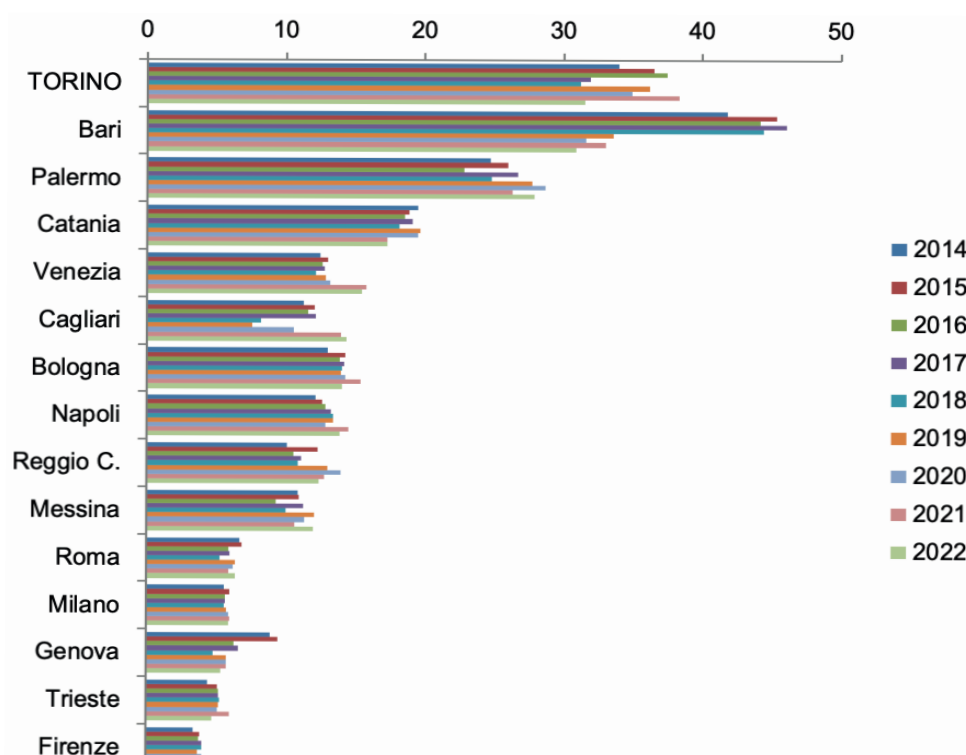
Almeno in Europa, però, il riciclaggio sta crescendo; vent'anni fa il 49% dei rifiuti veniva smaltito in discarica, oggi tale quota si è ridotta al 23%; i rifiuti riciclati come nuove materie prime sono cresciuti nello stesso periodo dal 18% al 31% (fonte: Eurostat).

L'Italia – benché sia tra le nazioni che hanno maggiormente aumentato la propria produzione assoluta di rifiuti (+55% tra il 2011 e il 2021, contro una media europea di +5%), è anche il Paese che più ha puntato sul riciclaggio dei materiali⁶³, raggiungendo nel 2021 l'83,4%, prima nazione in Europa, davanti a Belgio (74,2%) e Slovacchia (64,1%), a fronte di una media europea pari al 52,6% (dati 2021; fonte Eurostat).

⁶³ In Italia il 41% dei rifiuti è originato dall'attività edilizia, seguono i rifiuti speciali (21%), quelli derivanti da industria e agricoltura (17%), i rifiuti urbani (15%), quelli di commercio e servizi (4%) e derivanti dalla gestione delle acque (2%) (fonte: Ispra Catasto Rifiuti). La quota più elevata di riciclaggio (82%) si ha nel caso dei rifiuti speciali; quanto ai rifiuti urbani, il materiale più riciclato è la carta (81,2%), seguono vetro (80,8%), acciaio (80,6%), alluminio (73,6%), legno (62,7%) e plastica (che, con solo il 48,6%, continua a rappresentare un problema, a causa soprattutto dell'estrema eterogeneità di tipologie che crea notevoli problemi sin dalla raccolta effettuata dai cittadini a domicilio (dati 2021, fonte: Fondazione Symbola).

In Italia, pare in via di superamento la fase che vedeva il Mezzogiorno storicamente in ritardo rispetto al Nord nella gestione dei rifiuti (Figura 6.65), registrando progressi molto rilevanti in alcune realtà, come Cagliari (metropoli leader per quota di raccolta differenziata) o Messina.

Figura 6.65 – Energia elettrica da fonti rinnovabili nelle città metropolitane. Percentuali di consumi di elettricità coperti da fonti rinnovabili sul totale dei consumi interni lordi; fonte: Istat, Bes Territori



Tra i capoluoghi metropolitani del Centro–Nord, Torino non brilla, scontando ancora il ritardo accumulato nel periodo 2011–2016, quando la crescita della raccolta differenziata si era sostanzialmente bloccata; inoltre le quote di differenziazione dei rifiuti sono ancora fortemente disomogenee, sia tra quartieri torinesi⁶⁴ sia tra aree della città metropolitana⁶⁵.

Per quanto riguarda le imprese, nel biennio 2022–23, il 36% di quelle italiane ha effettuato eco-investimenti. Nel 32% dei casi per rendere più efficienti i sistemi energetici e investire in fonti rinnovabili, nel 22% dei casi con interventi in ricerca e sviluppo del prodotto, nel 20% dei casi per ridurre scarti, rifiuti ed emissioni. Si registra una quota maggiore di eco-investimenti da parte delle public utilities (52,7%) e delle industrie manifatturiere (40,8%), meno da parte di imprese terziarie (33,9%) e di costruzioni (33,4%).

⁶⁴ Nel 2022, ad esempio, il quartiere Madonna del Pilone ha registrato il 65,7% di differenziata, precedendo Crocetta San Secondo (61,6%), Campidoglio (60,8%) e Mirafiori Sud (59,5%); all'opposto, quote ancora troppo basse si registrano nel Centro storico (49%), a Vanchiglia (42,2%) e soprattutto a Barriera di Milano (28%) (fonte: Amiat).

⁶⁵ La zona con il maggior tasso di raccolta differenziata (82,7%) è nel 2022 quella gestita dal consorzio Ccs del Chierese, quella col valore più basso (51,6%) è il Canavese (gestione Teknoservice), di poco inferiore al capoluogo (gestione Amiat: 54,4%). L'Osservatorio rifiuti della Città metropolitana ha stimato che i tassi di effettivo riciclaggio dei materiali raccolti vadano da un massimo nel Chierese (70,9%) a un minimo in Canavese: 43,1% (fonte: Osservatorio Rifiuti della Città metropolitana di Torino).

Figura 1.66 – Raccolta differenziata nei capoluoghi metropolitani. Percentuale sui rifiuti prodotti; elaborazioni su dati Ecosistema urbano

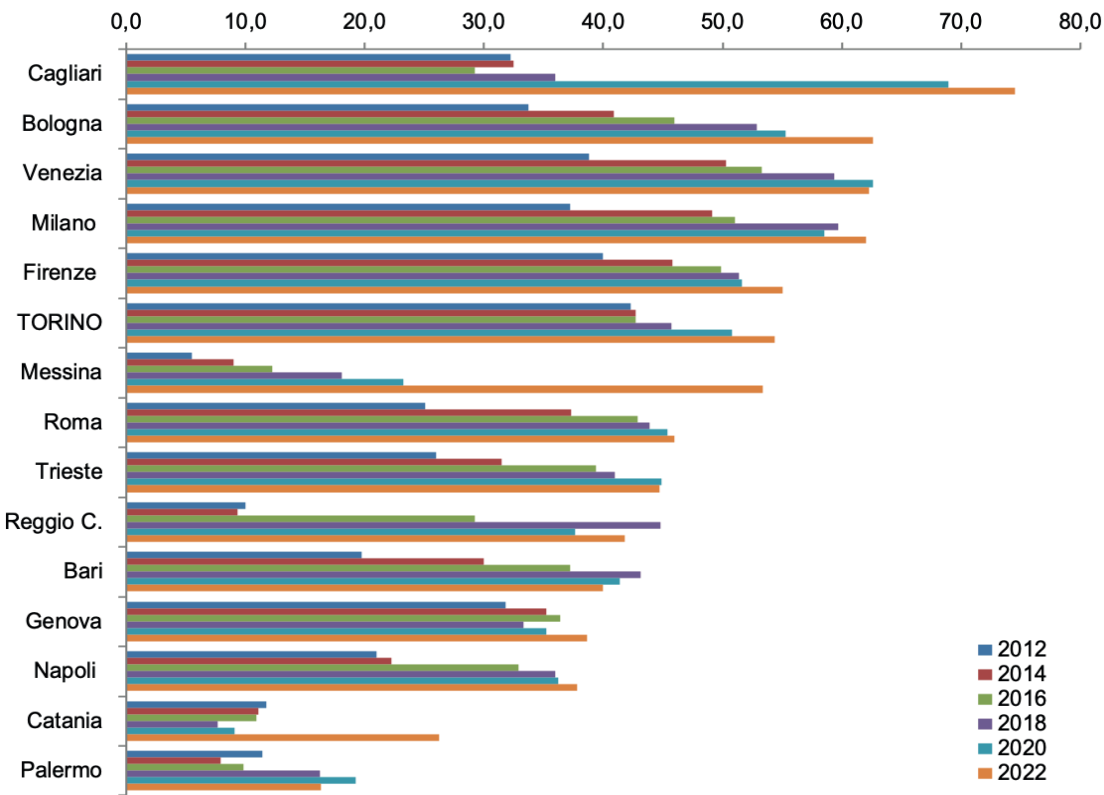
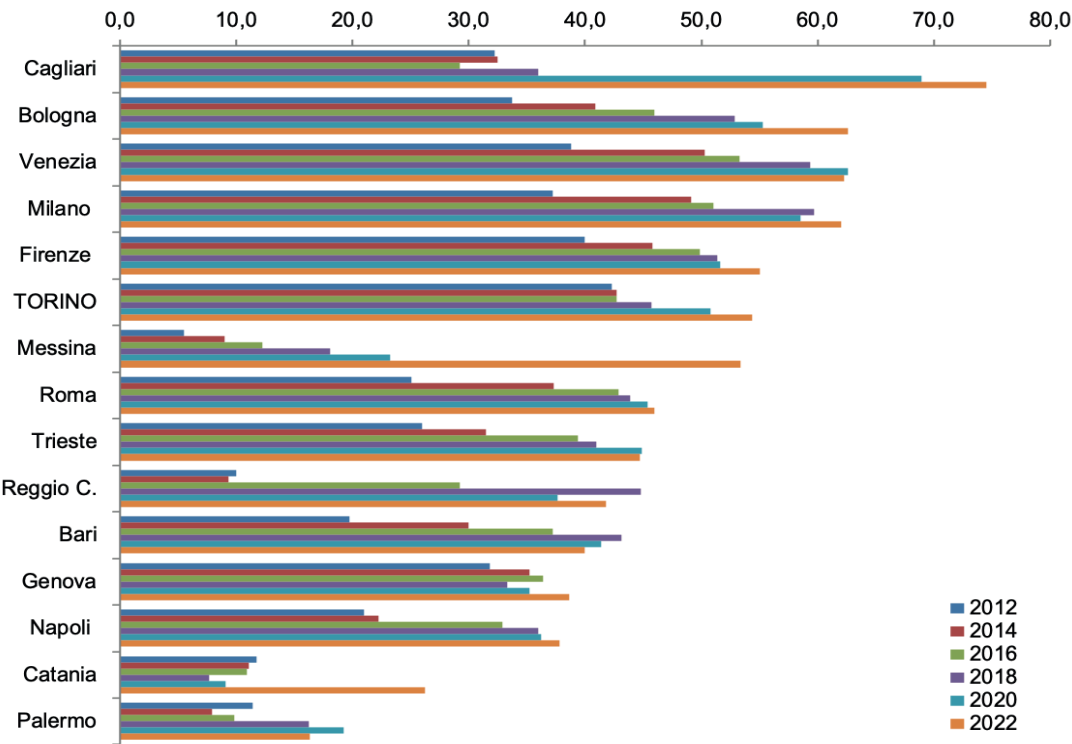


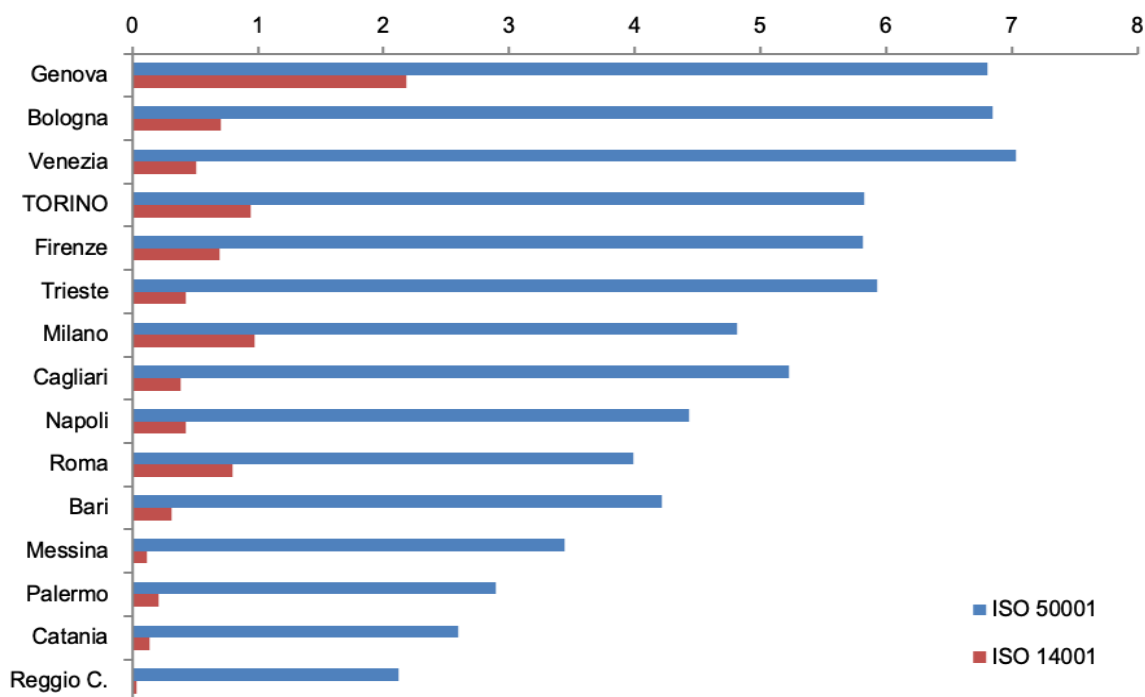
Figura 6.67 – Imprese che hanno effettuato ecoinvestimenti nelle città metropolitane. Percentuali sul totale delle imprese; elaborazioni su dati Unioncamere Symbola; dati precedenti al 2020 mancanti per Messina e Reggio Calabria



In tutte le città metropolitane, gli ecoinvestimenti risultano in crescita negli ultimi anni (Figura 6.67), coi valori oggi più elevati registrati a Bologna e a Cagliari; Torino si colloca al 5° posto.

Anche per quanto riguarda la certificazione dei sistemi di gestione ambientale (Iso 14001) ed energetica (Iso 50001), Torino è tra le prime città metropolitane per numero di unità locali produttive certificate, subito dopo Genova, Bologna e Venezia (Figura 6.68).

Figura 6.68 – Unità locali con certificazioni di gestione ambientale Iso 14001 e/o energetica Iso 50001. Ogni 1.000 unità locali attive; elaborazioni su dati Istat



BIBLIOGRAFIA

Abburrà, L., Donato, L., Nanni, C. (2016), *Neet: né a scuola né al lavoro. Una categoria statistica, diverse condizioni sociali*, Ires Piemonte

Agenas, Aiop (2023), *Rapporto sulla qualità degli out come clinici negli ospedali italiani. Su dati Programma Nazionale Esiti*

Agenzia mobilità piemontese (2023), *Indagine 2021-2022 sulla mobilità delle persone e sulla qualità dei trasporti nella regione Piemonte*

Aimone S. et al. (2021), *Rigenerare il Piemonte. Prospettive di cambiamento e politiche per il futuro*, Ires Piemonte

Alma Laurea (2023), *Rapporto 2022 sul profilo e sulla condizione occupazionale dei laureati*

Anpal Servizi (2022), *Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia*

Area Lavoro Acli, Caf Acli, Iref (2023), *Lavorare pari. Lavoro e redditi in 762.939 dichiarazioni (modelli 730) Caf Acli 2021*

Arrigoni, P. (2024), *Standing in the space between fields. The interstitial power of elites in Italian banking foundations*, in H. Johansson, A. Meeuwisse (a cura di), *Civil Society Elites*, London, Palgrave MacMillan, pp.183-205

Aschauer, D.A. (1989) "Is public expenditure productive?", *Journal of Monetary Economics*, vol. 23, n. 2, pp. 177-200.

Assolombarda et al. (a cura di, 2023), *Il cambiamento climatico e le strategie delle imprese*

Asvis (2023), *L'Italia e gli obiettivi di sviluppo sostenibile*

Banca d'Italia (2023), *Economie regionali. L'economia del Piemonte. Rapporto annuale*

Bande, S. et al. (a cura di, 2023), *La qualità dell'aria in Piemonte*, Arpa Piemonte, Sistema nazionale per la protezione dell'ambiente

Barazza, B., Giardina, P. et al. (a cura di, 2023), *Osservatorio sulle spese delle famiglie torinesi. Anno 2022*, Cciaa Torino

Barca, F. (2009), *An Agenda for a Reformed Cohesion Policy: A place-based approach to meeting European Union challenges and expectations*, Rapporto indipendente per la Commissione Europea

Bavaro M., Granaglia E., Luongo P. (2022), *I lavoratori e le lavoratrici a rischio di bassi salari in Italia*, Forum Disuguaglianze e Diversità

Bertacchini E., Pazzola G. (2015), *I Centri indipendenti di produzione culturale sul territorio torinese*, Torino Creativa, Gai, Cittadinanze, Torino

Blanchard, O., Leigh, D. (2013), “Growth Forecast Errors and Fiscal Multipliers”, *American Economic Review*, vol. 103, n. 3, pp. 117-120.

Brancaccio, E., Garbellini, N., Giammetti, R. (2016), “Più flessibilità del lavoro crea davvero più occupazione? Ecco una lettura dei dati”, *Il Sole 24 ore*

Caritas (2022), *L’anello debole, Rapporto 2022 su povertà e esclusione sociale in Italia*

Città di Torino, Prefettura di Torino (2021), *Osservatorio Interistituzionale sugli Stranieri in Provincia di Torino, Rapporto 2021*

Città Metropolitana di Torino, Arpa Piemonte (2023), *Uno sguardo all’aria. Relazione annuale sui dati rilevati dalla rete metropolitana di monitoraggio della qualità dell’aria*

Comito, V. (2024) , “Torino oltre l’auto: la difficile transizione di una città-fabbrica”, *Il Mulino*, n. 3, pp. 45-62

Cullino, R. et al. (2021), *Osservatorio su ‘innovazione e imprenditorialità in Piemonte*, Banca d’Italia, Fondazione Agnelli, Politecnico di Torino

Dallaglio, E., Romano, G., Angelino, A. (a cura di, 2023), *Rapporto Italia sostenibile 2022*, Cerved

De Corso, S. et al. (a cura di, 2023), *Atlante dei dati ambientali*, Edizione 2023, Ispra

Direzione generale dell’immigrazione e delle politiche di integrazione (a cura di, 2023), *XIII Rapporto annuale. Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia*, Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali

Eures-Cng (2022), *Condizioni e prospettive occupazionali, retributive e contributive dei giovani*

Eurispes (2023), *Un sistema che fa acqua. Lo stato delle acque in Italia*

European House Ambrosetti (2023), *Libro Bianco valore acqua per l’Italia*

Ferrera, M. (a cura di, 2023), *Gli italiani e il mutamento climatico: un barometro eco-sociale*, Fondazione Lottomatica, Percorsi di secondo welfare

Ferrara, A.R., Ferrara, L. (2021) “I moltiplicatori della spesa pubblica per investimenti in Italia”, *Rivista di Politica Economica*, n. 2.

Fitzcarraldo (2022), *Report percorso di co-programmazione per le giovani generazioni di Torino*

FMI (2025), *World Economic Outlook*, ottobre 2025, Washington DC, International Monetary Fund

Fondazione Symbola (2023), *Green Italy 2023. Un’economia a misura d’uomo contro le crisi*

Forum per la finanza sostenibile (2023), *PMI italiane e transizione ecologica. Profili ESG e finanza sostenibile*

Gavosto, A. (2020), *L’assenza di un canale di formazione terziaria professionalizzante in Italia: come porvi rimedio?*, Milano, Università degli Studi di Milano

Glaeser, E.L. (2011), *Triumph of the City*, New York, Penguin Press

Ires Piemonte (2023), *Rapporto Istruzione e Formazione professionale Piemonte 2022*

Isfort, Cnel (2022), *19° Rapporto sulla mobilità degli italiani*

Ispra (2018), *Dossier sostenibilità metropolitana*

Istat (2022), *Indicatori ambientali urbani*

- (2022), *Rapporto sulla competitività dei settori produttivi*
- (2023), *Dinamica demografica anno 2022*
- (2023), *BES 2022. Il benessere equo e sostenibile in Italia*
- (2023), *I giovani del Mezzogiorno: l'incerta transizione all'età adulta*
- (2023), *Indicatori demografici anno 2022*
- (2023), *Rapporto annuale 2023. La situazione del Paese*
- (2023), *Rapporto SDGs 2022. Informazioni statistiche per l'Agenda 2030 in Italia*

Kkienn, Reloading Torino (2022), *Le cause profonde del declino di Torino. Una ricerca comparata a livello internazionale sulla cultura della città*

Koo, R.C. (2011), "The world in balance sheet recession", *Real-World Economics Review*, n. 58, pp. 19-37

Lattanzio, S., Casarico, A. (2019), *What Firms Do: Gender Inequality in Linked Employer-Employee Data*, Cambridge Working Papers in Economics, University of Cambridge

Laurenti, M., Trentin, M. (a cura di, 2023), *Ecosistema urbano. Rapporto sulle performance ambientali delle città*, Legambiente

Leythienne, D., Pérez-Julian, M. (2021), *Gender pay gaps in the European Union: A statistical analysis*, Eurostat

Lizzeri, G. (2021), *Perché gli italiani si sentono così insicuri*, welforum.it

Marini, D. (2023), *MOL Monitor sul lavoro. Gli step del lavoro: strumentale, espressivo, percorso di carriera*, Community, Federmeccanica

Mazzella, D. (a cura di, 2023), *Cities in transition: italian municipalities towards environmental sustainability*, Sistema nazionale per la protezione dell'ambiente

Ministero della Salute (2016), *Aumento dei decessi in Italia, anno 2015*

Modica, L., Ghizzoni, M. (2022), *La formazione universitaria professionalizzante in Italia*, in M. Regini, R. Ghio (a cura di), *Quale università dopo il PNRR?*, Milano, Milano University Press, pp.86-96

Munafò, M. (a cura di, 2023), *Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici. Edizione 2023*, Sistema nazionale per la protezione dell'ambiente

Oecd (2023), *Education at a Glance. Oecd indicators*

Oecd (2025), *Economic Survey: Italy*, Paris, Oecd Publishing.

Omnia Torino (2022), *Come si vive a Torino? Analisi sull'ambiente che ci circonda*

Omnia Torino et al. (2021), *Vivere Torino: i giovani torinesi*

Openpolis (2023), *L'impatto dell'efficienza energetica degli edifici. Gli investimenti europei e le buone pratiche*

Osservatorio nazionale sharing mobility (2023), *7° Rapporto nazionale sulla sharing mobility*

Percoco, M. (2004) "Infrastructure and economic efficiency in Italian regions", *Networks and Spatial Economics*, vol. 4, n. 4, pp. 361-378

Plaza, B. (2006) "The return on investment of the Guggenheim Museum Bilbao", *International Journal of Urban and Regional Research*, vol. 30, n. 2, pp. 452-467

Ponzo, I., Ricucci, R. (2015), *Where is the future? The mobility propensity and perceptions of young people living in Turin*, Torino, Fieri

Pronzato, C. (2005), *Motherhood and Labour Market Participation in Europe*, Annali della Fondazione Luigi Einaudi, Olschki Editore, pp.39-65

QS (2020), *International student survey. Global opportunities in the new higher education paradigm*

Reloading Torino, Gruppo di lavoro giovani (2023), *Abitare la Città*

Rodríguez-Pose, A., Fratesi, U. (2004), "Between development and social policies: the impact of European Structural Funds", *Journal of Common Market Studies*, vol. 42, n. 1, pp. 97-113

Silvestrini, G. (2022), *Che cos'è l'energia rinnovabile oggi*, Milano, Edizioni Ambiente

Sistan, Terna (2023), *Dati statistici sull'energia elettrica in Italia 2022*

Sistema Nazionale per la Prevenzione dell'Ambiente (2023), *Il clima in Italia nel 2022*

Sturabotti, D., Silvestrini, G. (a cura di, 2023), *Filiere del futuro. Geografia produttiva delle rinnovabili in Italia*, Italian exhibition group, Key, Fondazione Symbola

Terna, P., Russo, G. (a cura di, 2004), *I numeri per Torino*, Torino, Otto Editore

Turri, M. (a cura di, 2023), *ITS Academy: una scommessa vincente? L'istruzione terziaria professionalizzante in Italia e in Europa*, Milano, Milano University Press

Università Cattolica, Vihtali (2023), *Rapporto Osservasalute 2022. Stato di salute e qualità dell'assistenza nelle regioni italiane*

Vernoni, G. (2021), *Routinarietà del lavoro e rischio di automazione: un'analisi dell'occupazione in Piemonte*, Ires Piemonte

Vernoni, G. (2023), *Gli effetti sociali dell'insicurezza lavorativa: spunti di riflessione per la programmazione delle politiche del lavoro*, Ires Piemonte

- (a cura di, 2023), "Il mercato del lavoro", *Politiche Piemonte*, 81
- (a cura di, 2023), *Lavoro, imprese e competenze a Torino. Rapporto annuale 2023*, Osservatorio mercato del lavoro Città di Torino

Vernoni, G., Druifuca, S. (2023), *Segnali di cambiamento: occupazione e domanda di lavoro dipendente a Torino tra il 2018 e il 2022*, Osservatorio mercato del lavoro Città di Torino

Zangola, M. (2019), *Smarrita occupazione. Giovani, territorio e il lavoro che non c'è*, Milano, Feltrinelli

- (2020), *Un piano per dar lavoro ai giovani torinesi*
- (2021), *Conosci la tua città? Un viaggio nella società e nell'economia torinese*, Osservatorio associazione fondazioni di origine bancaria del Piemonte
- (a cura di, 2018), *Chi offre e chi cerca lavoro in Piemonte. Indagine sulla condizione lavorativa dei giovani piemontesi*, Regione Piemonte, Conferenza Episcopale Piemontese
- (a cura di, 2021), *Il divario tra domanda e offerta di lavoro: un problema insolubile. Un'analisi del fenomeno nella città metropolitana di Torino*, Rotary Club Torino Sud Est, Stamperia Artistica Nazionale, Trofarello (TO)

GLI AUTORI

Barbara Barazza è responsabile del Settore Studi e Statistica della Camera di commercio di Torino. Da venticinque si occupa di indagini statistiche sull'economia del territorio e di analisi del tessuto imprenditoriale locale.

Maria Caligaris è borsista di Ricerca del Laboratorio di Big Data e AI presso il Dipartimento di Economia e Statistica "Cognetti de Martiis" dell'Università di Torino. Con un master internazionale in Big Data Analytics for Policy Evaluation, ha lavorato come intern per l'OCSE di Parigi e ha prestato consulenza per l'Ufficio Studi di Legacoop Piemonte, associazione di categoria delle cooperative piemontesi e Nuova Collaborazione, associazione di categoria dei datori di lavoro domestico. I suoi interessi di ricerca si concentrano sulle politiche del lavoro, affrontate con un approccio economico e solide competenze statistiche.

Luca Davico, sociologo urbano al dipartimento Dist (Territorio) di Università e Politecnico di Torino, svolge ricerche sui seguenti temi: sostenibilità, piani e politiche territoriali, trasformazioni urbane, arte pubblica, mobilità, formazione, risorse umane, turismo, toponomastica urbana. Dal 1999 al 2023 è stato responsabile scientifico del *Rapporto Rota*, coordina inoltre dal 2014 il progetto *Immagini del cambiamento* (analisi delle trasformazioni urbane nell'area torinese), dal 2016 *Arte per strada Torino* (riqualificazione degli spazi urbani attraverso l'arte pubblica), dal 2024 *Strada per strada: toponomastica politica a Torino*.

Viviana Gullino, laureata in Pianificazione Territoriale, Urbanistica e Paesaggistico-Ambientale, laureata in Geografia e Scienze Territoriali. Collabora con alcune organizzazioni ed istituti di ricerca, nello specifico si occupa di analisi territoriali di dati georeferenziati e non attraverso procedure ed applicativi GIS. Dal 2017 svolge attività di ricerca per il *Rapporto Giorgio Rota* su Torino.

Nicole Larotonda, laureata magistrale in Statistica, Economia e Impresa all'Università di Bologna, lavora come ricercatrice all'Università di Torino nel Dipartimento Cognetti De Martiis e come docente a contratto di Macroeconomia nel Dipartimento di Culture, Politiche e Società. Lavora inoltre come ricercatrice a progetto per il Centro Einaudi, occupandosi principalmente di economia e statistica.

Erica Mangione, dottoressa di ricerca in Urban and Regional Development, è assegnista di ricerca del Dipartimento Interateneo Dist del Politecnico di Torino. Dal 2022 fa parte del centro interdipartimentale Full. La sua ricerca si orienta verso lo studio delle politiche e delle pratiche di trasformazione urbana legate alla presenza delle popolazioni temporanee nelle città, con particolare attenzione alla popolazione studentesca universitaria e alle dimensioni dell'abitare. Tra il 2020 e il 2023 nell'ambito del progetto H2020 Smartdest (smartdest.eu), ha lavorato all'implementazione di un Urban Living Lab nella città di Torino. È parte dell'unità di coordinamento del progetto *Prin Linus - Living the University City*. Dal 2020 collabora alla stesura del *Rapporto Giorgio Rota* su Torino.

Giuseppe Pernagallo è Assistant Professor di Politica Economica all'Università degli Studi di Torino, nonché Adjunct Professor di Matematica e di Statistica presso l'ESCP Business School. Dal 2021 collabora con il Centro Einaudi come ricercatore. La sua attività di ricerca si focalizza prevalentemente sull'economia della conoscenza e dell'informazione, sulla finanza, sulla macroeconomia e sulla statistica.

Giuseppe Russo è un economista professionista. Dal luglio 2014 è Direttore del Centro Einaudi dove è stato in precedenza responsabile di diverse ricerche: nel 2003 ha curato, con Pietro Terna, i numeri per Torino, nel 2005 *Produrre a Torino* e nel 2011 *Innovare in Piemonte*. Dal 2011 cura l'*Indagine sul Risparmio* e sulle scelte finanziarie degli italiani che il Centro realizza annualmente in collaborazione con Intesa San Paolo e ha contribuito al *Rapporto sull'Economia globale e l'Italia*, ora diventato *Rapporto sul mondo postglobale*, sempre curato da Mario Deaglio. È docente dell'executive Mba della Scuola di amministrazione aziendale della Università di Torino. Ha esperienza di modelli quantitativi sulle interdipendenze settoriali applicati alle economie regionali.

Annunziata Scocozza, lavora presso il Settore Studi e Statistica della Camera di commercio di Torino, dove segue rilevazioni statistiche sull'economia del territorio e analisi del tessuto imprenditoriale locale. In passato, si è occupata della redazione, analisi prezzi e aggiornamento del Prezzario Opere Edili ed Impiantistiche sulla piazza di Torino.

Luca Staricco, architetto, dottore di ricerca in Pianificazione territoriale e sviluppo locale, è professore associato in Tecnica e pianificazione urbanistica presso il Dipartimento interateneo di Scienze, progetto e politiche del territorio del Politecnico e dell'Università di Torino, dove insegna Pianificazione di area vasta. Si occupa di temi quali rapporti tra usi del suolo e mobilità, struttura dei sistemi insediativi, sostenibilità e resilienza urbana, adattamento al cambiamento climatico. Dal 2005 lavora alla stesura del *Rapporto Giorgio Rota* su Torino.

Marina Zanatta è laureata magistrale in Biostatistica presso l'Università degli Studi di Milano-Bicocca. Attualmente lavora come ricercatrice biostatistica presso l'Irccs - Fondazione Piemonte per l'Oncologia di Candiolo. Prosegue la collaborazione con il Dipartimento Cognetti De Martiis dell'Università degli Studi di Torino, dove ha lavorato in passato su progetti di economia del lavoro. Insegna Statistica ed Epidemiologia presso l'Accademia di Osteopatia e collabora con il Centro Einaudi.

RAPPORTO «GIORGIO ROTA» SU TORINO

In edizione fuori commercio:

Un anno sospeso, di Luca Davico, Giuseppina de Santis, Silvia Falomo, Viviana Gullino, Elisa Mangione, Luca Staricco, Elisabetta Vitale Brovarone, 2021

Ripartire, di Luca Davico, Silvia Falomo, Niccolò Ghirardi, Viviana Gullino, Erica Mangione, Luca Staricco, 2020

Futuro rinviato, di Cristiana Cabodi, Luca Davico, Federico Guiati, Viviana Gullino, Luca Staricco, Elisabetta Vitale Brovarone, 2019

Servizi: uscire dal labirinto, di Luca Davico, Luisa Debernardi, Federico Guiati, Viviana Gullino, Luca Staricco, Elisabetta Vitale Brovarone, 2018

Recuperare la rotta, di Luca Davico, Luisa Debernardi, Viviana Gullino, Roberta Novascone, Luca Staricco, Elisabetta Vitale Brovarone, 2017

Checkup, di Silvia Crivello, Luca Davico, Luisa Debernardi, Luca Staricco, 2016

La sfida metropolitana, di Cristiana Cabodi, Silvia Crivello, Luca Davico, Sara Mela, Marco Orlando, Luca Staricco, 2015

Semi di fiducia, di Cristiana Cabodi, Luca Davico, Sara Mela, Giuseppe Russo, Luca Staricco, 2014

Liberare il futuro, di Cristiana Cabodi, Silvia Crivello, Luca Davico, Luisa Debernardi, Sara Mela, Giuseppe Russo, Luca Staricco, 2013

Potenziali di energia, di Silvia Crivello, Luca Davico, Sara Mela, Luca Staricco, 2012

I legami che aiutano a crescere, di Silvia Crivello, Luca Davico, Sara Mela, Luca Staricco, 2011

Attraverso la crisi, di Giorgia Bella, Luca Davico, Luca Staricco, 2010

Per edizioni Guerini, L'Eau Vive e Comitato Giorgio Rota hanno pubblicato:

10 anni per un'altra Torino, di Giorgia Bella, Silvia Crivello, Luca Davico, Luca Staricco, 2009

Solista e solitaria, di Giorgia Bella, Silvia Crivello, Luca Davico, Luca Staricco, 2008

Senza rete, di Silvia Crivello, Luca Davico, Luisa Debernardi, Luca Staricco, 2007

Giochi aperti, di Silvia Crivello, Luca Davico, Luisa Debernardi, Andrea Stanghellini, Luca Staricco, 2006

L'immagine del cambiamento, di Silvia Crivello, Luca Davico, Luisa Debernardi, Andrea Stanghellini, 2005 (con il contributo di Torino Incontra)

Le radici del nuovo futuro, di Silvia Crivello, Luca Davico, Luisa Debernardi, Anna Maria Gonella, Elisa Rosso, 2004

Count down, di Silvia Crivello, Luca Davico, Luisa Debernardi, Anna Maria Gonella, Elisa Rosso, 2003

Voglia di cambiare, di Mirta Bonjean, Luca Davico, Luisa Debernardi, Anna Maria Gonella, 2002

La mappa del mutamento, di Luca Davico, Luisa Debernardi, Anna Maria Gonella, 2001

Lavori in corso, di Luca Davico, Luisa Debernardi, 2000

Tutti i *Rapporti*, realizzati con il sostegno della Compagnia di San Paolo, e dal 2016 anche di Banca del Piemonte, sono scaricabili da www.rapporto-rotait.it.

Torino, il decennio decisivo

A distanza di oltre vent'anni dall'avvio delle trasformazioni di Torino, si è modificato anche il modello di *Rapporto*, per strutturarlo sulle nuove esigenze conoscitive della realtà urbana.

Una miscela di tradizione e novità con l'inserimento di variabili aggiuntive, la lettura delle dinamiche in chiave comparativa, l'analisi di scenario. Un *Rapporto su Torino* ricco di spunti per gli stakeholders del territorio, ma anche palestra per altri territori.

Il Centro Einaudi

Il Centro Einaudi promuove dal 1963 il pensiero liberale e la conoscenza come strumenti per contribuire al dibattito pubblico. Traduce la sua missione in attività concrete: ricerca rigorosa e indipendente, divulgazione, formazione e dialogo istituzionale, con l'obiettivo di offrire strumenti di policy e formare giovani studiosi.

L'approccio è multidisciplinare, atto a favorire il confronto libero e informato di idee tra istituzioni e cittadini.

www.centroeinaudi.it

www.rapporto-rota.it



Copertina di Ugo Nespolo

